

QUADERNI DI «BRIXIA SACRA»

5

© Studium
© Associazione per la storia della Chiesa bresciana
© Uspaaa

Isbn 978-88-382-4320-2
Roma-Brescia 2014

Supplemento a
«Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia»
serie terza, a. XIX, n. 1-4, 2014

Realizzazione:
Orione. Cultura, lavoro e comunicazione, Brescia
Stampa: Artigianelli SpA, Brescia

SANTA MARIA DI MONTECCHIO

Indagini su un'antica chiesa
nella campagna di Quinzano

a cura di Tommaso Casanova e Angelo Valsecchi

Studium
Associazione per la storia della Chiesa bresciana
Uspaaa

CON IL PATROCINIO



Andrea Breda: progettazione e direzione scientifica dell'indagine archeologica

Denise Morandi: direzione cantiere archeologico

Autorizzazione alla pubblicazione dei dati di scavo e di archivio del 30 luglio 2014



Archivio di Stato di Brescia

COORDINAMENTO DELLA RICERCA:



Associazione USPAAA (Unità di Salvaguardia del Patrimonio Archeologico, Architettonico e Artistico della Franciacorta e Sebino)

AUTORI

Tommaso Casanova (storico)

Giuseppe Fusari (storico dell'arte)

Andrea Marini (prete operaio "Fidei donum")

Denise Morandi (archeologa)

Angelo Valsecchi (ispettore onorario Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia)

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Gaetano Panazza

Eridano Torri

Andrea Breda

Denise Morandi

Angelo Valsecchi

Archivio Fotografico Soprintendenza per i Beni

Archeologici della Lombardia

Archivio storico dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana

Archivio di Stato di Brescia

Archivi privati: fam. Locatelli, Giuseppe Piozzi

Studio Valsecchi (immagini con drone)

RILIEVI E DISEGNI

Denise Morandi

Angelo Valsecchi

Nicola Valsecchi (ricostruzioni tridimensionali)

SI RINGRAZIANO PER LA COLLABORAZIONE

Don Bruno Messali (prevosto della parrocchia dei Santi Faustino e Giovita di Quinzano d'Oglio)

Dina Filippini

Antonio Piccinotti

Andrea Merlini

Luigi Marini

Don Andrea Ferrari

CON IL CONTRIBUTO

GAFO (Gruppo Archeologico Fiume Oglio)

USPAAA

Famiglia Marini di Montecchio



Comune di Quinzano d'Oglio

Parecchi anni fa, una sera d'inverno, un signore in tuta da operaio venne a casa mia e con passione mi parlò di una chiesa rasa al suolo: volevo interessarmene? Era don Andrea Marini e alla pesantezza di una giornata in fabbrica sentì aggiungersi le mie scuse: "Grazie, ma sa è un posto lontano, mi rincresce...". Nei suoi occhi sinceri passò un velo di sofferenza; volevo spiegare che non preferivo la mia quiete, né temevo la fatica tanto che avevo ricuperato e restaurato due chiese. La Provvidenza ci ha fatto incontrare di nuovo in questi giorni: l'ho subito rassicurato che avevo letto le bozze del libro e che ben volentieri ne sostenevo la pubblicazione.

Ho riletto questo bel libro con gioia perché ne emerge l'amore di tanti che hanno a cuore quella chiesetta; ma resta il senso di amarezza e sconforto per quella demolizione. La documentazione qui riunita ne ipotizza le origini almeno al XII secolo, definisce le successive trasformazioni, aggiunte e adattamenti ricostruite dai disegni tridimensionali dove è facile collocare i frammenti sopravvissuti. Il generoso team che ha prodotto queste pagine ha impiegato le più raffinate tecniche per organizzare le diverse testimonianze che ricostruiscono quella presenza che per secoli era nello sguardo e nel cuore di tanta gente.

E così archeologi, storici, studiosi dell'arte, amici della chiesetta hanno radunato e studiato anche le più deboli tracce attraverso reperti, fotografie di dipinti e affreschi, arredi, architetture, memorie e reliquie sfuggiti alla morte. Il vasto concorso di collaborazioni qui confluite rende possibile a tutti rivedere Santa Maria e forse anche il ricupero di qualche altra reliquia.

Assai pregevole la serie dei disegni tridimensionali che, sintetizzando gli apporti degli studiosi e dei resti più vari (mappe, dipinti, carte, lacerti, ecc.), rappresentano il luogo da varie angolature e ne evidenziano l'evoluzione secolare. Le fotografie del degrado attestano la lunga e grave malattia che non ebbe medici né cure; non è documentata la morte e le sevizie su quanto era sepolto: tutto finì in discarica senza alcuna cura.

Altro però è il significato di ogni chiesa, dove la comunità cristiana non può fare a meno di dialogare con i secoli, anzi con l'eternità di cui l'edificio sacro è segno e anticipazione. Nel

tempio molte generazioni si sono alternate per la preghiera e la celebrazione della festa; qui hanno radunato quanto di meglio l'arte e l'artigianato producevano; attorno al tempio prese coscienza e si sviluppò la solidarietà e la partecipazione del popolo alla vita pubblica; qui per secoli ebbero luogo le molteplici manifestazioni della vita popolare, le sacre rappresentazioni che adattavano all'oggi i misteri celebrati in chiesa, il riposo dei morti, l'incontro fra domanda e offerta dei prodotti del proprio lavoro, le adunanze pubbliche...

Il sagrato fu volta a volta luogo di incontro dove le notizie portate da mercanti, cantastorie e pellegrini trovavano sempre un uditorio attento e appassionato; e sulla piazza della chiesa si annunciavano le decisioni pubbliche che regolavano la magra vita di ogni giorno. Ecco perché in questa circostanza dobbiamo riscoprire anche il significato che questa chiesa e lo spazio circostante significarono per secoli in una società meno disgregata della nostra e che seppe costruire luoghi, tempi e occasioni di rito collettivo in cui nessuno era isolato, ma era comunità che promuoveva e assicurava l'avventura della vita. Anche questo è uno dei frutti del cristianesimo: la creazione di comunità in cui l'uomo vale per tutta la sua estensione di persona, degna delle attenzioni di Dio.

La gente dotò questa piccola chiesa di cose belle per il culto, perché questa era la dimora di Dio dove Maria era la padrona di casa e amica di chi veniva a salutarla. Seppure piccola era la grande ricchezza comune, perché nelle sue navate, sugli altari, alle pareti e indosso ai sacerdoti si poneva e si conservava quanto di più prezioso e bello era possibile procurarsi, anche con grandi sacrifici. Qui la gente si elevava più in alto del livello che la società gli assegnava avvertendo i sintomi della fraternità derivante dall'essere figli di Dio.

L'antica cappella di Santa Maria, con grande cura ricostruita più volte dalla pietà popolare, riconosceva in questi modesti ambienti una presenza viva che elargiva aiuti celesti alle domande del popolo; l'edificio in muratura era rifugio nei ricorrenti pericoli. Per questo il popolo la conservò, monumento di fede e garanzia di vita civile, perché quanto di superiore all'animalesco la società umana conquistò, era frutto della fede, che in questo luogo trovava la forte e materna presenza mediatrice di una madre, Maria. Anche quando la comunità ebbe più comodi e adeguati luoghi di culto, per l'ascolto della parola di Dio, i sacramenti e per un dignitoso luogo di riposo eterno, restò attaccata a questa chiesetta. Chi l'ha demolita ha poi supplito di proprio a quanto il popolo qui trovava di sicurezza e speranza per tanti secoli?

Giovanni Donni

Presidente dell'associazione per la storia della Chiesa bresciana

18 agosto 1974: questa data, ai quinzanesi che hanno superato la quarantina e che hanno qualche interesse per il patrimonio della storia e della tradizione locale, richiama alla mente un evento difficile da cancellare dalla memoria, perché all'alba di quel disgraziato giorno estivo di quarant'anni or sono le ruspe rasero al suolo senza pietà quasi tutto quel che restava della cappella della *Madonna della Rosa* a Montecchio, col suo portichetto un tempo tappezzato di colorati affreschi di santi, e la casetta rustica dell'eremita, che con le sue poche stanze, abitate fino a non molti anni prima da povera gente, si appoggiava all'abside dell'antico tempio romanico.

È così che nella primavera del 2012, rientrato da un paio d'anni in Brescia dopo un quindicennio di servizio missionario in Salvador, don Andrea Marini, sacerdote diocesano originario di Acqualunga, fin da bambino affezionatissimo, come tutta la sua famiglia, alla Madonna venerata nella chiesetta campestre accanto alla sua cascina, appena di là dalla strada *Francesca* in territorio quinzanese, constatò, a dire il vero con un certo disappunto, che in tutto quel tempo le sollecitazioni che aveva lanciato nel suo affettuoso opuscolo del 1992 *Quando a Montecchio fioriscono i bucaneve* non avevano sortito alcuna autentica riflessione su quanto accaduto. Per questo contattò l'USPAAA di Iseo (Unità di Salvaguardia del Patrimonio Archeologico Architettonico Artistico) e alcune persone interessate di Quinzano, per trovare insieme con loro il modo migliore di commemorare la scomparsa, e di offrire un doveroso risarcimento morale alla plurisecolare vicenda della vecchia cappella, ormai per sempre sepolta nel silenzio.



Attraverso le visite pastorali delle autorità diocesane e poche altre testimonianze sparse, si può constatare una presenza discreta e costante del santuario mariano nella devozione delle campagne circostanti, in una specie di oscillazione secolare tra momenti di marcato disinteresse e momenti di recupero del culto attraverso interventi talora anche impegnativi di ripensamento e riorganizzazione delle strutture, le quali ne costituirono, finché sopravvissero, la stratificata testimonianza

■ Tracciato della strada Francesca

● Località Montecchio

Dopo alcuni incontri e varie proposte, l'idea su cui si decise di investire energie, competenze e passione fu di procedere a una ricerca scientifica rigorosa, articolata in almeno due direzioni: da un lato quella storico documentaria, per reperire il maggior numero di informazioni fra i documenti antichi e le testimonianze fotografiche e personali moderne; dall'altro quella archeologica, per verificare se e quanto fosse eventualmente rimasto del complesso di Montecchio sotto il livello del terreno. Il consenso subito offerto dalla parrocchia di Quinzano, proprietaria dell'area, e dalla Soprintendenza Archeologica della Lombardia, nella persona del dott. Andrea Breda che ha diretto i lavori, hanno permesso di avviare la realizzazione del progetto, grazie al puntuale coordinamento dell'USPAAA, rappresentata dall'ing. Angelo Valsecchi.

La speranza – inutile nascondere – era di trovare qualche conferma alle ipotesi di un'origine quanto meno alto medievale (precedente al Mille) dell'insediamento: confortavano in ciò la posizione caratteristica del sito e alcuni significativi ritrovamenti (tombe a cappuccina, cocci di vasellame e soprattutto mezza dozzina di frammenti di plutei scolpiti di notevole antichità) emersi in seguito alla demolizione del complesso e al trasferimento in discarica delle macerie. E l'eventualità era piuttosto allettante, visto che imbattersi in attestazioni di insediamenti anche solo di età carolingia (secoli VIII-IX) o longobarda (secoli VI-VIII) avrebbe significato una scoperta non da poco, considerando la scarsità di tali ritrovamenti nella bassa pianura a occidente del fiume Mella.

Ma i sondaggi operati nel sito tra settembre e ottobre 2013, affidati all'esperienza dell'archeologa Denise Morandi, che ne rende diffusamente conto nel suo contributo, hanno prodotto una sola certezza purtroppo negativa: non si sono trovati segnali dell'esistenza di alcun insediamento precedente alla costruzione del complesso sacro: su questo punto non sembrano davvero sussistere incertezze.

Più difficile è determinare a quando poteva risalire l'edificazione della primitiva chiesa di Montecchio, dal momento che i quinzanesi si sono dimostrati assai più scrupolosi nel rasare a zero tutte le emergenze sotto il livello di campagna, di quanto malauguratamente non lo fossero stati nel salvaguardare da rovina certa gli antichi manufatti ereditati dagli antenati, quando ancora avevano la ventura di ergersi al di sopra del terreno. In altre parole, il lavoro di scalzo in quel fatidico agosto 1974 fu eseguito talmente bene in tutto il perimetro dell'agglomerato, che sotto terra non è rimasta nemmeno la più piccola reliquia di un fondamento o di una sepoltura.

Per questo ci si è dovuti limitare all'analisi di quei ritrovamenti sporadici e scientificamente non accurati, resi noti da qualche sparpagliata relazione, articolo di giornale o testimonianza oculare. A questa categoria appartengono i frammenti di pluteo di età alto medievale (fine VIII inizio IX secolo), che potrebbero essere stati realizzati espressamente per la chiesa campestre, in tal caso databile a quel lasso di tempo; oppure potrebbero esservi stati trasferiti in una fase più tardiva (metà secolo XII) dalla chiesa matrice quinzanese, come darebbe indizio un frammento conservato alla pieve, in tutto identico a uno di quelli ritrovati a Montecchio.

La questione resta al momento insoluta; e non aiutano a far luce le documentazioni scritte, le più antiche delle quali, anch'esse sporadiche e indirette, risalgono a tempi decisamente successivi (non prima della metà del secolo XIII), per diventare relativamente un po' meno scarse e irregolari solo a partire dal 1540. A me, che avevo già elaborato anni fa (1998) una monografia sulla storia di Montecchio, l'unica finora esistente in argomento insieme al citato opuscolo del Marini, è stata affidata la lettura e l'interpretazione dei documenti superstiti.

Attraverso le visite pastorali delle autorità diocesane e poche altre testimonianze sparse, si può constatare una presenza discreta e costante del santuario mariano nella devozione delle campagne circostanti, in una specie di oscillazione secolare tra momenti di marcato disinteresse e momenti di recupero del culto attraverso interventi talora anche impegnativi di ripensamento e riorganizzazione delle strutture, le quali ne costituirono, finché sopravvissero, la stratificata testimonianza. Ci fu addirittura un'occasione (1569) in cui la chiesetta fu sul punto di venire elevata a parrocchia della comunità cristiana dei Castelletti; anche se alla fine non se ne fece nulla, per la tragica morte (1571) nella guerra di Cipro del proprietario Luigi Martinengo che ne aveva preso l'iniziativa. Dai documenti si trae quindi l'impressione che il vero irreparabile disimpegno dall'eredità storica rappresentata da Montecchio si dati proprio alle nostre generazioni, a partire dal secondo dopoguerra.

Ma se le fonti scritte affidano troppa responsabilità all'immaginazione per ricostruire come si articolavano gli spazi e gli edifici, ci vengono in soccorso a questo fine le planimetrie storiche dal 1805, e soprattutto negli ultimi decenni le fotografie, di cui l'assidua cura per le memorie da parte di don Andrea Marini è riuscita a racimolare un piccolo tesoro.

L'ing. Angelo Valsecchi si è impegnato con competenza, mediante un minuzioso lavoro di comparazione, a spremere queste fonti e a trarne tutte le informazioni

che potevano contenere sulle varie fasi dello sviluppo architettonico e strutturale del complesso edilizio campestre, confrontandole criticamente con le ipotesi formulate dalla prospettiva archeologica e da quella storico documentaria. Ne sono scaturite alcune suggestive restituzioni tridimensionali, che propongono in sintesi questa verosimile sequenza: a parte una dubbia fase originaria alto medievale di IX secolo (se si accetta l'autoctonia dei frammenti di pluteo),

- una fase romanica di metà XII, con una piccola chiesa composta da abside e aula di nemmeno 6 metri x 9;

- un ripristino strutturale del lato nord e della copertura dell'aula nel pieno XV;

- la realizzazione, nel ventennio fra il 1570 e il 1590, di un primo oratorio mariano settentrionale, divenuto ben presto la chiesa principale (dopo il 1601), derubricando a portico aperto su due lati la vetusta cappella romanica;

- un ampliamento verso occidente, intorno al 1730, del portico romanico e dell'oratorio cinquecentesco, con la coeva erezione della elegante facciata, che si vede nelle poche fotografie; nella stessa fase probabilmente anche un allungamento del presbiterio verso est, insieme con l'edificazione del campanile e la ristrutturazione complessiva dell'adiacente abitazione del romito;

- infine dopo il 1810 la chiusura del cortile a sud con la costruzione del rustico.

Recuperare una così complessa sequenza di interventi secolari per un edificio di cui da quarant'anni non rimane più alcun lacerto materiale non è davvero impresa da poco.

E non meno arduo è stato il compito che si è assunto lo storico dell'arte don Giuseppe Fusari, il quale, fondandosi su alcune stinte riproduzioni fotografiche e su pochi lacerti di affreschi avventurosamente sopravvissuti, è riuscito a ridar vita quasi per intero alle lunghe teorie dei santi che adornavano almeno dallo scorcio del Quattrocento l'abside romanica e il portico tardo gotico, ma anche a valutare origine e qualità degli arredi dei secoli XVIII-XIX che impreziosivano l'oratorio settentrionale, rilevando, se pur nella casualità delle sopravvivenze, una certa ricorrente continuità di relazioni con quanto avveniva in campo artistico nelle ben più ricche e frequentate chiese del centro abitato di Quinzano.

Completano il volume alcune doverose integrazioni: le pagine più significative riprese dal fascicolo commemorativo dedicato alla propria famiglia e alla Madonna di Montecchio da don Andrea Marini nel 1992; una cronologia sintetica degli eventi e personaggi che hanno caratterizzato la vicenda plurisecolare della chie-

setta, così come sono emersi dalle indagini effettuate nel nostro progetto; una breve appendice che raccoglie e traduce i non molti documenti antichi e moderni (in parte inediti) relativi al sito, e infine la bibliografia generale cui hanno variamente attinto i contributi qui pubblicati.

Lavoro ben strano quello di chi si mette a ridisegnare le fattezze di un edificio, o a raccontarne la storia secolare, non avendo più a disposizione che poche vecchie foto sbiadite di ciò che sarebbe l'oggetto del suo racconto; e quanto più paradossale, se una delle poche certezze che gli si inchiodano davanti agli occhi è la consapevolezza che ciò di cui ormai inutilmente fa ricerca, fino a quarant'anni fa precisi precisi era là, al suo posto da ottocento anni e forse più, come vecchia sentinella di umori, affetti e devozioni delle mille persone che nel tempo gli passarono accanto, lasciandogli un'impronta oppure togliendogliela; monumento acciaccato bensì dai secoli che gli erano trascorsi addosso, ma mai quanto dal disinteresse e dalla superficialità di chi si è dimenticato di aver bisogno di un passato.

Ma la cosa più sorprendente, pur nella tristezza di aver perso quasi tutto – ne parlavamo al momento di assemblare i testi di questo volume – è che da quegli scarsissimi e sparpagliati avanzi di una nobile storia perduta siamo riusciti a far rinascere, sia pure solo virtualmente, la chiesetta in alcune delle varie forme che acquisì nel tempo, in alcuni suoi apparati decorativi e iconografici, in alcune delle vicende e dei personaggi di cui fu testimone e compagna di strada; e ciò con una tale intensità che quasi ci sembrava di averla vista anche noi, e in qualche modo – risultato non da poco – di poterla far rivedere a coloro che nella loro giovinezza la videro, e vedere a coloro che per la loro giovinezza non la videro.

Le ruspe del 1974, con una meticolosità degna di altre imprese, hanno lasciato un sito dove ormai non cresce più nient'altro che erba, facendo *tabula rasa* di un'eredità che pure apparteneva a tutti e nella quale tutti avremmo potuto cercare qualcosa di noi stessi, mentre ora siamo ridotti nostro malgrado a specchiarci in un fazzoletto di terreno incolto, a identificarci in chi ha voluto che un pezzetto piccolo ma non piccolo della nostra storia scomparisse irrimediabilmente.

La lezione
di Montecchio
insegnerà
qualcosa
per il presente
e il per futuro,
almeno a noi?

SIGLE E ABBREVIAZIONI

ASVat	= Archivio Segreto Vaticano
Bs-ASt	= Archivio di Stato di Brescia
Bs-ASD	= Archivio Storico Diocesano di Brescia
Qz-ASC	= Archivio Storico Comunale di Quinzano
SBAL	= Soprintendenza ai Beni Archeologici della Lombardia
S.C.C.	= <i>Sacra Congregatio Concilii</i> (fondo dell'Archivio Segreto Vaticano)
<i>Vis. Past.</i>	= <i>Visite Pastorali</i> (fondo dell'Archivio Vescovile di Brescia)

app.	= appendice
c./cc.	= carta/carte
ca.	= circa
cfr.	= <i>confer</i> (confronta)
doc./docc.	= documento/documenti in appendice
fig./figg.	= figura / figure
ms	= manoscritto
n./nn.	= numero/numeri
n.n.	= non numerato
p./pp.	= pagina/pagine
r	= <i>recto</i>
s.d.	= senza data
v	= <i>verso</i>

Testimonianze archeologiche alto medievali e romaniche nella bassa pianura bresciana

Denise Morandi

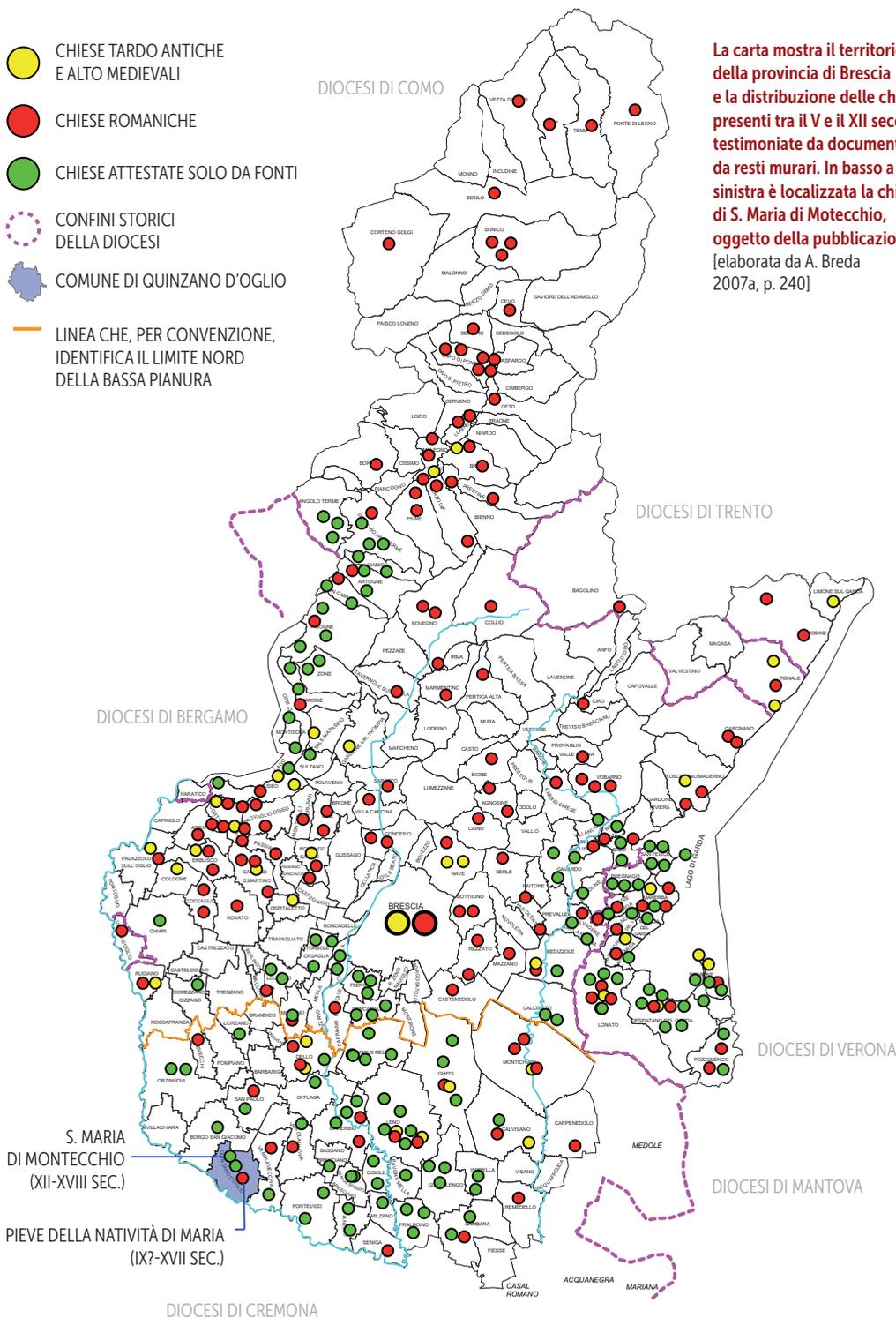
In questo breve capitolo introduttivo si vuole tratteggiare un'immagine di quali dovevano essere le testimonianze tangibili della cristianizzazione delle nostre campagne, emerse dagli studi documentari, epigrafici e archeologici più recenti. L'idea è di capire quali fossero le chiese presenti nel territorio limitrofo a Quinzano d'Oglio e quale fosse la loro genesi intorno alla metà del secolo XII, momento in cui probabilmente venne costruito il nucleo più antico dell'oratorio di Santa Maria a Montecchio¹.

Essendo Quinzano posto al limite sud-occidentale della provincia di Brescia, il territorio a cui si farà riferimento sarà quello definito 'Bassa pianura bresciana' e che tradizionalmente si identifica con la fascia più meridionale della provincia stessa. Per convenzione ciò che ne definisce i confini è rappresentato da uno degli elementi naturali più caratterizzanti del nostro territorio: l'acqua. Infatti i limiti ovest e sud della bassa pianura sono delineati dal fiume Oglio, il maggiore tra i corsi della provincia di Brescia, che la divide da quelle di Bergamo e di Cremona. Il limite orientale dell'area è costituito territorialmente dai comuni di Montichiari, Carpendolo, Acquafredda, Remedello e Fiesse, che sorgono a ridosso della piana di esondazione del fiume Chiese, il secondo per importanza della nostra provincia,

¹ Il quadro generale che uscirà dall'intervento si basa principalmente sugli scritti di G. ARCHETTI 2007, pp. 167-200 e 2010, pp. 211-314; A. BREDI 2007a, pp. 235-280; A. ROVETTA 2007, pp. 200-234, ai quali sono stati aggiunti alcuni spunti derivati dal lavoro condotto dalla scrivente, che ha avuto come esito la tesi di specializzazione in Archeologia tardo antica e medievale (D. MORANDI 2012b).

EDIFICI RELIGIOSI MEDIEVALI DELL'AREA BRESCIANA ENTRO IL SECOLO XII

- CHIESE TARDO ANTICHE E ALTO MEDIEVALI
- CHIESE ROMANICHE
- CHIESE ATTESTATE SOLO DA FONTI
- CONFINI STORICI DELLA DIOCESI
- COMUNE DI QUINZANO D'OGGIO
- LINEA CHE, PER CONVENZIONE, IDENTIFICA IL LIMITE NORD DELLA BASSA PIANURA



La carta mostra il territorio della provincia di Brescia e la distribuzione delle chiese presenti tra il V e il XII secolo, testimoniate da documenti o da resti murari. In basso a sinistra è localizzata la chiesa di S. Maria di Montecchio, oggetto della pubblicazione [elaborata da A. Breda 2007a, p. 240]

mentre il confine settentrionale è costituito dalla cosiddetta ‘linea delle risorgive’: una fascia di territorio di larghezza variabile, che percorre da ovest a est la pianura all’altezza dei comuni di Orzinuovi, Dello, Bagnolo Mella, Ghedi e Montichiari, identificata dalla presenza di polle d’acqua, esito della falda che risale in superficie, irregimentata dal posizionamento di fontanili².

Prima di entrare appieno nell’argomento, è importante sottolineare che le informazioni in merito alle fasi più antiche di cristianizzazione del territorio, alla distribuzione, alla genesi e alle cronologie degli edifici religiosi che verranno presi in considerazione, sono tuttora in fase di studio. La sensibilità nei confronti dell’argomento è frutto di un impegno ormai trentennale da parte dei ricercatori medievisti e della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, che da tempo analizzano e intrecciano i dati provenienti dallo studio dei documenti scritti, dalla cartografia e, non ultimi, dagli esiti di campagne di scavo, che costituiscono la frontiera più innovativa della ricerca degli ultimi decenni³. A questo proposito, poiché la possibilità di indagare il sottosuolo nella maggior parte dei casi non è frutto di interventi programmati e ragionati ma di emergenza, nella speranza che i resti archeologici diano le risposte che non sono emerse da documenti di altra natura, si può solo contare sulla casualità con cui i lavori edilizi e agricoli vengono progettati sul territorio, oltre che su una auspicabile equità cronologica o tipologica dei ritrovamenti.

Le testimonianze più antiche della presenza cristiana nella bassa pianura bresciana, costituite da epigrafi e da emergenze archeologiche, risalgono ai secoli V e VI e sono state documentate nei paesi di Corticelle Pieve (frazione di Dello), Ghedi e Leno, le prime due accomunate dalla presenza di chiese con la medesima intitolazione a Santa Maria, l’ultima invece a San Giovanni.

² Per un’analisi dettagliata delle caratteristiche geomorfologiche del territorio in oggetto si vedano G. GRITTI 1984, pp. 207-225; G. GROSSI - N. SCALONE - R. ZANONI 1988, pp. 18, 23-41; L. PAGANI 1988, pp. 83-102; R. MINELLI 1995, pp. 12-15.

³ Per un’analisi storiografica completa si faccia riferimento a A. ROVETTA 2007, pp. 200, 201, note 1-5, alla quale sono da aggiungere, per un inquadramento generale: C. VIOLANTE 1982, pp. 963-1158; G.P. BROGIOLO 2001, pp. 7-8; 2003, pp. 9-37; 2005, pp. 71-91; C. AZZARA 2001, pp. 9-16; A. AUGENTI 2003, pp. 289-294; A. CHAVARRÍA ARNAU 2007, pp. 127-146; G.P. BROGIOLO - A. CHAVARRÍA ARNAU 2008, pp. 7-29; A. BARONIO 2009, pp. 103-178. Per i riferimenti bibliografici ai singoli casi presi in esame, infine, si rimanda alle note che seguiranno nel testo.

La pieve di Santa Maria di Corticelle di Dello sorge appena a nord della frazione omonima, isolata in aperta campagna ma ancora oggi molto amata e frequentata. Ciò che ha permesso di riconoscerne la fondazione tanto precoce è stata la realizzazione di campagne esplorative, per sondaggi e piccoli tratti in estensione, svolte tra il 2002 e il 2005⁴ e nel 2013⁵.

La sequenza cronologica ricostruita ha documentato la presenza di una villa rustica romana, in uso fino all'età tardo antica, al di sopra della quale intorno al V-VI secolo un'aula absidata sarebbe stata dedicata alle funzioni culturali. Intorno all'VIII-IX secolo l'aula absidata sarebbe stata sostituita da una leggermente più ampia, con doppio catino ad est, e dotata di fonte battesimale: prima attestazione della funzione di cura d'anime dell'oratorio. In epoca romanica sarebbe avvenuta la terza trasformazione, con tre absidi e due file interne di colonne per la divisione in tre navate. L'ultima modifica, risalente al XIV secolo⁶, infine, ancora oggi ampiamente riconoscibile nonostante i pesanti rimaneggiamenti otto e novecenteschi, avrebbe ridotto lo spazio interno da sei a tre campate, con archi terminanti a sesto acuto, tipici della tradizione architettonica gotica. Come racconta il Guerrini⁷, l'architetto Carlo Melchiotti sarebbe stato l'autore dell'attuale forma della struttura, che si presenta ruotata di 180° rispetto all'orientamento originale e ripulita delle sovradipinture barocche presenti all'interno.

Una sequenza cronologica altrettanto articolata quanto avvincente pare sia stata documentata anche in occasione della campagna di scavo archeologico, avvenuta tra il 1999 e il 2000⁸ nell'area che separa l'attuale parrocchiale di Ghedi (oggi intitolata a Santa Maria Assunta, storicamente solo Santa Maria) dal municipio, e che ha visto l'apertura di un sondaggio anche in corrispondenza del presbiterio e di parte dell'aula della chiesa. Come per la pieve di Corticelle, anche quella di Ghedi sarebbe stata costruita intorno al V secolo, ma a differenza della prima, avrebbe avuto il fonte battesimale già associato a questa fase antichissima. Lo stesso fonte, posto ad ovest della chiesa di fronte all'ingresso, entro il X secolo

⁴ Cfr. A. BREDA - A. CROSATO 2004, pp. 171-174; 2006, pp. 226-228.

⁵ In corso di pubblicazione.

⁶ Cfr. G. PANAZZA 1963, p. 711-822.

⁷ P. GUERRINI 1910, pp. 19-32.

⁸ Cfr. A. BREDA 2000, p. 4; 2002a, pp. 123-127.

sarebbe stato ampliato e completato con catino absidale lungo il lato est, al centro del quale una base in laterizi costituiva l'alloggiamento della vasca per l'amministrazione del sacramento, divenendo così un vero e proprio edificio di circa 10 metri di lato. Pochi decenni dopo, intorno all'XI-XII secolo, lo stesso edificio sarebbe stato inglobato all'interno dell'aula della chiesa, come testimonierebbe un allungamento verso ovest dei perimetrali nord e sud. Le ultime due fasi di trasformazione, come per Santa Maria di Corticelle di Dello, sarebbero occorse tra la fine del XIII e l'età moderna⁹.

Se grazie soprattutto ai risultati insospettabili delle campagne di scavo, per le due chiese di Corticelle e Ghedi è stato possibile raccontare la lunga sequenza di eventi che le ha portate ad essere gli edifici ancora oggi fruibili, non si può dire lo stesso per la *baptismalis Ecclesia Sancti Iohannis* di Leno¹⁰. In questo caso, infatti, non esiste più alcun edificio identificabile con la chiesa e non è ancora stato possibile verificare se esistano tracce di strutture sepolte che possano permettere la ricostruzione della sua storia edilizia; tuttavia ci sono molti indizi della presenza dell'oratorio segnalati dai ricercatori tra i documenti, nella toponomastica locale e tra le pur rare epigrafi, che permettono di coltivare il dubbio che l'edificio non solo sia esistito, ma sia fra le testimonianze più antiche della diffusione della religione cristiana nel nostro territorio.

Di San Giovanni a Leno si conserva un'epigrafe, datata ormai con certezza al VI secolo, che non fa riferimento diretto alla chiesa, ma testimonia la presenza del culto almeno da quel periodo¹¹. A rafforzare l'idea che l'epigrafe e l'edificio sacro fossero contemporanei, sono l'intitolazione al santo preposto all'amministrazione del sacramento del battesimo¹², il toponimo *Campi San Giovanni* con cui ancora oggi viene identificato il quartiere Nazzari, e non ultimo il ritrovamento di una necropoli longobarda, costituita da un centinaio di sepolture con corredi databili al VII secolo, la quale insiste e in parte convive con un insediamento produttivo,

⁹ P. GUERRINI 1929, p. 20, testimonia la presenza di un documento del 1275 che ne attesta la funzione di cura d'anime.

¹⁰ Il diploma di Berengario II e Adalberto, datato al 958 d.C., in L. SCHIAPARELLI 1924, pp. 319-325.

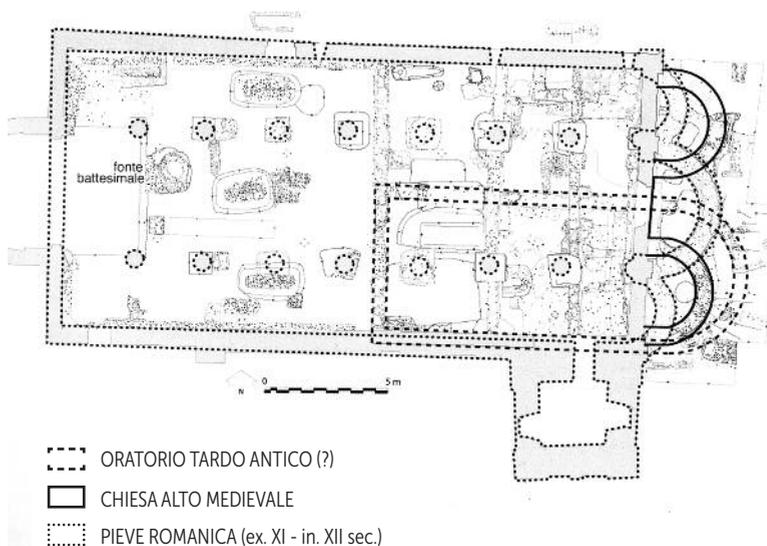
¹¹ F.A. ZACCARIA 1767, pp. 61-63, con trascrizione e analisi critica delle fonti precedenti.

¹² Come abbiamo visto sopra, la funzione di cura d'anime della chiesa è testimoniata almeno dal diploma del X secolo. I territori che ad essa dovevano essere pertinenti erano Pavone, Gottolengo, Milzanello e Leno (cfr. F.A. ZACCARIA 1767, pp. 77, 141, 177).

Corticelle Pieve
(frazione di Dello),
santuario
della Madonna della Formica
(già pieve di Santa Maria).



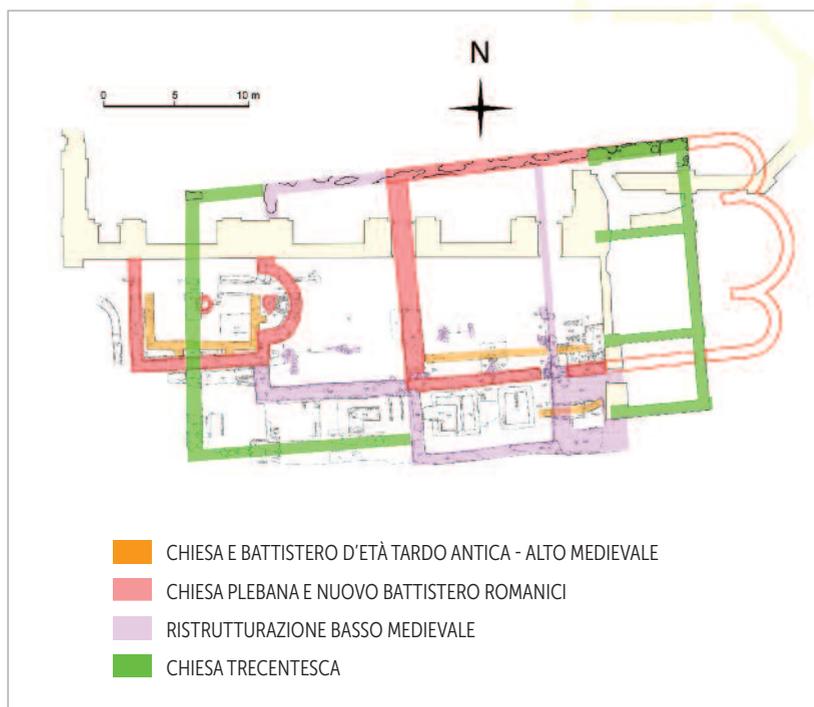
Corticelle Pieve:
planimetria
delle fasi di trasformazione
edilizia della pieve di Santa Maria,
individuate nel corso
delle campagne di scavo
[A. Breda - A. Crosato 2006, p. 227].





Ghedi:
vista dall'alto dello scavo
archeologico, effettuato
nel 1999-2000 lungo
il perimetrale sud della
chiesa di S. Maria (già
pieve e attuale parrocchiale)
[elaborata da A. Breda
2002a, p. 126].

Ghedi:
planimetria delle
emergenze archeologiche
documentate nello scavo
presso la parrocchiale.
Sopra la pianta della chiesa
attuale (in giallo chiaro),
i diversi colori distinguono
le varie fasi cronologiche
riconosciute
[elaborata da A. Breda
2002a, p. 124].



il tutto documentato proprio durante la costruzione delle abitazioni che costituiscono il quartiere stesso¹³.

Dal punto di vista archeologico riconoscere l'edilizia del VII secolo e distinguerla da quella del V o dell'VIII, soprattutto in zone periferiche e quindi lontane dal fermento dei centri urbani, è davvero difficile; ma possiamo affermare con certezza che intorno alla metà dell'VIII, per iniziativa di Desiderio ultimo re dei Longobardi, venne avviata la costruzione del monastero di San Benedetto di Leno, che per i successivi tre secoli avrebbe rappresentato una delle istituzioni più forti a livello sociale e politico dell'alto medioevo bresciano, insieme a quello di Santa Giulia sorto in città solo pochi anni prima¹⁴. La scelta di questo territorio della bassa bresciana da parte del re non dev'essere stata casuale, dal momento che il sito dovette essere occupato continuativamente, almeno a partire dall'età tardo antica, da famiglie aristocratiche romane e bizantine prima, e longobarde poi. A testimonianza di ciò stanno da un lato le croci auree rinvenute in località Cimitero, risalenti al V-VI secolo d.C.¹⁵, e dall'altro alcuni elementi contenuti nei corredi della necropoli longobarda di *Campi San Giovanni*, databili al VII secolo d.C.¹⁶

Il sito un tempo occupato dal monastero benedettino, di cui il Senato di Venezia ordinò la demolizione nel 1783, oggi fortunatamente è racchiuso in una proprietà privata costituita da un grande giardino e da una villa signorile, costruita nella seconda metà del XIX secolo e detta *Villa Badia* in memoria dell'illustre passato che l'ha preceduta. Dell'imponente costruzione monastica non è rimasto nulla in alzato, ma proprio la presenza della villa ha permesso la conservazione nel sottosuolo di alcune tracce del monastero che, sebbene circoscritte, hanno permesso di ricostruire in modo verosimile la lunga sequenza di trasformazioni edilizie che ha coinvolto il grande cenobio. Sono due le campagne di scavo effettuate sul sito, nel 2002-3 e nel 2009-10, che hanno ricostruito la sequenza degli eventi susse-

¹³ Per informazioni generali sulla storia del territorio di Leno cfr. A. BARONIO 1984, pp. 134, 161, 217-221, 234-235; per la documentazione relativa allo scavo archeologico cfr. A. BREDÀ 1995, p. 82; 2006a, pp. 232-234; P. DE MARCHI - A. BREDÀ 2000, pp. 472-477; P. DE MARCHI 2006, pp. 53-55.

¹⁴ Cfr. F.A. ZACCARIA 1767; A. BARONIO 1984; 2002, pp. 33-85; 2006, pp. 159-186; C. AZZARA 2002, pp. 21-32.

¹⁵ Cfr. A. BREDÀ 2000, pp. 472-477; P.M. DE MARCHI 2006, pp. 53-55.

¹⁶ Cfr. nota 13.

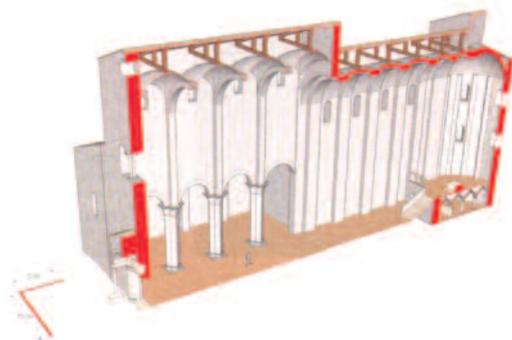
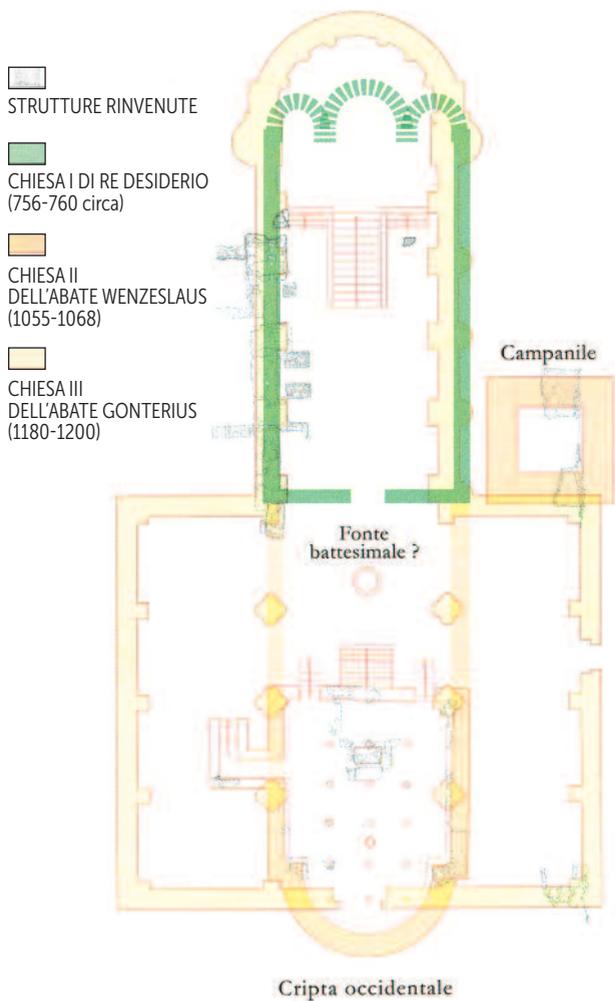
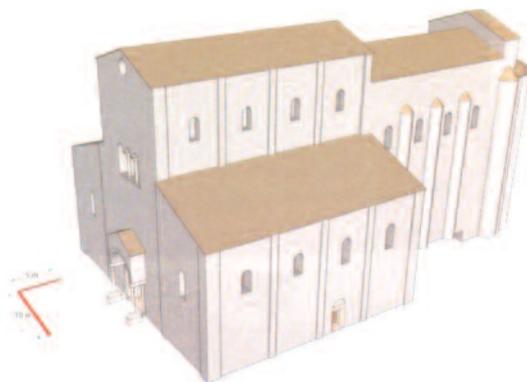
guitisi in almeno quattro secoli di grande fermento e in almeno altrettante trasformazioni edilizie¹⁷. Secondo le fonti Desiderio, poiché aveva i propri possedimenti familiari in quella località, decise in un primo tempo di costruirvi una cappella intitolata al Salvatore, a Santa Maria e a San Michele arcangelo, presumibilmente destinata ad uso privato, forse funerario. Più tardi, mutati evidentemente i suoi programmi politici, per rinsaldare il proprio potere, decise di fondarvi un monastero, un mezzo che venne utilizzato molto frequentemente dalle gerarchie longobarde e poi caroline per conquistare e controllare un territorio rilevante. Il re fece edificare così la prima chiesa abbaziale, di cui oggi rimane poco più che il perimetrale nord.

Intorno all'XI secolo poi, considerata la crescente importanza dell'istituzione, sotto l'impulso dell'abate tedesco di nomina imperiale *Wenzeslaus* di Niederaltaich (1055-1062/68), avvenne la prima grande trasformazione, che raddoppiò l'estensione della chiesa. Di quella costruzione sono ben conservate parti delle fondazioni della cripta e del campanile, intorno al quale sono state documentate numerose sepolture, testimoni della notevole importanza che il cenobio rivestiva in quegli anni per la comunità locale.

L'ultimo maestoso intervento, infine, di cui rimangono prevalentemente attestazioni scritte, mappe e numerosi elementi architettonici e scultorei conservati nei livelli di distruzione documentati dagli scavi, venne intrapreso dall'abate Gonterio di Lavellongo pochi decenni prima del 1200. La maestosità di questo edificio fu però direttamente proporzionale alla diminuzione del potere a cui l'istituzione ormai stava andando incontro da qualche tempo, e che vide lentamente prevalere gli interessi del comune e del vescovo di Brescia su quelli del cenobio: esso infatti diminuì di importanza, fino a essere definitivamente affidato in commenda nel 1479.

Nei secoli di maggiore prestigio del monastero benedettino il controllo delle terre di sua proprietà avvenne attraverso la costruzione di numerose chiese periferiche, databili tra il IX e il X secolo: San Giacomo a Leno; San Michele a Calvisano; San Pietro a Carpendolo; Santa Maria e San Pietro a Gambara; Santa Maria e San Michele a Milzano; San Donato a Remedello. Come già accennato, la fondazione di chiese in territori popolati ma isolati e magari desiderosi di avere un punto di ri-

¹⁷ Cfr. A. BREDÀ 2002b, pp. 239-254; 2006a, pp. 232-234; 2006b, pp. 111-140; P. PIVA 2006, pp. 141-158.



Leno, frammento dell'iscrizione funeraria, datata al V-VI secolo, che il suddiacono Giulio Agostino dedicò alla moglie Azzia Innocenzia, attestazione tangibile dell'antichità del culto cristiano nella zona [M. Sannazzaro 2006, p. 340].

Leno, monastero di S. Benedetto: ricostruzione in alzato e spaccato longitudinale della chiesa monastica del XIII secolo [A. Breda 2006b, p. 127].

Leno, monastero di S. Benedetto: planimetria che ipotizza le varie fasi ricostruttive del cenobio dalla sua fondazione da parte del re longobardo Desiderio (VIII secolo), all'ultimo ampliamento dell'abate Gonterio (XIII secolo) [A. Breda 2006b, p. 118].

ferimento spirituale al quale affidarsi, era il modo più diretto ed efficace da parte dei monasteri del tempo per controllare il territorio e sfruttarne le risorse attraverso la riscossione di imposte. È per questo motivo che nei secoli IX-XI fra i maggiori committenti di edifici chiesastici nella nostra bassa vi furono gli ordini monastici, in prima fila i benedettini tradizionali e quelli cluniacensi.

Al di fuori della committenza monastica, gli edifici religiosi distribuiti nel territorio della bassa pianura bresciana ascrivibili cronologicamente ai secoli centrali dell'alto medioevo spesso erano proprietà di famiglie aristocratiche, che quasi sempre li utilizzavano come oratori privati. Le due chiese che si pensa abbiano avuto una origine e un uso simili, di cui sono ancora visibili gli alzati e che sono ben documentate grazie a campagne di scavo o ad analisi delle murature, sono quella intitolata ai Santi Nazzaro e Celso a Leno e quella di San Giorgio a Montichiari.

Come Santa Maria di Corticelle di Dello, la chiesetta dei Santi Nazzaro e Celso sorge in aperta campagna a circa due chilometri dal centro abitato di Leno, ma a differenza della prima, al momento dello scavo del 2008 si trovava allo stato di rudere, in totale abbandono, violata ripetutamente e spogliata di numerosi arredi, in buona parte coperta da vegetazione e con il tetto completamente sfondato. Per volontà di una committenza privata, fortemente motivata a preservare il territorio e la sua storia, con il coordinamento della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, è stata oggetto negli anni 2008-9 di una intensa campagna di scavi, che ha permesso di ricostruire la sequenza cronologica delle varie trasformazioni, susseguitesi forse fin dal VII-VIII secolo¹⁸. Dall'esito dell'intervento si è compreso che le fondazioni della struttura insistono sui resti di una enorme villa rustica romana, con un sedime stimato di circa 10 000 mq, abbandonata in età tardo antica e poi ripopolata in età alto medievale. Le tracce dei focolari e dei pali di legno impiegati per la realizzazione delle pareti delle abitazioni di quel periodo erano ben visibili al di sopra delle fasi di crollo della villa rustica, a testimonianza della volontà di riutilizzare gli ambienti di età romana, cercando di ridimensionarne i volumi.

La prima chiesa, oggi non più visibile, sorta sopra la villa era ad aula unica con abside semicircolare indistinta e misurava m 9x4; all'esterno, in prossimità dell'ingresso, era collocata una sepoltura in cassa formata da frammenti di laterizi legati da limo. Alla prima fase edilizia ne seguiva una seconda, di cui oggi è visibile la testa della parete est (musealizzata), al cui centro si riconosce l'emiciclo absidale

¹⁸ Cfr. D. MORANDI 2009, pp. 237-258; 2012a, pp. 87-108.

EDIFICI MONASTICI MEDIEVALI DELL'AREA BRESCIANA ENTRO IL SECOLO XII

■ BENEDETTINI PRIMA DEL 1000 (10)

■ BENEDETTINI DOPO IL 1000 (7)

▲ BENEDETTINI CLUNIACENSIS (15)

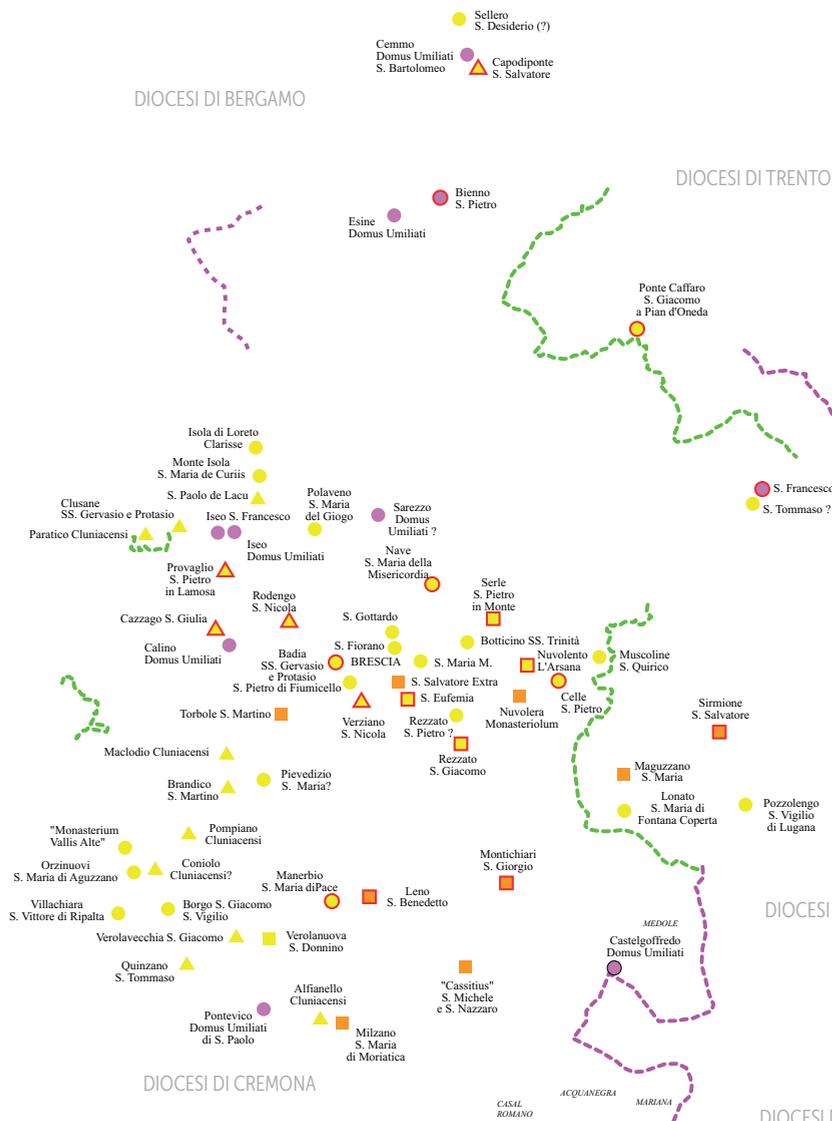
● ALTRI DOPO IL 1000 (24)

● MENDICANTI E UMIILIATI (10)

DIOCESI DI COMO

DIOCESI DI BERGAMO

DIOCESI DI TRENTO



MONASTERI ATTESTATI
DA RESTI STRUTTURALI

■ BENEDETTINI (9)

▲ BENEDETTINI
CLUNIACENSIS (4)

● ALTRI (7)

DIOCESI DI VERONA

DIOCESI DI CREMONA

DIOCESI DI MANTOVA

Provincia di Brescia:
la carta segnala le chiese
di fondazione monastica
intorno all'XI secolo,
attestate da documenti o da
resti architettonici
[elaborata da A. Breda
2007a, p. 263].

composto da scaglie litiche legate da malta biancastra molto tenace. Le dimensioni e le caratteristiche costruttive del muro conservato, rapportate a quelle della prima chiesa, fanno capire che essa era stata completamente ricostruita e allargata. L'ultima fase della chiesa dei Santi Nazzaro e Celso, infine, oggi fruibile grazie al completo recupero delle murature e al ripristino della copertura, è datata entro la prima metà dell'XI secolo¹⁹, si presenta come le precedenti ad aula unica di m 15x7.5, e conserva le pareti in alzato quasi fino al sottotetto, ad esclusione del catino absidale completamente rifatto, all'esterno delle quali è ancora presente parte dell'intonaco originale, che mette in risalto la presenza delle specchiature, un elemento decorativo molto frequente nelle chiese di età romanica.

Un lavoro articolato e minuzioso come quello appena descritto per lo studio della chiesa di San Nazzaro a Leno, sarebbe fortemente auspicabile anche per una altro contesto, che darebbe certo altrettanti frutti, ossia per ciò che resta della chiesa di fondazione longobarda dedicata a San Giorgio, posta sul monte omonimo a sud dell'abitato di Montichiari. Oggi i perimetrali della vecchia chiesetta, datata all'VIII secolo²⁰, sono racchiusi parte in un cascinale e parte in un'abitazione di recente costruzione, il tutto però ormai abbandonato da qualche decennio. Gli unici interventi diretti dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia hanno visto, tra il 1997 e il 1998, lo scavo di una decina di sepolture, delle quali alcune in prossimità dei resti della chiesa e altre ai piedi del monte lungo il lato meridionale, e alcuni sondaggi esplorativi nel 2009, che hanno rivelato la presenza di una cripta triabsidata²¹. Della chiesa di San Giorgio dell'VIII secolo rimangono l'impianto originale della planimeria, composta da un'aula quadrangolare, conclusa lungo il lato est da un coro triabsidato; la cripta interrata corrispondente, perfettamente integra, pavimentata in cocciopesto e coperta da un ampio presbiterio fortemente sopraelevato, e parte dell'alzato del lato nord, composto da file irregolari di ciottoli posti a spina pesce, intervallate da alcuni filari di frammenti laterizi.

Mentre l'impianto complessivo della chiesa primitiva rimane immutato, circa al XII secolo vengono riferiti la parte più alta del perimetrale nord, sempre in ciottoli

¹⁹ Cfr. P. PIVA 2012, pp. 109-126.

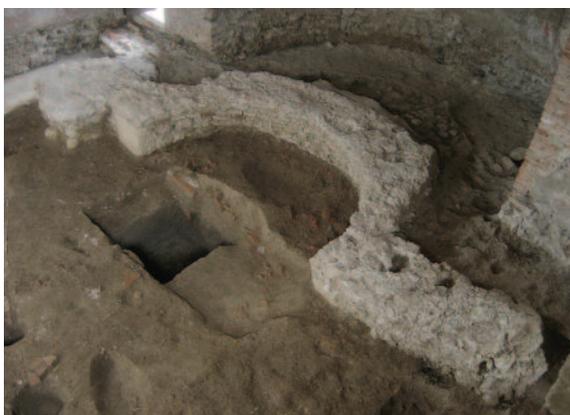
²⁰ Cfr. A. BREDI 2007b, pp. 23-29.

²¹ Cfr. A. CHIARINI 1991, p. 133; G. TONONI 1998, pp. 101-102; P. CHIARINI 2009, p. 68; E. VIOTTO 2009.



Leno, chiesa dei Santi Nazario e Celso:
è evidente lo stato di totale abbandono
della chiesa campestre
prima dell'intervento di recupero
[Archivio sig.ra Emilia Marazzi].

Leno, chiesa dei Santi Nazario e Celso:
l'interno durante la campagna di scavi
eseguita nel 2008-9.
Al centro l'abside della seconda chiesa
documentata, realizzata in ciottoli legati
da malta biancastra
[D. Morandi 2012a, p. 106].



e laterizi, ma con angolari in bozze lapidee, compresa la monofora fortemente strombata presente nel tratto orientale della muratura, nonché alcuni tratti del perimetrale sud (cantonale e parte centrale) e la facciata completamente rivestita da intonaci moderni, sulla quale dall'interno sono apprezzabili le due monofore rettangolari (probabilmente più tarde) e le imboccature degli archi del diaframma posto tra l'aula e l'area absidale²².

Sono numerosissimi i cantieri avviati per volontà vescovile in quel periodo, con l'intento di ammodernare chiese già esistenti o costruire *ex novo* pievi matrici e cappelle sussidiarie, il tutto intrecciato parallelamente con il moltiplicarsi delle controversie per il controllo delle decime e delle giurisdizioni di chiese fino a quel momento sotto il controllo monastico²³.

Santa Maria a Comella di Seniga, Santa Maria *Antiqua* a Montichiari, e poco dopo San Pancrazio sempre a Montichiari, San Faustino a Gambara, San Pietro a Visano, San Lorenzo a Manerbio, Santa Maria a Bagnolo Mella, Santa Maria a Orzivecchi, Santa Maria a Carpendolo, sono state tutte sedi plebane presumibilmente costruite *ex novo*, che i documenti citano almeno a partire dall'XI-XII secolo. Negli stessi secoli, tra le pievi di genesi più antica, accertata dalla presenza di documenti o di scavi archeologici che ne hanno attestato la ricostruzione, vi sono Santa Maria a Corticelle di Dello e Santa Maria di Ghedi; alle quali andrebbe aggiunta la pieve di Santa Maria di Quinzano, secondo le ipotesi più recenti scaturite dallo studio della chiesetta di Santa Maria di Montecchio, oggetto di questa pubblicazione.

Tra tutte le pievi citate, quelle che in alzato conservano ancora buona parte della tessitura muraria originale sono la chiesa di San Pancrazio a Montichiari²⁴, di Santa Maria a Carpenedolo²⁵ e il catino absidale di Santa Maria di Quinzano.

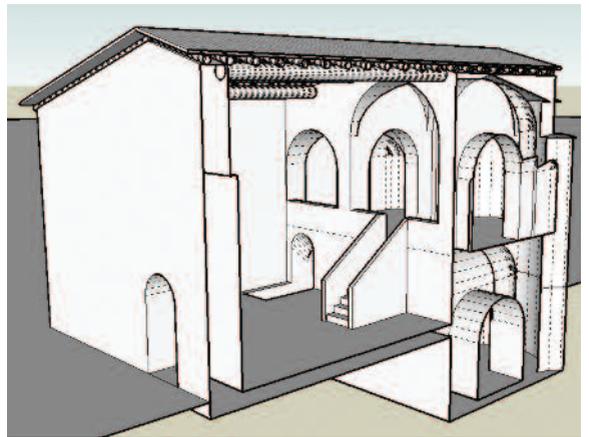
La prima, considerata una delle testimonianze più emblematiche del romanico bresciano, ha quasi l'aspetto di una fortezza inespugnabile, data la sua posizione sopraelevata rispetto all'abitato circostante, e l'utilizzo della pietra di medolo. La

²² Le informazioni sulle fasi delle murature sono tratte dalla relazione di vincolo emessa dalla Soprintendenza Beni Architettonici nel 2010, presso l'Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici, per cortesia di D. Vecchio e A. Breda.

²³ Cfr. G. ARCHETTI 2007, pp. 167-200.

²⁴ Cfr. G. BELLANDI, 2006; A. CHIARINI 2004, p. 36; A. ROVETTA 2007, pp. 219-220.

²⁵ Cfr. E. SPADA - E. ZILIOLI 1978, pp. 64-65; M.G. MORI BELTRAMI 1989; G.P. BROGIOLO 2000, p. 495; M. TREBESCHI - E. PREDARI 2006.



Montichiari, perimetrale nord dell'edificio moderno che ingloba la chiesa di San Giorgio (VIII secolo). La parete dell'antica chiesa è ben riconoscibile per l'abbondanza di materiale di recupero impiegato nella costruzione della muratura.

Montichiari, abside settentrionale della chiesa di San Giorgio (oggi parte della cantina dell'edificio moderno che la ingloba) e ipotesi ricostruttiva dell'antico edificio con relativo spaccato longitudinale
[elaborate da E. Viotto 2009, apparato iconografico].

**Montichiari,
pieve di San Pancrazio:
facciata.**

In basso:

Le absidi centrale e meridionale.



scansione tripartita delle navate interne è riflessa all'esterno nella facciata e nelle tre absidi. Di queste il catino centrale, il meglio conservato, è diviso da basse paraste in molteplici specchiature, che culminano nel sottogronda con coppie di archetti ciechi. L'interno è illuminato dalle monofore a doppia strombatura dei cori, tre nel catino maggiore e una nei laterali, da quelle alte e strette dei perimetrali nord e sud, dai due oculi e dalla bifora, sovrastata dalla croce, presenti in facciata. In corrispondenza del presbiterio, sotto il piano di calpestio, come di consuetudine per il periodo, si trova l'ampia cripta.

Santa Maria del Carpino a Carpendolo sorge circa due chilometri a sud est dell'attuale centro abitato, ed è appena visibile tra alcuni casolari recentemente edificati. I perimetrali nord e sud, quasi completamente privi di rivestimento, rivelano la tessitura muraria originale degli alzati datati al X-XI secolo, che si presentano realizzati in ciottoli di piccole e medie dimensioni, alternati a rari frammenti di laterizi e a numerose bozze lapidee in marmo di botticino, fra le quali alcuni frammenti interessanti: una porzione di stele funeraria e di altare di età romana e un piastrino con decorazione a spina pesce alto medievale, presumibilmente recuperati e riutilizzati da edifici preesistenti. L'abside si presenta composta prevalentemente da bozze lapidee di medie e grandi dimensioni, anch'esse in calcare bianco, la cui regolarità è interrotta dalla presenza di sei lesene appena aggettanti, che corrono fino al sottotetto e la dividono in cinque spicchi; vi sono poi tre monofore profondamente strombate, poste nei tre comparti centrali dell'emiciclo. Da un'analisi attenta della disposizione dei conci e delle loro lavorazioni, Panazza²⁶ data la componente marmorea dell'emiciclo absidale ai secoli XI-XII, affermando quindi la sua posteriorità rispetto al resto dell'edificio.

Come già anticipato, della pieve di Santa Maria di Quinzano²⁷ è impossibile leggere i perimetrali, e di conseguenza valutare la loro relazione cronologica rispetto all'abside, a causa delle numerose trasformazioni e manomissioni, che hanno avuto come esito finale l'intonacatura di età moderna. Dell'abside invece, perfettamente leggibile, si possono apprezzare la tessitura in mattoni tipica delle costruzioni più meridionali del nostro territorio evidentemente legato a tradizioni edilizie cremonesi e mantovane; la divisione in tre settori, ognuno dei quali do-

²⁶ G. PANAZZA 1942, p. 114.

²⁷ Cfr. S. GUERRINI 1983, p. 12; T. CASANOVA 1993, p. 87; A. FAPPANI 1997, p. 232a-233b.

minato al centro da una monofora con forte strombatura; e in prossimità della gronda, lungo il tratto meridionale dell'emiciclo, il residuo della decorazione a fitti archetti ciechi²⁸, eliminata (insieme a parte del coronamento di eleganti beccatelli finti) a seguito del rifacimento della copertura in epoca più tarda²⁹. Accanto alla chiesa plebana, situata ancor oggi al centro dell'antica area cimiteriale, sussiste peraltro anche l'edificio battesimale medievale, per quanto rivestito da decori più tardi, all'interno del quale è visibile il basamento del fonte, forse ancora pertinente alla fase originaria. L'antico battistero, già trasformato nel '600 in cappella di San Giovanni Battista, oggi è declassato a sacrestia, ampiamente rimaneggiato e collegato in età moderna con un portichetto alla chiesa, dalla quale in origine era separato.

Le pievi matrici non furono ovviamente le uniche testimoni della volontà del potere vescovile di intensificare il dominio sulle campagne bresciane. Non possiamo dimenticare, infatti, nel medesimo periodo la costruzione della miriade di chiese sussidiarie, attraverso le quali i villaggi dispersi nelle campagne venivano evangelizzati, aiutati, ma anche controllati e... tassati. Quelle di sicura fondazione romanica sono San Rocco (storicamente San Pietro) a Dello e San Tommaso a Montichiari, forse patrocinate dalla chiesa secolare per controllare le nuove comunità chiuse nella cinte difensive erette durante il secolo IX a seguito delle invasioni degli Ungari; e poi San Pietro a Verolavecchia, San Giovanni a Bagnolo Mella, e naturalmente Santa Maria di Montecchio a Quinzano, oratorio sussidiario della pieve locale.

L'indagine archeologica sul sito di Santa Maria di Montecchio

Il progetto. Nel giugno 2013, un gruppo di lavoro composto da alcuni membri del GAFO-Quinzano (Gruppo Archeologico Fiume Oglio), da decenni impegnati nella tutela delle memorie storiche di Quinzano e dei territori limitrofi, e dall'USPAAA (Unità di Salvaguardia del Patrimonio Architettonico Archeologico e

²⁸ G. MILANESI, 2006, p. 218, nota 32

²⁹ La descrizione della struttura absidale della vecchia pieve di Santa Maria di Quinzano ci sarà molto utile per la seconda parte del contributo, in cui si focalizzerà l'attenzione su Santa Maria di Montecchio, poiché è molto probabile che l'emiciclo di questa avesse caratteristiche molto simili a quello della sua matrice.



**Carpenendolo,
pieve di Santa Maria:
vista dall'angolo sud-ovest.**

In basso:
**Catino absidale
visto da nord-est.**



Nella pagina a fianco:
**Quinzano d'Oglio,
pieve di Santa Maria:
catino absidale visto
da sud-est,
in cui sono riconoscibili
la divisione in tre settori
mediante sottili lesene;
due delle tre monofore
(quella centrale originale);
gli alti finti beccatelli
(sette conservati,
ma dovevano
essere più numerosi)
e i primi tre archetti ciechi
appena accennati i
n prossimità
del sottogronda.**





Quinzano d'Oglio, pieve di Santa Maria:
attorno alla chiesa il cimitero è rimasto nella disposizione originaria (anche dopo le note riforme napoleoniche);
in basso, collegato alla chiesa da un portichetto ottocentesco, si conserva l'ex battistero, già trasformato in cappella di San Giovanni Battista, ora adibito a sacrestia;
sulla destra il santuario tardo cinquecentesco della Madonna del Patrocinio; il campanile fu realizzato nel 1721
[da drone, Studio Valsecchi].



Artistico della Franciacorta e del Lago d'Iseo)³⁰, su sollecitazione di don Andrea Marini, appena ritornato da un lungo servizio missionario in Salvador, cominciò a interrogarsi su quale fosse il modo migliore per ricordare il quarantesimo anniversario della scomparsa della chiesa di Santa Maria della Rosa avvenuta il 18 agosto 1974. Tra tutte le ipotesi, quella che riscontrò maggiore consenso, secondo l'approccio più moderno, fu l'idea di verificare se vi fossero rimaste tracce dell'oratorio sul sito in cui esso sorgeva, ed eventualmente scoprire se ve ne fossero di più antiche, lasciate dall'uomo nei secoli o millenni prima di quella costruzione, così da tentare la ricostruzione più fedele possibile della storia della chiesa di Santa Maria, e magari anche della storia del paese in generale.

Dall'analisi della cartografia storica e moderna, dei documenti già studiati da storici dell'arte e ricercatori e delle fotografie già in possesso di don Marini, si sapeva che al momento della demolizione sul sito era presente ciò che rimaneva di una chiesa di età romanica ridotta a porticato di una seconda chiesa di fondazione cinquecentesca, a sua volta modificata due secoli dopo, alle quali verso est erano stati ulteriormente addossati alcuni edifici accessori alla celebrazione delle funzioni o serviti come abitazioni private. Tutto faceva sperare che si potessero trovare ancora quanto meno le fondazioni delle strutture descritte, e nella migliore delle ipotesi, tracce di una frequentazione più antica del sito.

L'iniziativa da quel momento procedette attraverso due canali paralleli: prendere contatti con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, dirigente scientifica di tutte le operazioni di scavo archeologico che vengono fatte sul territorio (siano esse di ricerca, come nel caso in oggetto, o di emergenza, ossia occorse durante lavori agricoli e edilizi che intacchino la superficie del suolo), e nello stesso momento raccogliere quante più testimonianze possibile, scritte, orali o fotografiche, di quello che la chiesa di Montecchio era stata e aveva rappresentato per gli abitanti di Quinzano durante la sua esistenza. L'USPAAA chiese l'autorizzazione al prevosto don Bruno Messali, rappresentante della parrocchia di Quinzano proprietaria del terreno, che accettò la proposta, e, insieme al GAFO,

³⁰ Un particolare ringraziamento va all'ing. Angelo Valsecchi, presidente *pro tempore* del gruppo USPAAA, che ha affrontato con la passione e la gentilezza che lo contraddistinguono l'impresa di coordinare tutte le operazioni della ricerca, dallo scavo, alle relazioni fra tutti i protagonisti di questa avventura, fino al reperimento dei fondi, riuscendo con tenacia a ottenere il risultato più ambito da ogni studioso e il più importante di ogni ricerca storica: la sua pubblicazione.

presentò alla Soprintendenza un progetto, articolato in un'indagine archeologica conoscitiva da svolgere nella località di Montecchio, e nello studio e analisi dei materiali emersi dall'indagine e di tutte le testimonianze salvate dalla demolizione della chiesa. Come coronamento di tutte le operazioni, infine, fu proposto a tutti i soggetti coinvolti o interessati (parrocchia, comune e soprintendenza) di concludere la ricerca con la pubblicazione di un volume, che attraverso gli interventi di ricercatori esperti nei vari ambiti, avrebbe testimoniato tutte le informazioni raccolte e restituito al presente e al futuro la degna memoria di uno dei luoghi più amati nel tempo da parte della comunità quinzanense.

Le indagini preliminari. Il dott. Andrea Breda, funzionario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, responsabile dell'area per il periodo tardo antico e medievale e direttore scientifico di tutta la ricerca archeologica, dopo aver valutato attentamente la proposta, come prima operazione chiese di effettuare una ricerca negli archivi delle sedi di Milano e Brescia, relativa ai dati raccolti in passato sul sito, in modo tale da programmare con maggiore consapevolezza la futura campagna di scavi.

All'interno del faldone della Soprintendenza di Milano dedicato a Quinzano d'Oglio, i documenti che riguardano la località Montecchio sono quattro³¹: tre della primavera del 1953, in cui si riferisce di un sopralluogo effettuato dai funzionari dott. Nevio Degrassi e dott. Antonio Frova presso la «cappella di Montecchio», e uno dell'11 novembre 1974.

Nella relazione del sopralluogo del 2 maggio 1953 Frova racconta di aver visitato la chiesa, la cui parte «più antica», quella romanica, è «oggi mal ridotta a legnaia», e di aver notato che «presso la cappella settecentesca, sono incastrati nel muro due frammenti adiacenti di lapidi paleocristiane», di cui viene data una trascrizione

S B
HIC IACET LEAG. .
MISERABILIS EV. .
. NNOS XVIMA. .

³¹ Milano - Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia: Archivio topografico, cartella "Quinzano".

Il funzionario prosegue, scrivendo che «la cappella inoltre conserva affreschi molto deturpati su tre strati (il super. è del 1501), l'inferiore visibile in qualche tratto mostra nell'abside dei buoi a coloritura chiara con forte linea di contorno; presso altre scene con Madonna [vi] sono scritte in caratteri gotici». Il catino absidale della vecchia cappella, quindi, è affrescato da dipinti molto deturpati su tre *strati*, che vanno intesi come tre ordini, registri, dei quali quello più in alto, sotto l'imposta della calotta, è datato al 1501; quello a livello del pavimento mostra ancora in qualche tratto delle figure apparentemente bovine; le immagini mariane presentano delle scritte gotiche. L'ultima informazione, infine, è che «nella cascina addossata alla chiesetta è visibile murato un pezzo di pluteo con motivo di treccia scolpito»³².

Da quel momento per i successivi vent'anni in Soprintendenza non viene registrato nessun altro documento riguardo a Montecchio, fino all'autunno 1974, circa tre mesi dopo la demolizione del complesso, quando in una breve nota si attesta di aver «avvisato in Comune - Ufficio Tecnico [...] che l'assistente Giacomini andrà a vedere la zona che ha dato le tombe a cappuccina (intorno alla distrutta chiesa romanica campestre di "Montecchio"), lunedì 11 novembre». Dal relativo verbale di Francesco Giacomini, risolto in poche righe, appare che «nulla è riscontrabile sull'area della demolita chiesetta. Recuperato un mattone sesquipedale trovato abbandonato sul terreno. Non è possibile stabilire che facesse parte di una tomba».

La ricerca è proseguita, poi, oltre i documenti consultabili negli archivi della Soprintendenza: a parte la fondamentale descrizione della cappella romanica contenuta nel volume di Gaetano Panazza del 1942, più completa di quelle degli ispettori stessi, l'unica altra testimonianza utilizzabile per la prima fase delle indagini è quella predisposta dal GAFO (in copia nell'archivio dell'associazione) e redatta dall'allora presidente Angelo Locatelli, che fu uno dei pochi testimoni delle fasi immediatamente successive alla demolizione dell'edificio e che cercò di documentare ciò che emergeva. Nella relazione, dopo un breve cenno al fatto appena

³² App. doc. 8. In una relazione firmata dalla dr.ssa Elisabetta Roffia l'8 febbraio 1978, sempre nella cartella "Quinzano" della Soprintendenza, è scritto che presso un privato si conserva, tra gli altri, «un rilievo in marmo con treccia, molto consunto, di età altomedievale, da identificare con il pezzo visto in un sopralluogo effettuato il 2.5.1953 da Degrassi e Frova, ancora murato presso la chiesa di Montecchio. Nella relazione di questo sopralluogo si dà notizia anche di una iscrizione paleocristiana, murata nella predetta Chiesa di Montecchio, distrutta nel 1974. Di questa iscrizione paleocristiana [...] non sa indicare l'attuale collocazione: è probabilmente finita alla discarica con il resto del materiale edilizio».

accaduto, Locatelli segnala un elemento di grande importanza: la presenza di sette sepolture, tre delle quali sarebbero state trovate all'interno della chiesa, e altre quattro nel sedime all'esterno.

Le sepolture poste al di sotto del piano pavimentale vengono descritte sommariamente: dalle poche righe si capisce solo che dovevano essere in nuda terra, ovvero deposte senza cassa né copertura, e che contenevano un solo scheletro ciascuna³³.

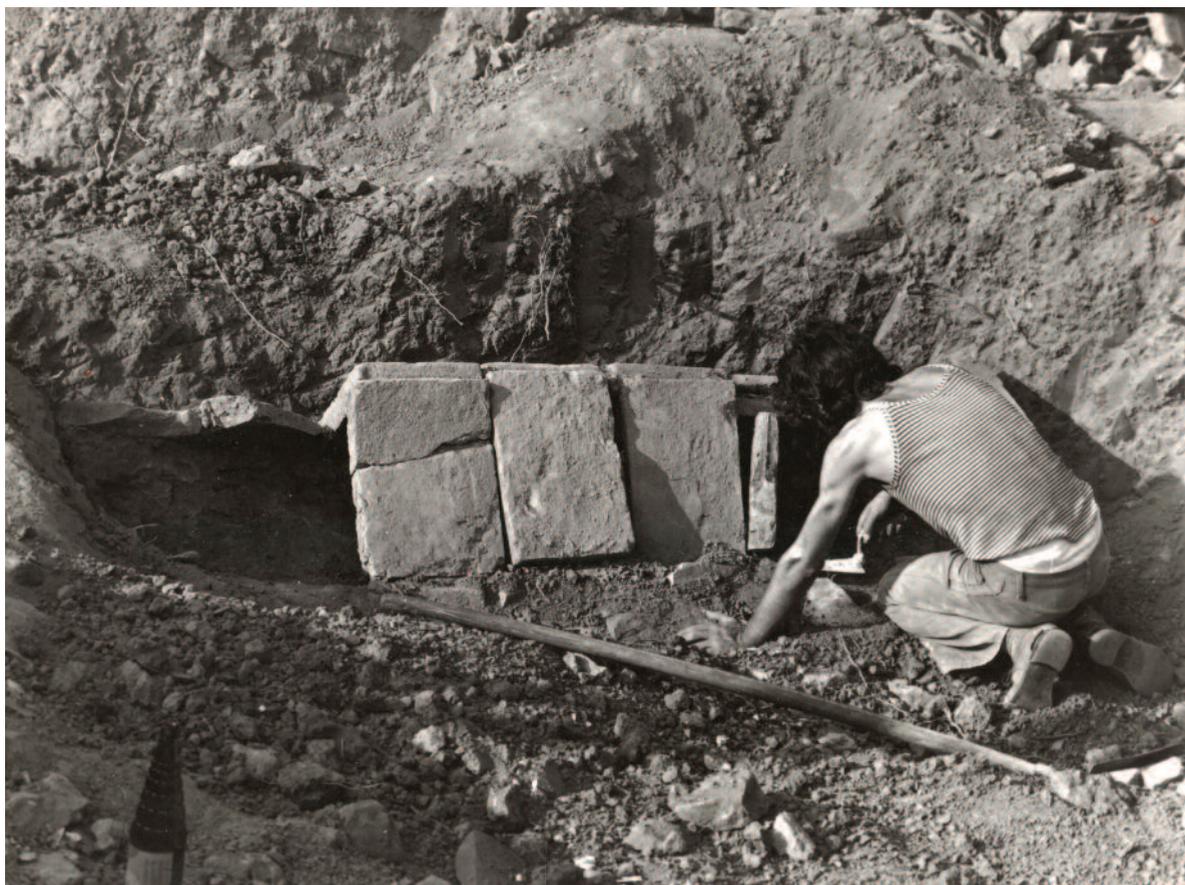
Delle sepolture poste all'esterno della chiesa, invece, si dice che due avevano copertura 'alla cappuccina', una a incastro e l'altra con angoli smussati, e che la terza era priva della copertura, poiché la ruspa l'aveva distrutta. Dalla descrizione di Locatelli si intuisce che la tomba con "cappuccio ad incastro" aveva un poggiatesta in mattoni³⁴ e tre scheletri appartenenti a due adulti e un infante; in particolare i primi due vengono descritti come "sovrapposti", mentre l'infante è posto al loro fianco, lungo il lato sinistro (?). La descrizione delle tre giaciture, in particolare la sovrapposizione dei due adulti, apre numerosi interrogativi in merito alla tipologia di deposizione che gli esperti definiscono "multipla". La deposizione multipla attesta che all'interno della fossa erano presenti più individui: tale abitudine era frequente nel medioevo, ma la modalità della deposizione rivela sempre molti dettagli interessanti sulla ritualità o sui legami parentali, che qui purtroppo non è più possibile ricostruire³⁵.

Delle tombe esterne, quella con la copertura asportata aveva un altro dettaglio significativo: un poggiatesta in marmo, che forse poteva sottolineare il rango del defunto. L'ultima, infine, di forma trapezoidale, conteneva due scheletri, e quindi era multipla come quella descritta sopra; dei due scheletri si dice anche che erano rannicchiati su un fianco e coperti con calce (?).

³³ App. doc. 12. Le sepolture presenti all'interno degli edifici in età altomedievale solitamente o sono molto antiche (precedenti al IX secolo, cfr. A. CHAVARRÍA ARNAU 2009, pp. 185, 186), oppure contenevano individui che avevano un ruolo importante all'interno della comunità (cfr. *ibidem*, pp. 172-183). Purtroppo alla luce dei dati a disposizione è praticamente impossibile fare ipotesi al riguardo.

³⁴ Tale copertura era ottenuta mediante il posizionamento di mattoni sesquipedali appoggiati a coppie lungo i lati maggiori della sepoltura, così da formare un tetto a doppio spiovente, mentre alle testate ne erano posti altri due a chiusura, ortogonali all'andamento della sepoltura.

³⁵ Le ipotesi in merito potrebbero essere almeno due: 1) la sepoltura è stata riutilizzata per problemi di spazio, ma, ammesso che le inumazioni sul sito fossero quelle documentate da Locatelli, essendo solo sei in totale ed essendo ancora parecchio lo spazio a disposizione intorno alla chiesa, non sembrerebbe questo il caso; 2) vi era un rapporto di parentela tra i tre inumati e, al momento della morte di ognuno degli altri componenti della famiglia, si è ritenuto necessario riunire il nucleo famigliare.



Montecchio: una delle sepolture emerse sul sito al momento della demolizione. I laterizi ben riconoscibili posti in obliquo sono i mattoni sesquipedali che formano uno dei due spioventi della copertura delle sepolture
[foto A. Locatelli].



Montecchio: sepoltura alla cappuccina. Immagine comparsa sul notiziario della parrocchia di Quinzano
[La Pieve, n. 3, dicembre 1974, p. 4].



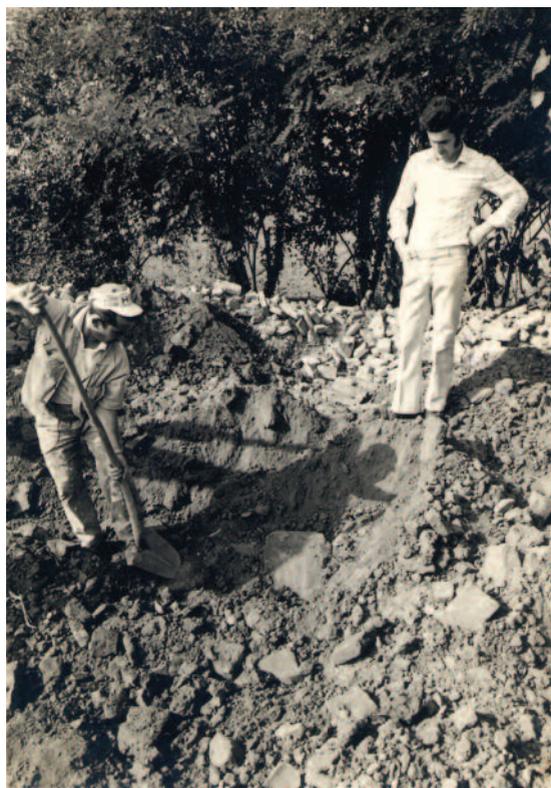
Montecchio: la fossa di una delle sepolture in cui era presente il poggiatesta in marmo (?) bianco
[foto G. Piozzi].

Le sepolture multiple, il poggiatesta in mattoni o in marmo, la cassa di forma trapezoidale o la presenza di calce all'interno di una tomba, sono tutti dettagli molto interessanti, ma purtroppo senza adeguata documentazione e descrizione restano molto difficili da interpretare e lasciano numerosi interrogativi aperti, soprattutto a causa dell'impossibilità di confrontare la descrizione con immagini o disegni adeguati. Non dobbiamo dimenticare, poi, che l'analisi degli scheletri (che normalmente dopo essere stati puliti e documentati, vengono consegnati alla Soprintendenza e conservati in deposito), anche a distanza di così tanti anni, permetterebbe di ricavare preziose informazioni sull'età degli individui, il sesso, le patologie, e in alcuni casi perfino sulle cause di morte.

Delle tombe vi sono alcune fotografie allegate allo scritto di Locatelli, ma poiché sono solo in fotocopia, risultano pressoché illeggibili. Le uniche immagini ben conservate e utilizzabili sono quella pubblicata in un articolo uscito immediatamente dopo la demolizione; quella di un privato, in cui si vede perfettamente la copertura alla cappuccina di due delle tombe; da un'altra dello stesso fotografo si intuisce la presenza di alcuni laterizi posti di piatto, forse a formare le spallette laterali di cui era costituita la cassa della tomba, e si vede bene una pietra di colore bianco, forse sbozzata, di cui è difficile capire il materiale (marmo?).

La relazione di Locatelli si conclude affermando che l'argomento è trattato solo per sommi capi, ed è affrontato in modo più esaustivo in un'altra sede, ma oggi la seconda fonte è irreperibile.

L'indagine archeologica. L'area indagata di Montecchio si trova a nord-ovest dell'abitato di Quinzano d'Oglio, lungo la strada che porta a Borgo San Giacomo. Procedendo da sud-est verso nord-ovest, l'accesso avviene attraverso una strada sterrata posta immediatamente a ovest dell'ingresso alla cascina denominata *Castelletto sera*. Al termine della strada sterrata, per entrare nel lotto oggetto della ricerca, è necessario girare a destra e immettersi su una strada già asfaltata, che è un ramo dell'antica strada denominata *Francesca*, sulla quale la chiesa di Santa Maria della Rosa si affacciava, rettificata pochi decenni or sono con la modifica della Strada Provinciale 64 (Borgo San Giacomo-Gambara). L'area è delimitata da due lati rettilinei, lungo i limiti nord e est, rispettivamente di m 80 e 65 di lunghezza, mentre il limite sud-occidentale è costituito dalla strada *Francesca*, che proprio in quel punto, con un'ampia curva, dall'andamento est-ovest deviava il proprio percorso verso nord. Al momento dell'intervento la superficie si presentava completamente co-

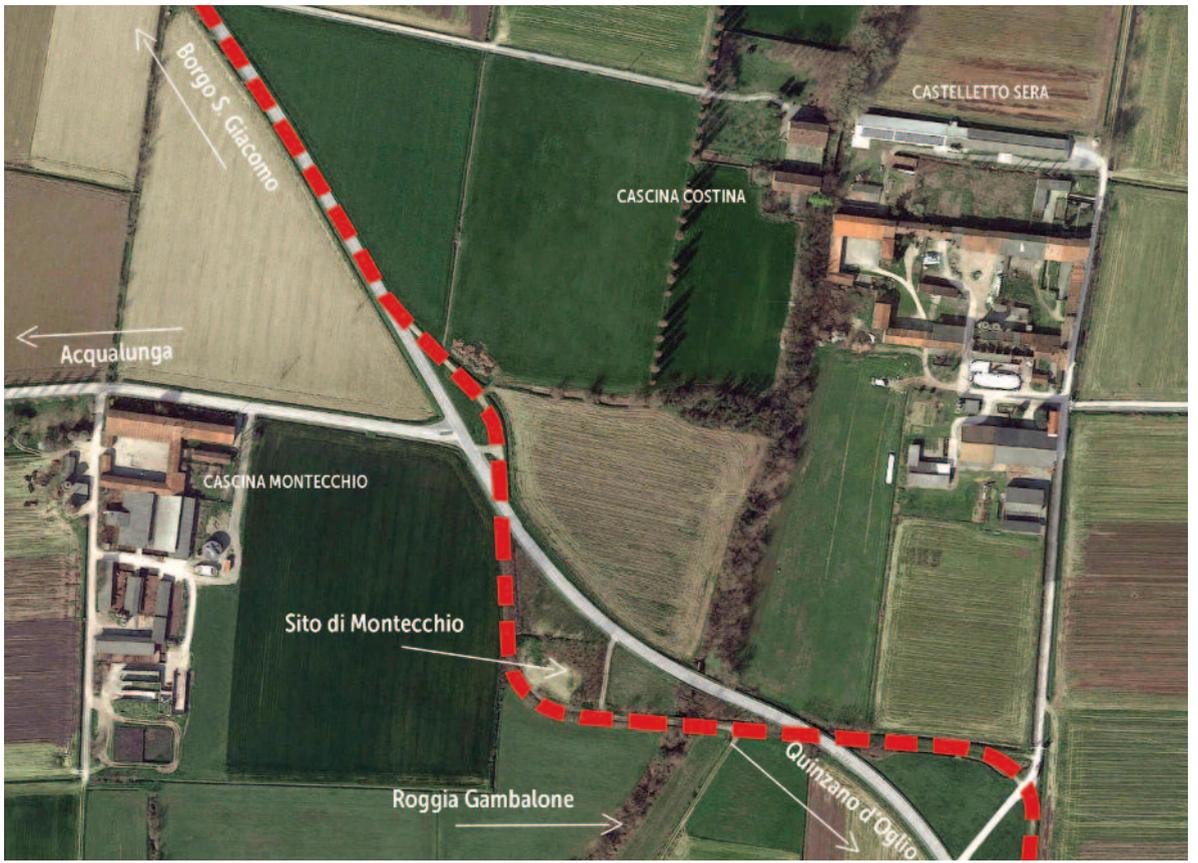


L'area indagata di Montecchio si trova a nord-ovest dell'abitato di Quinzano d'Oglio, lungo la strada che porta a Borgo San Giacomo. Procedendo da sud-est verso nord-ovest, l'accesso avviene attraverso una strada sterrata posta immediatamente a ovest dell'ingresso alla cascina denominata Castelletto sera. Al termine della strada sterrata, per entrare nel lotto oggetto della ricerca, è necessario girare a destra e immettersi su una strada già asfaltata, che è un ramo dell'antica strada denominata Francesca, sulla quale la chiesa di Santa Maria della Rosa si affacciava

Montecchio: interventi d'emergenza dopo l'abbattimento degli edifici
[foto G. Piozzi].

Nella pagina a fianco:
Montecchio: foto aerea del sito
[Google Maps].

Montecchio: l'area di scavo vista da sud-ovest; si nota con chiarezza l'antico percorso a gomito della strada Francesca in questo tratto, oggi rettificato
[da drone, Studio Valsecchi].



perta da una rigogliosa vegetazione, esito delle prime piogge autunnali, e lungo i lati nord e est invasa da una fitta boscaglia di alberi ad alto fusto.

La campagna di indagini conoscitive sul sito ha avuto luogo tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre del 2013³⁶, ha visto in prima battuta lo scotico della porzione coperta dal manto erboso, e di seguito l'apertura di due trincee di grandi dimensioni nella radura liberata dalle erbacce, nonché di tre sondaggi lungo il limite nord, che si presentava a una quota altimetrica di almeno un metro superiore rispetto agli altri tre, al fine di studiare le sezioni che ne sarebbero risultate. Tutte le operazioni di scotico e scavo sono state eseguite con mezzo meccanico mediante la tecnica dello sterro cauto, che prevede che la terra venga spostata attraverso passate regolari, togliendo strati omogenei di circa 20 cm di spessore, in modo da poter valutare attentamente il deposito sepolto e riconoscere eventuali tracce lasciate dall'uomo.

La prima trincea è stata posizionata cercando di intercettare il punto in cui dovevano sorgere la facciata della chiesa settecentesca e l'ingresso del portico a sud, tenendo conto dei racconti di testimoni viventi e studiando attentamente le poche fotografie gentilmente fornite da alcuni quinzanesi. Essa aveva una lunghezza di 12 metri per una larghezza di 4 e non ha dato alcun esito. Al di sotto dello strato di arativo, infatti, che aveva una potenza di circa 30 cm, è stato subito possibile vedere il terreno sterile (mai toccato dall'uomo) costituito da sabbia di colore grigio chiaro e consistenza molto friabile, con affocature bruno rossastre, interpretabili come esito delle sostanze organiche trasportate dalla vegetazione negli strati più profondi. Al fine di accertarsi che non vi fossero livelli antropizzati a quote inferiori, al centro della trincea è stato eseguito un approfondimento di 3 m di lunghezza per tutta la larghezza di essa, fino ad una profondità di circa 2 m dall'attuale piano campagna, che ha avuto esito negativo.

La seconda trincea è stata aperta a circa 15 m di distanza dalla prima verso est; aveva una lunghezza di 17 m per una larghezza di 3 m. Con questo secondo tentativo l'intento era di riuscire ad intercettare l'area absidale delle due chiese. All'interno della trincea sono state documentate due strutture: la prima posta nel tratto nord, era costituita da un prefabbricato moderno in cemento di forma circolare, del diametro di circa 50 cm, che è stato interpretato come scarico fognario delle abitazioni sorte a

³⁶ Ringrazio per la preziosa collaborazione, durante tutte le fasi di scavo e di documentazione, Antonio Piccinotti e Andrea Merlini, all'epoca laureandi in Archeologia e desiderosi di fare esperienza pratica in cantiere.

sud a ridosso della chiesa di Montecchio e del suo porticato; la seconda, emersa nel tratto sud, era costituita da frammenti di laterizi (prevalentemente embrici e coppi³⁷) legati da limo giallastro. Essa aveva forma sub-rettangolare, era priva di fondo e di copertura, il lato maggiore misurava 1.53 m e quello minore 1.05, e aveva una profondità massima di 28 cm. Troppo piccola per avere le caratteristiche di una sepoltura e troppo superficiale per essere considerata un pozzo, è stata interpretata come un vano seminterrato per la conservazione delle derrate alimentari, molto frequente in scavi di età tardo antica e medievale. Poiché è solo parzialmente conservata, si deve immaginare che dovesse raggiungere i piani di calpestio legati alle chiese o alle abitazioni poste a sud, e magari sporgesse dalla terra con una copertura mobile. All'interno doveva contenere ripiani o divisorie, e la finalità era di mantenere cibi o bevande al fresco, come una sorta di frigorifero.

Appurato che nella porzione di spazio occupato un tempo dalla chiesa di Santa Maria non si era conservata alcuna traccia nemmeno delle sue fondazioni, e considerando che tutto il limite nord dell'area mostrava un notevole dislivello rispetto al resto, si è pensato di aprire alcuni sondaggi in corrispondenza di esso, nella speranza che si fosse conservata traccia della stratigrafia originale. L'idea era di poter intercettare livelli antropizzati precedenti alla costruzione della chiesa, o almeno coevi, per poter indirizzare in modo più preciso e puntuale i successivi interventi, ma purtroppo nessuna delle sezioni documentate ha dato le informazioni sperate. Dall'analisi attenta delle sezioni sono emerse due informazioni, ossia che parte del dislivello tra il limite nord e quello sud dell'area era data da quel poco che era rimasto sul posto delle macerie derivate dalla distruzione della chiesa e accumulate durante le fasi di asportazione del materiale, e che non vi è traccia sul sito di stratigrafia antropica antica o coeva all'oratorio, né di altre sepolture oltre a quelle documentate da Locatelli nel 1974.

I materiali recuperati. Tre fra i reperti più significativi, recuperati sul sito immediatamente dopo la demolizione della chiesa di Santa Maria della Rosa nel 1974, sono

³⁷ Entrambi gli elementi, embrici e coppi, sono strumenti interdipendenti, che nell'edilizia antica, soprattutto romana e medievale, ma anche moderna, vengono impiegati per la costruzione di coperture inclinate. In particolare gli embrici, che hanno forma trapezoidale, piana e sui lati maggiori presentano due orli verticali (alette), vengono posti di piatto sul tetto dell'edificio; i coppi invece, di forma rettangolare ma arcuata, vengono posti al di sopra delle alette di due embrici giustapposti, in modo da evitare che, in caso di pioggia, l'acqua si infiltri nella fessura tra i due tegoloni.



Montecchio:
indagini archeologiche ottobre 2013.

Area indagata e posizionamento
delle trincee e dei sondaggi
rispetto alla planimetria della chiesa
di S. Maria della Rosa.

Visione da sud-ovest
dell'area immediatamente dopo le operazioni di scotico
[Archivio SBAL].





La prima trincea vista da sud, dentro la quale è ben visibile l'approfondimento.

Le macchie rossastre sono i residui del terreno vegetale che le piante hanno trascinato in profondità fino a raggiungere il terreno sterile [Archivio SBAL].

La seconda trincea vista da sud. I due slarghi lungo il lato destro sono stati effettuati per mettere in evidenza la struttura in cemento (in alto) e quella in laterizi (in basso) [Archivio SBAL].

Struttura in laterizi, interpretata come fondo di dispensa seminterrata [Archivio SBAL].



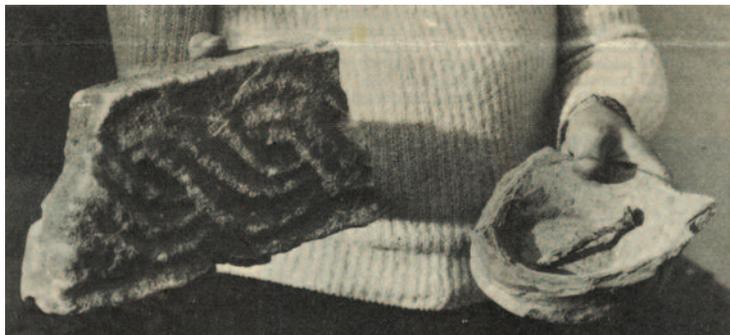


Sezioni 1, 2, 3, 4 viste da nord
[Archivio SBAL].

stati fotografati e consistono in un fondo di vaso in ceramica semidepurata, un chiodo in ferro ripiegato e un frammento di lastra in calcare con decorazione a treccia triviminea. Di questi, due: il fondo di vaso e il chiodo, sono conservati nella sede del GAFO a Quinzano, insieme ad alcuni sesquipedali presumibilmente recuperati dalle coperture delle sepolture di cui parla la citata relazione di Locatelli. Il frammento in calcare biancastro con decorazione a treccia, invece, purtroppo non è rintracciabile insieme agli altri nel deposito del gruppo. L'assenza del pezzo è una lacuna piuttosto grave, soprattutto alla luce di quanto verrà descritto nel prossimo capitolo: il frammento lapideo, infatti, fra tutti quelli recuperati sul sito è il più interessante, soprattutto perché oggetti di questo tipo sono rari e proprio per questo molto studiati.

Fra le testimonianze orali, che hanno arricchito di dettagli i dati analizzati dai ricercatori, almeno due riferiscono della presenza sul sito di due macine in pietra del diametro di circa 70 cm con un foro al centro, prelevate da un privato all'epoca della demolizione e oggi custodite nei depositi del Comune. La presenza di macine non deve stupire, anzi potrebbe essere un interessante indizio sulla datazione del sito, in particolare se si mettono in relazione alle sepolture intorno alla chiesa³⁸. Come abbiamo accennato nella descrizione delle tombe documentate dalla relazione di Locatelli, infatti, durante tutto l'alto medioevo e fino al XII-XIII secolo la copertura dei loculi avveniva mediante la giustapposizione di coppie di laterizi affrontati (per lo più sesquipedali o embrici). Nel medesimo periodo, però, almeno fino al XII secolo, le tombe potevano essere coperte anche in altri modi: con una semplice asse di legno (che oggi ovviamente gli archeologi non trovano più); oppure con lastre in pietra (soprattutto nelle località vicine alla città o nelle nostre valli, dove il recupero del materiale lapideo era più agevole e meno costoso); con i laterizi posti di piatto anziché a doppio spiovente; o ancora con materiali scartati ma d'uso comune nel territorio. Fra questi, nella nostra pianura vi erano le macine: quelle presenti sul sito di Montecchio dovrebbero essere state impiegate per la frantumazione dei cereali, montate su un lungo perno e fatte girare tramite la forza motrice dell'acqua; una volta scartate o per l'usu-

³⁸ L'ipotesi deriva da due valutazioni: il fatto che nei documenti che parlano del sito non si fa mai menzione della presenza di strutture produttive che giustifichino il ritrovamento delle due macine, e la frequenza con cui tali tipi di manufatti sono stati trovati in scavi archeologici, databili alla fine dell'alto medioevo, in relazione a necropoli.



Montecchio: frammenti recuperati sul sito di Santa Maria durante le fasi di demolizione. Dei tre oggetti il frammento di decorazione architettonica oggi risulta disperso

[*Bresciaoggi*, 31 ottobre 1974, p. 9].

Montecchio: le due macine recuperate da un privato durante la demolizione della chiesa di Santa Maria e consegnate al Comune di Quinzano.

Urago D'Oglio: una sepoltura in cui si riconoscono almeno tre macine (due integre e una frammentata) utilizzate come copertura

[F. Rossi (a cura di) 2002, p. 6].

Montecchio: laterizio a forma di cuneo che si ipotizza impiegato nella volta ad arco di una apertura

[Archivio SBAL].



ra o a causa di fratture, venivano riutilizzate in vari modi, uno dei quali poteva essere quello di fare da copertura alle sepolture.

I reperti recuperati durante la campagna di scavi dell'ottobre 2013 e, a memoria del suo esito, affidati in custodia al GAFO sono:

- un frammento di pietra ollare;
- due frammenti di ceramica graffita policroma di età rinascimentale;
- 7 frammenti di ceramica moderna post rinascimentale;
- due frammenti litici in calcare bianco, uno di forma leggermente arrotondata e l'altro sul quale pare di riconoscere l'accento di una modanatura da cornice;
- un laterizio architettonico di circa 70 cm di lato, con lo spessore digradante a formare un cuneo, che è stato interpretato come possibile elemento di finitura ad arco di un ingresso, o più genericamente di un'apertura.

Importanti reperti conservati. La spirale di reazioni positive innescate negli abitanti di Quinzano grazie all'iniziativa, che ha visto il recupero di tutte le suggestioni possibili legate alla chiesa di Santa Maria della Rosa di Montecchio, ha portato ai ricercatori che si sono occupati dell'indagine una delle testimonianze più feconde di tutta l'operazione. Un privato ha dato il consenso all'utilizzo di alcune fotografie in suo possesso, che ritraggono cinque frammenti lapidei certamente provenienti dalle macerie della chiesa, di grandissimo valore per la ricostruzione della fase più antica della sua storia. Le cinque fotografie ritraggono altrettante lastre in calcare locale di colore bianco giallastro, le cui decorazioni sulla superficie sono databili intorno alla fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo d.C. Secondo l'analisi degli esperti, tutti i frammenti delle lastre sono stati impiegati a vario titolo come elementi decorativi di arredi liturgici³⁹.

L'impulso all'abbellimento dell'interno delle chiese alto medievali, fossero esse abbaziali, monastiche o plebane, attraverso la decorazione di *cancella* per la separazione del clero dal popolo, cibori, fonti battesimali, pulpiti, sarcofagi, ecc., trova un primo grande slancio durante il periodo che viene definito 'rinascenza liutprandea'⁴⁰, per

³⁹ Per la datazione e le indicazioni di massima riguardo alle lastre litiche si ringrazia la dott. Monica Ibsen, ricercatrice esperta dell'argomento, che, pur non avendo potuto vedere i singoli frammenti dal vivo, ha dato indicazioni precise per poterne circoscrivere la cronologia e le caratteristiche principali.

⁴⁰ Liutprando fu re longobardo e d'Italia dal 712 al 744 d.C. Per alcuni cenni sull'evergetismo del sovrano cfr. M. IBSEN 2007, p. 314.

poi essere ereditato nei due secoli successivi dalle gerarchie caroline⁴¹. Nella maggior parte dei casi è molto difficile districarsi fra la miriade di rimandi fortemente simbolici che caratterizzano i motivi figurativi utilizzati, al fine di cercare di ricostruirne la provenienza, la committenza, o addirittura l'origine della maestranza che li ha realizzati.

Le lastre provenienti da Montecchio sono tutte frammentarie, quindi è ancor meno facile comprendere quale funzione avesse ciascuna: tutte mostrano una lavorazione sulla superficie, e questo fa presupporre che dovessero avere almeno un punto di osservazione; più arduo è capire se potessero essere osservate anche dal lato opposto a quello attualmente visibile, poiché oggi si trovano murate in una parete. Il materiale con il quale sono fatte le lastre è un calcare molto utilizzato per gli arredi liturgici prodotti nel bresciano in quel periodo, e il confronto più vicino sia dal punto di vista cronologico che spaziale non può essere che l'abbazia di Leno⁴². Se però in quel contesto la committenza doveva essere regia o comunque legata alle sfere d'influenza dell'ambito monastico, non si può dire la stessa cosa per le lastre provenienti da Montecchio, per le quali – come abbiamo già accennato – la committenza deve essere stata vescovile.

Due frammenti sono particolarmente lacunosi, e quindi è pressoché impossibile immaginarne la ricostruzione: sembrano la parte terminale di un intreccio trivimino, giacché in entrambi i casi sembra di scorgere lungo il lato corto visibile e uno dei lati lunghi, l'accento di un listello piatto posto a chiusura della decorazione.

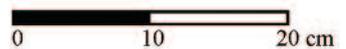
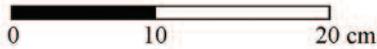
La lastra decorata con intreccio a tre capi, meglio leggibile, presenta una scansione degli incroci molto più fitta; i vimini hanno una sezione quasi triangolare, a differenza delle altre due lastre dove si presentano piatti o al massimo arrotondati; e anche in questo caso lungo uno dei lati lunghi si può notare l'accento a un listello di chiusura.

L'ipotesi più plausibile per la ricostruzione della funzione originaria dei tre elementi decorativi è forse l'appartenenza a più pilastrini, che solitamente venivano impiegati per le recinzioni presbiteriali (*plutei* o *cancelli*) o per gli amboni.

La più grande fra le lastre presenta sul lato lungo, meglio conservato, una decorazione con treccia a tre capi, che incornicia ciò che resta di una circonferenza, entro la quale si intravede uno dei bracci di una croce stilizzata, con le estremità

⁴¹ Cfr. N. JAKŠIĆ 2001, p. 175-178.

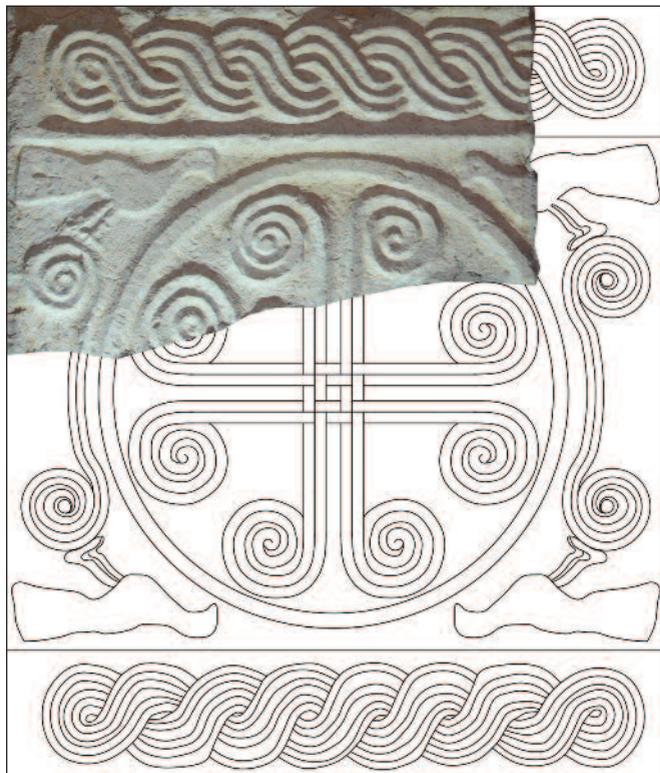
⁴² Cfr. M. IBSEN 2006, p. 307.



Spalato, Museo dei monumenti archeologici croati: *cancellum* presbiteriale datato al IX secolo, ricostruito a partire dai frammenti rinvenuti nella chiesa senza intitolazione della cittadina di Koljane (regione di Selenico e Tenin, Croazia). Si noti la varietà dei motivi decorativi e dei simboli utilizzati e l'asimmetria della composizione, che doveva essere tipica del periodo [N. Jakšić 2001, p. 417].

Montecchio: frammenti in calcare, che forse costituiscono le parti terminali di intrecci a tre capi [Archivio SBAL].

Montecchio: frammento in calcare con porzione di intreccio trivimineo [Archivio SBAL].



Montecchio: frammento di lastra in calcare e ricostruzione del motivo iconografico, effettuata per simmetria con la porzione conservata
[foto Archivio SBAL; disegno Studio Valsecchi].

Montecchio: frammento di lastra in calcare bianco con quattro spirali, di cui tre visibili e una parziale, poste simmetricamente a coppie affrontate, divise da un listello centrale
[Archivio SBAL].

Quinzano, pieve di Santa Maria: frammento di lastra in calcare, murato nello squadro absidale sud della chiesa. Per materiale e motivo decorativo la lastra è pressoché identica a quella proveniente da S. Maria di Montecchio.



concluse da un motivo a doppia spirale. All'esterno lungo il bordo dell'arco compare una colomba, che poggia le zampe su un ulteriore motivo decorativo a spirale, e una seconda colomba dirimpetto alla prima, di cui si possono apprezzare solo parte del petto e della testa. La lastra, che doveva avere forma pressoché rettangolare con poco scarto fra le due dimensioni, dovrebbe essere ciò che rimane della decorazione di un pluteo o di un ambone.

L'ultimo frammento infine, anch'esso lacunoso, presenta quattro spirali ai lati di un listello centrale in rilievo. Tra tutti è quello che presenta maggiori problemi di interpretazione; è difficile infatti capire come dovesse presentarsi la decorazione completa: forse le quattro spirali sono tralci, che fanno da cornice a una *crux triumphans*, e quindi il listello centrale, appena intuibile, è il braccio più lungo della croce latina? E quale doveva essere la sua funzione: era anch'esso parte di un pilastro? Tuttavia proprio tale rilievo, grazie a un'attenta osservazione, è stato quello che ha più attirato l'attenzione dei ricercatori. La decorazione a quattro spirali in due coppie affiancate a un listello non è un *unicum* sul territorio di Quinzano: esiste infatti una decorazione identica, realizzata nel medesimo materiale, murata nel tratto meridionale dello squadro absidale nella antica pieve di Santa Maria. L'interrogativo immediatamente scaturito al riguardo si propone di capire il motivo per cui due lastre identiche per materiale e decorazione si trovino una murata nella pieve e una finita fra le macerie di Montecchio. Escludendo errori nell'indicazione della provenienza della seconda, le interpretazioni possibili sono almeno due: la prima è che le fondazioni delle due chiese, la pieve e Montecchio, siano coeve e che la stessa maestranza, impiegata dall'unica committenza pievana, abbia lavorato sia nell'una che nell'altra, usando gli stessi materiali e proponendo identici motivi decorativi; la seconda, a mio avviso molto più plausibile, è che la chiesa sussidiaria di Santa Maria di Montecchio sia stata edificata in un periodo più tardo (XII secolo circa), contemporaneamente alla ricostruzione romanica della pieve quinzanese, e che in quella occasione alcuni dei frammenti pertinenti agli arredi della preesistente chiesa pievana alto medievale siano stati trasferiti nella cappella satellite, quale segno di filiazione di essa dalla sua antica matrice⁴³.

⁴³ Ringrazio Tommaso Casanova per aver condiviso con me l'intuizione e invito a leggere il suo articolo nella presente pubblicazione, dove la tesi è argomentata.

Alla luce dell'analisi appena conclusa si intuisce ancor di più quanto sarebbe interessante poter analizzare il frammento con treccia a tre capi che si vede in una delle foto scattate all'indomani della demolizione. L'ideale per i ricercatori sarebbe avere a disposizione tutti i frammenti lapidei, in modo da poterli esaminare da vicino per coglierne le caratteristiche tecniche, il grado di usura, le eventuali rilavorazioni, al fine di ricavare tutte le informazioni necessarie alla ricostruzione della loro storia. Nella speranza che un giorno ciò sia possibile, non resta che confidare nella buona volontà, da parte di chiunque conservi ancora materiali provenienti dal sito di Santa Maria della Rosa, a dividerli con chi li saprebbe leggere e interpretare, in modo che un ricordo quotidiano, ma privato, di un singolo possa tornare ad essere la memoria collettiva di tutti, oggi e in futuro.

“A mane flumicellum, a sero via,
a meridie egleſia vetera”

Tommaso Casanova

La vicenda storica della chiesa di Montecchio nelle fonti documentarie

I miti di fondazione

A parte la diceria, messa in giro dal Nember, che l'oratorio campestre della Madonna di Montecchio fosse il più antico luogo di culto del territorio quinzanese, se non addirittura la parrocchiale originaria¹, sostituita solo in un secondo tempo dalla pieve al limite nord-orientale dell'abitato di Quinzano, con la sua rossa abside romanica velata all'interno di antichi affreschi e con l'antico cimitero raccolto ai suoi piedi, è certo che nessun documento noto consente di provare un'ipotetica preminenza della cappella sperduta tra le campagne al confine col territorio di Gabiano (o Gabbiano, oggi Borgo San Giacomo), sulla spigolosa strada un tempo denominata *Francesca*. Anche se, quanto ad arditezza, c'è chi con le teorie si è spinto ben oltre i secoli della prima cristianizzazione, inesorabilmente muti riguardo alla nostra plaga, fantasticando con umanistica supponenza che qualunque manufatto di qualche valore e di qualche antichità dovesse per forza avvolgere tra le sue radici avanzi di templi romani, in una continuità ininterrotta².

Il medico Giovanni Planerio Quinziano (1509-1600), nella seconda edizione dell'opuscolo latino che dedicò a luoghi e persone memorabili del suo paese nativo, non vi menziona se non quattro chiese: la pieve, San Faustino, l'allora cadente

¹ G. NEMBER *Memorie*, p. 132: app. doc. 6. Il testo di Nember è ripreso e approfondito nelle pagine seguenti.

² Cfr. T. CASANOVA 1998, pp. 139-141.

monastero di San Tommaso e la moderna chiesa di Santa Maria delle Grazie presso il convento degli amadeiti; di Montecchio neanche una parola³. Ma piuttosto restio in proposito appare anche il peraltro fin troppo eloquente don Agostino Pizzoni (1582-1646), che nel 1640 dava alle stampe una *Historia di Quinzano Castello del Territorio di Brescia*, guarnita d'ogni pregio e difetto delle *historie* seicentesche; ad essa pure attinsero a man bassa tutti i successivi compilatori di memorie quinzanesi, fino ai nostri tempi. Dopo essersi dilungato su decine di antiche iscrizioni ritrovate a Roma, Milano, Brescia, Modena, e in Piemonte, in Sicilia, e fino in Spagna, dalle quali si dedurrebbero – dice lui – le inoppugnabili origini romane di Quinzano, il romanzesco cronista accenna di passaggio al toponimo *Montecchio* in una pagina meritevole di nota⁴:

ma per vedere qual fusse il suo [*di Quinzano*] fondatore, come si cava dalle sudette inscriptions, vediamo che fosse Planerio Quinzano che mandato da Roma al governo di Brescia, ivi principiassse la famiglia Quinzana, dalla quale uscito Marco Letilio Fabio Padre di Casiano, Podestà di Brescia, che fù padre di Marco Letilio Quinzano, e di Questi venne Fabio Quintiano Decurione Nepote di Minuciano, e padre di Materina Benigna moglie di Marco Aurelio Massimo, di modo che questi fondorno Quinzano, che passò l'istessa fortuna dell'altri paesi Italiiani finché passando d'indi un'Imperatore il quale trovando li habitatori dispersi in diverse contrade, come al tempio d'Ercole Montecchio nel luogo, dove è hora Santa Maria de frati Zoccolanti, dove fù trovato in uno sasso “Lucius Quintius Decurio”, li riducesse insieme uniti facendo fabricare il Castello dove hora si trova, concedendoli la sua arma ch'era l'Aquila negra in campo Giallo, come si vede in un libro scritto a mano da Sebastiano Planerio già Cancelliero della Communità, nel qual loco dice che la sua famiglia possedesse questo Carico per trecento anni avanti.

Lasciamo stare le intricate genealogie, non si sa come ricostruite dal nostro, evidentemente più pertinenti a una narrazione mitica di quanto non appoggino su qualche credibilità, aggirando il problema – in fondo insoluto anche per noi moderni – della primitiva origine di Quinzano: una terra che, come ogni paese che si rispetti, aspira a vantare per fondatori dèi ed eroi delle età più gloriose. Tutti i personaggi menzionati dal Pizzoni sono tolti di peso da presunte iscrizioni romane, che in buona parte erano riportate già mezzo secolo prima dal Planerio, fonte a sua volta piuttosto sospetta per la sua spiccata tendenza a celebrare, insieme

³ G. PLANERIO Q. 1584, c. 8r. Nella prima edizione del testo (1556) il passo sulle chiese non c'è.

⁴ A. PIZZONI 1640, p. 11. I refusi sono nella stampa originale.

con la patria, la propria famiglia. Non per caso – a suo dire – il fondatore del paese, così come dell'omonima stirpe, sarebbe stato il condottiero romano *Planerio Quinziano*⁵; e sul nome di costui, tra l'altro, il dotto medico (che si chiamava in realtà Giovanni Pianero) modellò il proprio appellativo letterario *Iohannes Planerius Quintianus*. Quanto poi alla ricostruzione delle discendenze, ai nostri entusiasti storiografi bastava trovare un personaggio che riecheggiasse in qualche modo il nome del paese, per ascriverlo d'ufficio alla lista dei soci fondatori; con quanta saldezza di giudizio critico, non è il caso di sottilizzare.

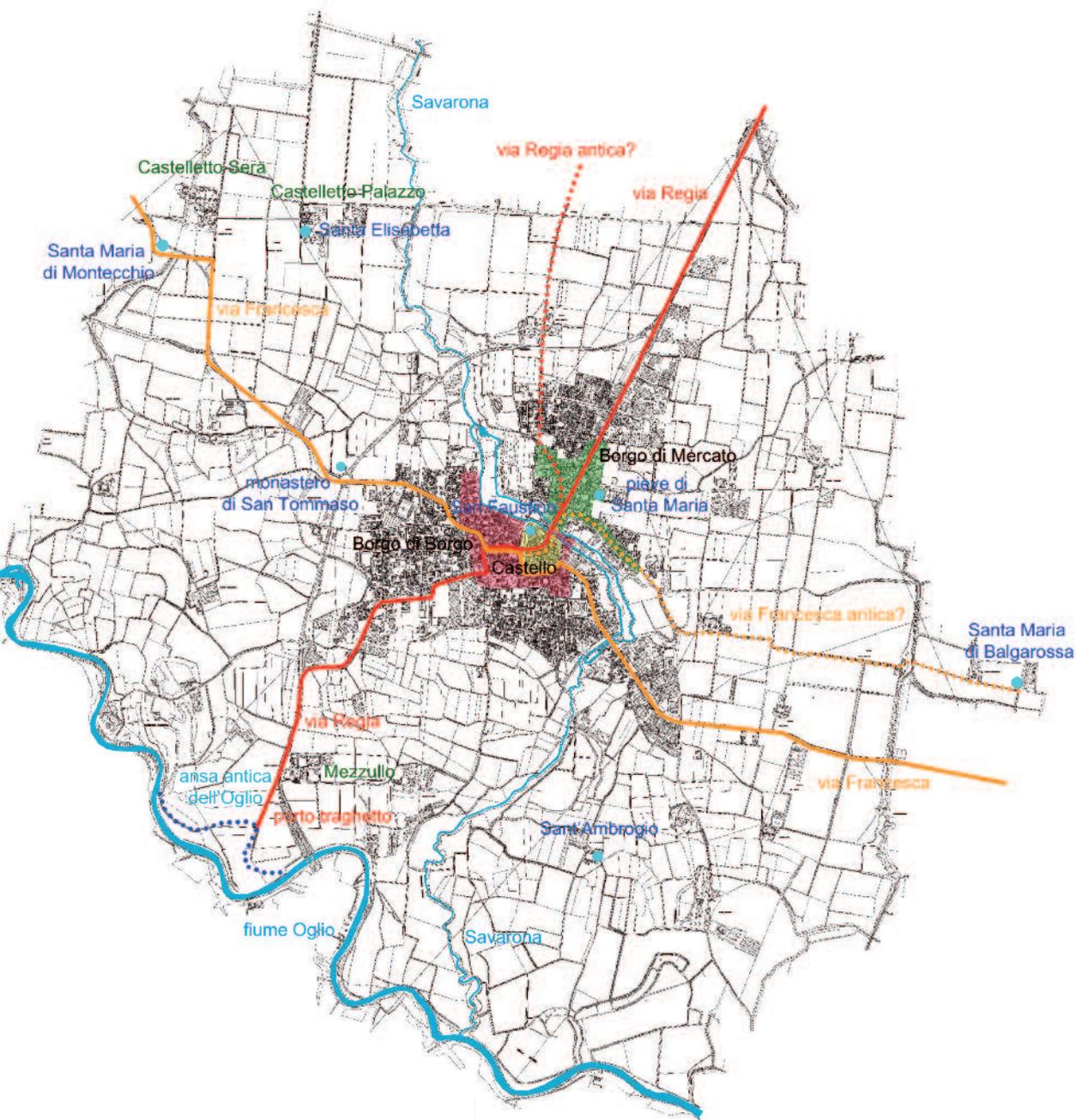
Di conseguenza, dalle iscrizioni romane sciorinate nelle vecchie cronache non possiamo desumere niente di sicuro perché, sempre che non si tratti di reperti inventati di sana pianta, e quand'anche avessero avuto la sorte di conservarsi fino ad oggi, sarebbe comunque impossibile stabilirne a posteriori la vera provenienza, che è l'unico elemento da cui si possa argomentare qualcosa di sensato. In ogni caso, quel che preme in questo punto non è tanto di indagare gli eventi ormai inattingibili del passato, quanto piuttosto di interpretare l'idea che di tali eventi si erano fatti i vecchi scrittori locali, preziosi se pur immaginifici precursori di queste nostre pagine.

Il Pizzoni dunque riteneva, sulla scorta di fonti a lui anteriori, che – bontà sua – un imperatore romano di passaggio nel territorio quinzanese avesse trovato «li habitatori dispersi in diverse contrade», e per questo «li riducesse insieme uniti», edificandogli quel castello, divenuto poi il centro della vita del paese fino alle soglie dell'età moderna.

Fra le contrade disseminate nelle campagne, dove la gente di quei giorni avrebbe vissuto, il cronista annovera un «tempio d'Ercole Montecchio nel luogo dove è hora Santa Maria de frati Zoccolanti». Così com'è la frase, parrebbe di identificare il toponimo *Montecchio* con la sede che dal 1467⁶ fu del convento degli amadeiti zoccolanti, a meno che non sia sfuggita alla stampa una virgola, che farebbe due entità diverse del *tempio d'Ercole* e del *luogo de frati Zoccolanti*. In effetti i due luoghi di Montecchio e del Convento sono sì su una medesima direttrice a nord-ovest del paese, lungo il tracciato della strada Francesca; ma lo spazio di circa due chilometri in linea d'aria che li separa, li rende topograficamente incompatibili. Del resto, è pure dif-

⁵ G. PLANERIO Q. 1584, c. 8r.

⁶ Cfr. T. CASANOVA 1993, p. 60.



Carta del territorio comunale di Quinzano d'Oglio,
 con l'indicazione dei corsi d'acqua principali, della viabilità antica
 e delle località che interessano la ricerca su Montecchio.

NB: i tracciati viari sono in parte ipotetici, quindi puramente indicativi.

ficile ammettere la concorrenza di toponimi identici nel medesimo territorio a poca ma significativa distanza. Sembra dunque inevitabile sospettare un abbaglio dello scrittore, o quanto meno un'interferenza di due diverse approssimative informazioni. Non è neppure escluso che, in fase editoriale, sia caduta per errore qualche parola dal testo, visto che il libretto del Pizzoni appare stampato in modo grossolano e disseminato di refusi d'ogni genere. Tutto sommato (ma anche se le notizie non fossero improbabili, non farebbe gran differenza), si intuisce il concetto alla base del racconto: un luogo sacro alla fede dei padri e dei contemporanei, sia esso un frequentato cenobio di vita francescana o un vetusto oratorio sperduto tra boschi e coltivi, deve appoggiare le sue fondamenta sopra un santuario votato un tempo al culto degli dèi pagani. In questa continuità civile e religiosa quasi senza fratture, si riconosce il primato della società presente, e insieme si svela un imprescindibile rapporto genetico con la comunità dei progenitori. In altre parole: non occorre che sia vero, e non serve nemmeno crederlo, che sotto ogni chiesa antica sorgesse un tempio pagano; ciò che conta è la leggenda propria di ogni villaggio, che conferisce autorevolezza alla sua storia presente e manifesta la continuità della tradizione: due capisaldi di cui nessuna comunità può restare priva, pena la perdita della propria identità.

Ben altra qualità di indagine documentaria e di riflessione critica mostrano le considerazioni esposte nel merito da Giuseppe Nember (1752-1815)⁷, per quanto non esenti da conclusioni discutibili. L'erudito quinzanese col pallino della storia locale, dedicò a Montecchio le prime due paginette delle sue inedite *Memorie spettanti alle Chiese ed alle Fabbriche pubbliche di Quinzano*⁸, sulle quali val la pena di spendere qualche parola. Già le prime affermazioni dell'autore sono per noi in qualche modo sconcertanti:

In distanza di un miglio e mezzo della Terra trà essa e Gabbiano, cioè al Nord-Ovest, è situato un Oratorio Campestre detto Montecchio, avanzo di un'antichissima Chiesa al Precursore San Giovanni Battista in que' Secoli dedicata. Questa è forse la Parocchia de' primi tempi della cristianità di questi contorni.

⁷ In G. NEMBER-P. GUERRINI 1934, pp. 67-72, notizie sulla vita e gli scritti del Nember, corredate da un'ampia bibliografia sul personaggio.

⁸ G. NEMBER, *Memorie*. Il manoscritto, senza data ma compilato nel 1810-11, appartenente all'archivio della famiglia Nember, era conservato fino ai primi anni 2000 in Quinzano, ma ora è disperso, dopo la scomparsa degli ultimi discendenti dell'antico casato. Dedicata a Montecchio sono le pp. 132-133, riportate per intero in app. doc. 6: da qui sono tratte le citazioni che seguono.

Dunque, secondo il nostro, la chiesetta di campagna al confine tra Quinzano e Gabiano sarebbe stata originariamente intitolata non alla Madonna bensì al Battista, e costituirebbe l'originaria parrocchia cristiana della zona, prima della chiesa della pieve oggi nota⁹. E subito dopo il Nember si impegna a fornire le pezze d'appoggio per questa sua affermazione così ardita¹⁰:

In una pergamena ritrovata dal benemerito degli ottimi studi il Padre Abate Luchi Monaco Benedettino vi è nominata “*Battistero antico di San Giovanni Battista*”. L'uso ed il nome di Battistero probabilmente accenna essere quella Chiesa stata pure Parocchia, e il trovarla segnata coll'aggiunta di antica, cioè “*Baptisterium antiquum*”, prima del 1200 mi fa crederla fabbricata ben innanzi al M [Mille].

La menzione dell'abate benedettino Giovanni Ludovico Luchi (1702-1788), uno studioso cui si deve la diligente conservazione e ricopiatura di molti documenti medievali importanti per la storia della chiesa bresciana, dovrebbe garantire la genuinità della fonte; ma la genericità dei rimandi, per cui non si riporta la data («prima del 1200»), né la tipologia del documento («una pergamena»), né il suo oggetto preciso, ma solo la menzione di un *baptisterium antiquum*, non sana i dubbi sulla correttezza dell'interpretazione: si capisce abbastanza bene che il Nember non ebbe in mano questa fantomatica pergamena, o la sua trascrizione, ma ne riferisce solo per sentito dire. Ciò non toglie che vi imbastisca sopra alcune argomentazioni:

Ivi però non eravi alcuna Terra. Quinzano, Padernello e Gabbiano antichissimi Paesi gli sono quasi egualmente lontani. Un Battistero e una Parocchia sì antica, piantata in situazione sì rimota, in luoghi selvosi e campestri, non somministrano un ragionevol sospetto per crederli fabbricati a tempi della prima cristianità in questi medesimi Paesi introdotta? In que' primi tempi si sa che i Cristiani nelle pratiche della lor Religione fuggivano la veduta e la frequenza dei popoli comunemente idolatri e nemici, e le loro Capelle e i luoghi delle loro Congregazioni non erano mai troppo esposti al pubblico, anzi in parti remote e nascoste.

Il concetto è chiaro: l'intitolazione a San Giovanni Battista, insieme alla definizione di *baptisterium antiquum*, suggeriscono all'autore che quella chiesa, edificata prima

⁹ L'informazione è ripresa tale e quale da C. COCCHETTI 1858, p. 369: «La cappella di Montevocchio, a nord-ovest di Quinzano, già chiamata in vetusti atti *antiquum baptisterium* di San Giovanni Battista, servì probabilmente di parrocchia ai primitivi cristiani di Quinzano, Gabiano e Padernello»; il che rivela come sua fonte il passo di Nember.

¹⁰ Le sottolineature sono del manoscritto.

del Mille, fosse stata un tempo dotata di funzione battesimale, ossia di una cura d'anime, e pertanto fosse la sede della prima circoscrizione parrocchiale del territorio fra Quinzano, Gabiano e Padernello, *terre* (centri abitati) dalle quali l'oratorio è equidistante e che in seguito costituirono l'ambito settentrionale della giurisdizione pievana quinzanese. In effetti, Nember continua così la sua ricostruzione:

Ma una Chiesa comoda negli anni delle turbolenze cristiane, poi chè fu data la pace alla Chiesa e divenne la cattolica Religione trionfante dalla battuta gentilità, riuscì incomodissima. I Popoli allora si eressero dei Templi nei luoghi abitati, e senza prendersi più alcuna sollecitudine, che allora era inutile, cominciarono a far le loro adunanze nel seno delle popolazioni divenute cristiane. Questa debb'essere la ragione, per cui quella Parocchial di *Montecchio* fu abbandonata, e soffrì in seguito tutti i danni del tempo edace, e nacque la Chiesa della Pieve, situata al Nord-Est di Quinzano. Ivi fu pure fabbricata una piccola Capella ad uso di Battisterio, e in seguito vi si seppellirono i morti cristiani. La vasca di pietra, che a que' tempi serviva all'uso di Battesimo, che per immersione conferivasi, secondo il costume liturgico di quelle età, è stata distrutta scioccamente, e convertita ad altro uso a miei tempi.

Si noterà il cenno alla costruzione, accanto alla pieve (quella che esiste a tutt'oggi), dell'edificio battesimale autonomo, conservato fino a noi praticamente nella sua integrità strutturale, dapprima come cappella di San Giovanni Battista, e infine come sagrestia; e ancor più preziosa la menzione della «vasca di pietra» per i battesimi a immersione, della cui asportazione si dà un termine cronologico entro l'arco di vita dell'autore (diciamo, nella seconda metà del '700). Mentre – stando alle convinzioni del cronista – la chiesa stessa di Montecchio sarebbe stata in precedenza l'originario battistero di San Giovanni.

L'illazione sul primato di Montecchio rispetto alla pieve si fonda però su un paio di equivoci: *a*) che l'oratorio campestre sia stato fondato durante il periodo delle persecuzioni, quando i cristiani erano costretti a celebrare di nascosto le loro assemblee liturgiche; *b*) che la necessità di riservatezza spieghi l'inconsueto isolamento del sito, lontano dai luoghi abitati da ostili popolazioni pagane. In realtà, la cristianizzazione dovette giungere in queste contrade in età più tarda¹¹, e almeno in una prima fase, insediarsi lungo le principali direttrici stradali diramate dalla città vescovile. Per questo è difficile pensare che la prima cappella battesimale fosse stata eretta in un luogo così appartato, e solo a posteriori venissero trasferite

¹¹ Sul tema si può utilmente attingere, ad es., a G. ANDENNA (a cura di) 2010.

le sue competenze pastorali nella sede di quella che diverrà la pieve di Quinzano, a poche decine di metri dalla strada *Regia* Brescia-Cremona. Sembrerebbe più verosimile immaginare che fosse stata la chiesa poi pieve, questa sì dotata quanto meno dal X secolo (ma certo anche prima) del proprio battistero¹², a prendere progressivamente possesso del territorio di sua giurisdizione, fissando le cappelle dipendenti in alcuni punti strategici.

Decisamente avverso all'idea di Montecchio come primitiva chiesa battesimale di Quinzano era Paolo Guerrini, il quale peraltro, nella sua sterminata produzione di studi di storia bresciana, a Montecchio dedica solo cinque righe, in una nota-rella alla visita pastorale del vescovo Bollani, definendo l'oratorio campestre in questi termini¹³:

Antica chiesetta votiva eretta sul *monticulus* verso Acqualunga e Borgo S. Giacomo, vicina al *Castelletto* dei Martinengo delle Palle. Erroneamente si ritiene l'antica parrocchia di Quinzano; era invece una cappella votiva, eretta forse in un cimitero medioevale. In essa, e sotto il portichetto adiacente si conservano alcuni affreschi votivi del Quattrocento con diciture dedicatorie.

Anche Antonio Fappani liquidava in breve la questione, respingendo pure lui l'idea del primato ecclesiastico di Montecchio nel distretto, e ipotizzando, sulla scorta di Guerrini, che si trattasse di un ospizio medievale, o di una cappella cimiteriale, o di una chiesa sussidiaria per la comodità delle popolazioni disperse nella campagna¹⁴. Che è un po' come dire che, se c'era la chiesa, di certo una ragione plausibile perché ci fosse non doveva mancare.

La questione, anche per considerazioni di carattere storico che qui non è possibile approfondire, sembra dunque risolta a favore della preminenza cronologica e giurisdizionale della pieve di Quinzano sulla cappella di Montecchio. Quanto all'ipotesi del Nember, verrebbe da pensare che egli abbia frainteso, nella pergamena del 1200, la menzione del battistero antico di San Giovanni presso la pieve, attribuendola erroneamente a Montecchio; ma la perdita del documento rende inconsistente ogni elucubrazione nel merito.

¹² Sul battistero tuttora esistente presso la pieve, e sui resti del basamento del fonte battesimale attribuito ai secoli X-XI, l'unica bibliografia a oggi disponibile è S. GUERRINI 1983, p. 12.

¹³ P. GUERRINI 1936, p. 41 nota 1.

¹⁴ A. FAPPANI 1964, p. 20; 1972, p. 136; (a cura di) 1997, p. 240b.



**La pieve di S. Maria di Quinzano
vista da sud-est**
[da drone, Studio Valsecchi].

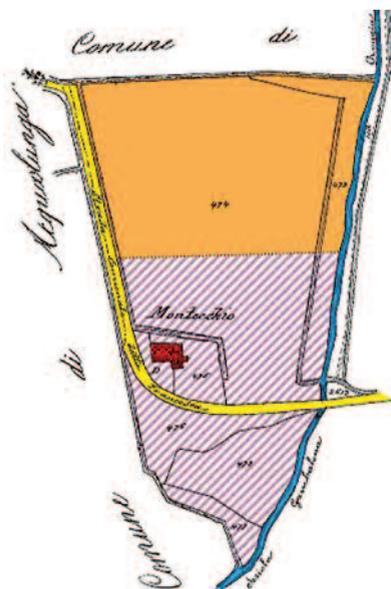
Gli appunti di Nember proseguono poi con dati un po' meno generici:

Un'Immagine miracolosa e antica di Maria Vergine diede occasione all'erezione di una Capella, che fu aggiunta alla Chiesa, cioè alla parte settentrionale di essa, e fu compita nel 1257. Ciò apparisce da un Istromento, rogato da Venturino quondam Lorenzo da Pasirano, con cui Giannino da Quinzano per la venerazione che portava a questa miracolosa Immagine, donò a detta Chiesa una sua Pezza di Terra di Più cinque, che aveva per confine “*A monte heredes condam domini Iohannis de Gabbiano; a mane flumicellum; a sero via; a meridie Eglesia vetera in parte, et in parte pasculum dicte Eglesie*”.

Il riferimento è a un preciso atto di donazione da parte di tale Giannino da Quinzano di 5 più di terra, le cui coerenze mostrano con sufficiente chiarezza che si tratta del terreno (o parte di esso) a nord della chiesa, compreso tra la *via a sera*, che è la strada Francesca, e un corso d'acqua (*flumicellum*) a mattina, che fu regimentato poi nella seriola Gambalone; a monte il terreno confinava con privati di Gabiano, mentre a mezzodì vi era in parte la *eglesia vetera* [chiesa vecchia] (il sagrato nord?) e in parte il pascolo della chiesa, ossia forse un prato dietro di essa¹⁵. Anche qui temo però che l'autore sia incorso in un'incongruenza di interpretazione, determinata di fatto dalle ipotesi da lui avanzate in precedenza: egli parla della «erezione di una capella, che fu aggiunta alla chiesa, cioè alla parte settentrionale di essa» attorno a «un'immagine miracolosa e antica di Maria Vergine», supponendo quindi che già nel 1257 esistesse l'oratorio a monte, che fu invece il primo nucleo della chiesa cinque-settecentesca, su cui ritorneremo ampiamente. Ciò però non giustificherebbe l'espressione *eglesia vetera* per definire il confine meridionale dell'appezzamento di Giannino, visto che in tal caso il confine sarebbe stato non con la parte più antica della chiesa, ma direttamente con la cappella nuova¹⁶. Suppongo che a determinare la confusione del Nember sia stata da un lato la convinzione che il titolo originario della chiesa fosse quello di San Gio-

¹⁵ La restituzione grafica della topografia del luogo è basata sulla litografica “Mappa Censuaria di Quinzano con Mezzullo, Distretto XI di Verolanuova, Provincia di Brescia, secondo la rettificazione della misura eseguita nei terreni negli anni 1830.1831.1839.1841, nei fabbricati nell'anno 1839. Copiata dalla Mappa d'Ufficio dell'IR Giunta del Censimento dal Commissario Stimatore Marco Santini nell'anno 1842”, un esemplare della quale, donato dalla famiglia Sora, è conservato presso l'archivio del GAFO-Quinzano.

¹⁶ Poco cambierebbe, del resto, se per *eglesia vetera* si intendesse, come d'uso, non l'edificio della chiesa, ma una proprietà di essa.



L'appezzamento donato da Giannino da Quinzano (1257) poteva corrispondere circa all'area in arancio (in giallo la via Francesca); il tratteggio viola intorno alla chiesa segnala le proprietà della pieve di Quinzano attestate nel 1569.

vanni Battista, e dall'altro la menzione del titolo di *Santa Maria* nel testo della donazione: la presunta duplice dedicazione, accanto alla doppia struttura della chiesa a due oratori adiacenti così com'era giunta fino a lui, deve averlo indotto ad anticipare quella condizione già alla metà del secolo XIII. In ogni caso, non si capisce bene come nel 1257 potesse essere definita *vetera* una chiesa costruita (o ristrutturata) non molto più di cent'anni prima; a meno che non si alludesse implicitamente con quell'attributo al toponimo *Montecchio* (in dialetto *Montèc*) interpretato, come accadrà anche in seguito, nel senso di "Monte vecchio"¹⁷. Ancora una volta dobbiamo lamentare la perdita dell'atto in questione, che ci avrebbe potuto fornire dati decisivi per

un'interpretazione più accurata: ma così è il deplorabile stato delle documentazioni cui il tempo ci ha condannato riguardo a Montecchio.

Alle ipotesi controverse e ai rimandi approssimativi del Nember si può aggiungere solo un cenno indiretto contenuto in un atto inedito del 4 giugno 1356, dove frate Maifredo, priore della chiesa umiliata di Santa Maria Maddalena in Brescia e dell'omonima chiesa di Acqualunga, permuta con Giovanni del fu Pietro Milli (Emigli) di Orzinuovi, tra gli altri, due appezzamenti in territorio di Acqualunga, «*in contrata sancte Marie Montegii*». Ecco la descrizione dei due terreni, in cui il toponimo ricorre – a quanto ne sappiamo – per la prima volta¹⁸:

Inprimis unam peciam terre arative que est decem perticarum iacentem in territorio de Aqualonga in contrata sancte Marie Montegii cui coheret amane Iohanes Veronensius, ameridie dicta ecclesia, asero et amonte Betinus Pizolus, [prima una pezza di terra arativa

¹⁷ Le questioni specifiche concernenti il toponimo sono affrontate più avanti.

¹⁸ Brescia - Biblioteca Queriniana: ms L.fl.1, perg. 40; app. doc. 1. Cfr. E. FERRAGLIO 2001, p. 110.

di 10 pertiche (2.4 piè) in territorio di Acqualunga, in contrada di Santa Maria di Montecchio, cui confinano a est Giovanni *Veronensio* (Veronese?), a sud la suddetta chiesa (di Acqualunga), a ovest e nord Betino Pizolo];

Item unam aliam peciam terre arative que est quinque plodyorum et dimidium, iacentem in dicto teritorio et in dicta contrata, cui coheret amane Petrus Forcella et domina Armelina de Confanoneriis, asero Iohanes Milli et amonte Mafeus Amistati, [poi un'altra pezza di terra arativa di 5 piè e mezzo, nel medesimo territorio e contrada, cui confinano a est Pietro Forcella e donna Armelina *Confanoneri* (Confalonieri), a ovest Giovanni *Milli* (Emigli) e a nord Mafeo Amistati].

Si tratta di poco meno di 8 piè, la cui collocazione «*in territorio de Aqualonga*» mostra che si trovavano a sera della strada Francesca, comunque non entro i confini quinzanesi. Né deve trarre in inganno la coerenza meridionale del primo terreno con la «*dicta ecclesia*», perché l'unica chiesa nominata nell'atto è quella di Acqualunga. Dunque, non guadagniamo nulla più del toponimo *Montegio/Monteghio*¹⁹, per quanto qui possa al momento vantare il primato della ricorrenza.

I dati topografici e archeologici

Come si vede, i documenti e le cronache non ci aiutano gran che a fissare qualche dato coerente sull'epoca e le ragioni della fondazione di Montecchio; anzi, se possibile, confondono le già poche e confuse idee in proposito. Dobbiamo quindi attingere altrove le nostre informazioni, sperando che ci assista miglior fortuna. Anzitutto meritano qualche breve considerazione gli usi del toponimo, etimologicamente dal latino *monticulus*, cioè 'montagnola, monticello'²⁰, allusivo a un rialzo caratteristico e isolato del sito rispetto alla linea media della pianura circostante.

¹⁹ Considerando che fino al '600 non si impone uniformemente dalle nostre parti la regola ortografica attuale dell' *-h-* diacritica esclusiva per segnalare la pronuncia velare anziché affricata di *-c-* e *-g-* davanti a *-e-* e *-i-*, immagino che la pronuncia più probabile fosse *Monteghio*, con *-g-* velare, variante sonora della sorda *Monte(c)chio*.

²⁰ P. GUERRINI 1936, p. 41 (cfr. nota 13); A. FAPPANI (a cura di) 1997, p. 240b. Il passaggio fonetico avviene con apertura della *-i-* in *-e-*, e sincope della prima *-u-* atona, con conseguente palatalizzazione di *-cl-* in *-chi-* (in dialetto *-č-*): *monticulu(m)* > *monteclu(m)* > *monte(c)chio/montèč* (analogamente, per es., a *(ec)cles(i)a* > *chiesal čésa*).

L'esitazione tra diverse forme di origine più o meno dialettale: *Montichio*, *Montechio*/*Monteghio*, *Montecchio*, in versione latina o italiana, non inficia l'interpretazione etimologica; in un caso si trova perfino *de Montecchiis*, come fosse un cognome. La variante *Montevecchio*, che si incontra sulla mappa napoleonica conservata a Milano²¹, e sulla copia di Brescia²², si deve presumibilmente a una incauta traduzione del nome dialettale *Montèč*, inteso dal topografo come *Mónt èč*, ossia appunto 'Monte vecchio'.

Un'altra variante, di un certo interesse se non altro storico documentario, è attestata invece in alcune carte del secondo '500, sanzionata niente meno nella visita apostolica di Carlo Borromeo: nella relazione preliminare, in data 21 marzo 1580, l'oratorio è definito «*Ecclesia Campestris Sanctæ Mariæ Montis Tecti*»²³, vale a dire Santa Maria del 'Monte tetto, coperto'. Che questa forma non fosse a sua volta un fraintendimento fonetico del redattore milanese, lo prova un atto stilato il 31 gennaio 1568 dal notaio quinzanese Girolamo Guadagno, al di sopra di ogni sospetto circa la confidenza con la toponomastica locale, in cui si dà facoltà di permutare alcune pertiche di terreno «*in contrata Montis Tecti*»²⁴; e ancora la stessa forma si trova nella petizione del 16 marzo 1569 esposta da Luigi Martinengo al vescovo Bollani per richiedere l'erezione della chiesa a parrocchia dei Fienili dei Valli²⁵. Non saprei dire a cosa si debba questa sorprendente invenzione toponomastica, se non a un'artefatta desunzione da una lettura tipo *Mónt tèč* del nome dialettale, in un periodo fra tardo '500 e primo '600 in cui a Quinzano fiorirono altre analoghe trovate, sulla scorta forse delle personalissime passioni antiquarie del Planerio, del Pizzoni, o di altri eruditi contemporanei²⁶.

²¹ Milano - Archivio di Stato: *Catasto napoleonico*, n. 1543/2: "Mappa originale del Comune censuario di Quinzano, con Mezzullo" (ing. Giuseppe Manzini, 26 settembre 1805); anche in archiviomilano.cineca.it/Divenire.

²² Brescia - Archivio di Stato (Bs-AS): *Mappe napoleoniche*, n. 403: "Quinzano ex Bresciano Dipartimento del Mella", territorio (ing. Antonio Maria Pirovano, 13 giugno 1809).

²³ Archivio Segreto Vaticano (ASVat): *Sacra Congregatio Concilii* (S.C.C.), *Visitatio Apostolica* 65, c. 433r. Cfr. A. TURCHINI et al. (a cura di) 2004, p. 473, dove è trascritto "*Montisfreti*", per errore di lettura di una grafia invero non pianamente decifrabile.

²⁴ Ci ritorneremo più avanti, cfr. nota 69.

²⁵ Cfr. nota 72. Va detto che negli altri due documenti della stessa vertenza il toponimo usato è quello consueto.

²⁶ Per la variante "*Montoveglia*", presente in una carta del primo '800, cfr. A. Valsecchi, nota 10.

Sta di fatto che tutte queste varianti concordano nel focalizzare l'attenzione sull'evidenza di un'altura rilevata nel suo contesto topografico, cui va aggiunta la sua posizione strategica proprio all'ingresso in territorio di Quinzano dell'antica strada *Francesca*, un ramo dell'arteria che attraversava la bassa pianura bresciana in senso est-ovest, e che, per la nostra area geografica, congiungeva Palazzolo con Gambarara, correndo relativamente a ridosso del terrazzamento fluviale antico dell'Oglio.

È da queste considerazioni, accanto alle notizie del ritrovamento sporadico di tre tombe a cappuccina, altre sepolture in nuda terra, e reperti presunti alto medievali al momento della distruzione del romitorio campestre²⁷, che è nata l'idea di operare un sondaggio archeologico, per verificare se sotto il livello del terreno si fosse conservato qualcosa delle antiche strutture, e se sopravvivevano testimonianze di insediamenti coevi, o nel migliore dei casi, anteriori alla fondazione dell'oratorio medievale. Sfortunatamente però i sondaggi effettuati nel settembre-ottobre 2013 dall'archeologa Denise Morandi²⁸, non solo hanno mostrato la radicalità dello scavo, attuato nell'estate 1974 asportando con insolita metodicità tutti i livelli della stratigrafia degli edifici, ma hanno anche documentato – ed è questa la scoperta per noi più rilevante – l'assenza di attestazioni di insediamenti precedenti all'esistenza della chiesa.

A questo punto, tramontata l'illusione di scoprire nel sito cimiteri d'età carolingia o longobarda o tardo antica, dobbiamo riordinare le idee sulla base di quel poco che rimane di provenienza certa da Montecchio.

Le tombe affiorate all'atto dello sbancamento non sono utili all'inquadramento cronologico, poiché la tipologia alla cappuccina nella bassa pianura è in uso per molti secoli dall'età romana al tardo medioevo, mentre delle nostre sepolture non resta materialmente nulla che possa essere sottoposto a verifica sperimentale, oltre alle memorie dei pochi testimoni e a qualche foto al limite della leggibilità. Altrettanto si può dire riguardo all'iscrizione già murata nella lesena settentrionale del portico, rilevata da alcune testimonianze e definita variamente come secentesca (Gandaglia), antica (Panazza), o addirittura paleocristiana (Frova): al momento della distruzione del complesso era già stata asportata, e ne rimangono

²⁷ Se ne parla nell'articolo di C. PONZANELLI 1974, p. 9 (31 ottobre), cfr. nota 140; e nella relazione GAFO 1979, app. doc. 12.

²⁸ Ne dà esauriente resoconto l'autrice in questo volume.

solo alcune trascrizioni, in parte divergenti l'una dall'altra, e comunque tutte di improbabile decifrazione²⁹.

Gli unici resti significativi per noi sono pertanto quelli sopravvissuti, provenienti con certezza dal sito e databili con sufficiente verosimiglianza tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo³⁰: in pratica, i cinque pezzi di decorazioni architettoniche in pietra, recuperati da un privato – pare – tra le macerie quando già erano state trasferite in discarica. Si tratta nel dettaglio di tre frammenti scolpiti a treccia di tre capi (di un quarto rimangono solo una foto e un disegno) e un frammento (forse di pluteo³¹), originariamente di forma circa quadrata con croce centrale e treccia laterale. Il cenno contenuto nella relazione Frova del 2 maggio 1953 al «pezzo di pluteo con motivo di treccia scolpito» murato «nella cascina addossata alla chiesetta» conferma la provenienza dei frammenti dal sito di Montecchio.

Ma c'è un ultimo reperto che, in certo senso, è più interessante degli altri: è scolpito con quattro volute (spiralì) in coppie speculari, i cui capi si dipartono da un nastro verticale centrale; l'interesse di questo oggetto dipende dal fatto che nella pieve di Quinzano, sulla testata esterna dello squadro absidale sud, è murato un antico frammento che al confronto appare pressoché identico, rivelando un lavoro di maestranze non solo coeve, ma forse coincidenti.

Abbiamo così qualche elemento in più per elaborare delle ipotesi di lavoro: la chiesa di Montecchio, a un certo punto della sua vicenda storica, possedeva arredi pertinenti all'VIII-IX secolo, alcuni dei quali erano in tutto analoghi a oggetti apparte-

²⁹ Riportiamo per completezza le tre trascrizioni superstiti: G. Panazza (1942, p. 116 nota 2): «S. B | HIC IACET PLEAC.... | MISERABILIS EV....»; A. Frova (1953): «S B | HIC IACET LEAG.. | MISERABILISEV.. | NNOS XVIMA...» (cfr. app. doc. 8); P. Gandaglia (1974): «S B | HIC IACET LEAC | MISERABILIS EVA | INOS XXVIM» (cfr. app. doc. 10). La versione forse più interessante è quella di Gandaglia, che offre anche una restituzione grafica della lapide, col contorno frastagliato sulla destra e una fessurazione verticale circa a metà della larghezza; secondo l'autore l'epigrafe si trovava murata nel pilastro del portico (lesena nord?), non era più in sede al momento della demolizione, e la data si poteva interpretare come "MDCXXVI". Ciò contrasta con la competente opinione del dott. Antonio Frova, che nel sopralluogo del 2 maggio 1953 la attribuiva senza esitazione all'età paleocristiana: ma in mancanza del reperto, nulla di più preciso si può dire.

³⁰ Trattazione più accurata in D. Morandi, in questo volume, anche per le argomentazioni seguenti.

³¹ I plutei nelle chiese tardo antiche e romaniche servivano a separare lo spazio destinato al clero o ai cantori da quello per l'assemblea, e si presentavano come lastre quadrangolari scolpite con simboli sacri, innestate in sequenza in pilastri, per formare dei recinti nello spazio antistante all'abside e all'altare.

nuti alla pieve di Quinzano. Appurato che la pieve (la cui abside del secolo XII, la parte più antica oggi conservata a vista, è riconosciuta all'incirca coeva dell'abside di Montecchio³²) era certamente una chiesa battesimale, e che il battistero che ancor oggi la affianca, a sua volta doveva essere più antico dell'età romanica (per la tipologia del fonte³³), è plausibile che esistesse nel luogo della pieve romanica del 1100 una chiesa battesimale di età precedente. Da queste premesse conseguono almeno un paio di possibilità: la primitiva cappella di Montecchio fu costruita

a) in età carolingia, intorno all'anno 800, in concomitanza con l'edificazione (o forse ristrutturazione) della chiesa matrice, dalle medesime maestranze, in forme simili e con arredi analoghi;

b) in età romanica, verso la metà del 1100, in occasione della ricostruzione della chiesa pievana, che comportò l'abbattimento almeno parziale della basilica carolingia preesistente e la dismissione di alcuni suoi arredi architettonici.

Non nascondo la mia propensione, in verità puramente teorica, per la seconda ipotesi: il XII secolo fu per Quinzano un periodo di un certo fervore economico e sociale, confermato del resto dalla raffinata ricostruzione della pieve; nella prima metà del secolo si fa sentire la presenza dei conti di Calepio, ramo della famiglia bergamasca poi bresciana dei Martinengo, che nel 1127 contribuì alla fondazione del monastero femminile di San Vigilio *de Caruca* in *Macerata* (località di Paderello-Motella allora soggetta al pievato quinzanese), e molto probabilmente, qualche decennio prima, a quella del priorato di San Tommaso in Quinzano di osservanza cluniacense (attestato dal 1095).

Anche il vescovo di Brescia e il giovane Comune cittadino dovevano manifestare un certo interesse per il nodo delle vie che si incontravano entro la giurisdizione della pieve quinzanese: la via *Regia* proveniente da Brescia e diretta al porto traghetto di attraversamento dell'Oglio presso il Mezzullo, e la già citata via *Francesca* che, proveniente da Gabiano, entrava da nord-ovest nei confini locali in corrispondenza dell'oratorio di Montecchio, e dopo essersi intersecata per un tratto con la via *Regia* in corrispondenza del castello e della chiesa di San Faustino, usciva dal territorio quinzanese a sud-est, diretta verso Pontevico, accanto a un'altra

³² Cfr. G. PANAZZA 1942, p. 116 nota 2.

³³ Cfr. S. GUERRINI 1983, p. 12: una vasca a forma di anello, sormontata da un ciborio deducibile dalle quattro basi angolari delle colonnette di sostegno; del manufatto, purtroppo distrutto nel secondo '700 (ne abbiamo accennato qualche pagina fa), sopravvive solo il basamento.

chiesetta in località *Balgarossa*, di fondazione forse coeva a Montecchio, oggi nota come *la Madonnina*³⁴. La relazione diretta e privilegiata delle due cappelle campestri mariane, entrambe dotate di un romitorio, con la pieve intitolata anch'essa alla Madre di Dio³⁵, è confermata dal rito ancora in uso nel primo '700, per cui si *festava* la chiesa di Montecchio nella seconda di Pasqua (lunedì dell'Angelo) e quella di Balgarossa nella terza (il martedì)³⁶.

L'idea quindi sarebbe che nella prima metà del XII secolo, al momento di una ristrutturazione amministrativa della pieve di Quinzano, voluta – si può immaginare – dal vescovo e dal Comune cittadini per un controllo più capillare del territorio in una zona di confine e di passaggio fluviale, si mettesse mano alla ristrutturazione edilizia della chiesa matrice, che controllava l'accesso della via Regia nel territorio locale³⁷, smantellando in parte la chiesa precedente di fine VIII secolo; alcuni dei vecchi decori

³⁴ La *Balgarossa* non va confusa con le odierne Malgherosse, grosso cascinale in territorio di Verolavecchia presso l'attuale sbocco della via Francesca: in realtà sorgeva 500 metri più a nord, in corrispondenza della cascina detta *Madonnina*, in una strana estrusione lunga e stretta del territorio di Quinzano, culminante nella cappella mariana. Questa topografia caratteristica pare segnalare l'origine piuttosto antica del sito, e insinua il sospetto che la via Francesca originariamente attraversasse l'*enclave*, facendo capo in prossimità del santuario, mentre verso occidente proseguiva, entrando in paese forse attraverso via Almaria, e confluiva con la via Regia là dove poi sorse la chiesa di San Rocco (tale ricostruzione è al momento solo ipotetica, e richiede ulteriori approfondimenti). La cappella mariana di Balgarossa, così come si presenta con la facciata a est rivolta alla strada Verolavecchia-Monticelli, è di costruzione recente (la lapide murata sopra l'ingresso meridionale recita: «IN · HONORE · | BEATÆ · VIRGINIS · MARIÆ · | EDIFICATA | ANNO · 1854 ·»); ma dalle mappe del primo '800 conservate agli Archivi di Stato di Milano (cfr. nota 21) e di Brescia (cfr. nota 22), si vede che in precedenza aveva un orientamento opposto con l'abside a est, il che si accorda con un'origine più antica.

³⁵ Di cappelle presenti nel territorio di una stessa parrocchia col medesimo titolo della chiesa da cui dipendono, vi sono altri esempi anche prossimi a Quinzano, come le due chiese cimiteriale e parrocchiale di San Silvestro a Monticelli d'Oglio, o la demolita chiesetta campestre di San Pietro a Scorzarolo, che condivideva il patrono con la parrocchiale di Verolavecchia. Cfr. T. CASANOVA (a cura di) 1998, pp. 36-61.

³⁶ La notizia proviene da un passo di G. Gandino, appartenente al *Giardino dei letterati di Quinzano*, o piuttosto all'*Alveario cronologico*, ricopiato al principio del '900 da Vittorio Emanuele Bertoglio e ora disperso (devo l'informazione alla cortesia del compianto dott. Vittorio Soregaroli). Il ms dell'*Alveario* è compilazione in parte autografa, in parte dettata dall'autore tra il 1703 e il 1719.

³⁷ Anche la via Regia forse anticamente presentava un tracciato più a occidente, diverso rispetto all'odierno, corrispondendo in linea di massima al percorso diretto che congiungeva la chiesa pievana di Quinzano con quella di Oriano (oggi San Paolo). La supposizione che la via Regia e la Francesca si incrociassero a nord del ponte della Savarona si giustificerebbe col vantaggio di richiedere in tal caso un unico attraversamento del profondo corso d'acqua per le due strade.



Chiesa di S. Maria di Balgarossa
vista da nord-est
[da drone, Studio Valsecchi].

di essa, invece che soppressi, furono trasferiti nella cappella sussidiaria di Montecchio, edificata o ristrutturata in quello stesso frangente al limitare della strada Francesca, con l'intento di marcare il territorio, evidenziando la dipendenza d'onore e di giurisdizione dalla chiesa madre dell'oratorio campestre e della via che lo toccava. Con ciò non intendo comunque negare che potesse esistere in località Montecchio un sacello fin da prima del 1100, e tanto più considerando la già altre volte rilevata posizione strategica del sito; ma quel che eventualmente preesisteva, non era forse un edificio di qualche rilievo: difficilmente infatti si spiegherebbero investimenti di denaro e manodopera per innalzarvi una chiesa prima dello sviluppo demografico seguito al X secolo, che portò alla bonifica e al popolamento delle corti adiacenti oggi denominate *Castelletti*; in ogni caso, è improbabile che una santella isolata nella campagna a quell'epoca fosse abbastanza ampia da prevedere addirittura un'articolazione architettonica interna mediante plutei e pilastri scolpiti, a imitazione della chiesa madre, che rivestiva invece un'autorità ben più vasta³⁸. Tutto questo – come ho detto – in ogni caso è pura ipotesi, in attesa di trovare conferme (o smentite) da nuove fonti e nuove ricerche.

Resta ancora da capire se la cappella di Montecchio assumesse alle origini un ruolo liturgico e sociale entro l'istituzione pievana, e nel caso quale fosse.

Si è già accennato all'ipotesi di P. Guerrini, il quale escludeva che Montecchio fosse «l'antica parrocchia di Quinzano», e ne faceva «una cappella votiva, eretta forse in un cimitero medioevale», desumendo l'illazione dagli affreschi *ex voto* del '400-500 con scritte dedicatorie allora conservati nel portichetto³⁹. A. Fappani a sua volta adottava l'idea che si trattasse «soltanto di un ospizio medioevale, o di una chiesa votiva con annesso un cimitero medioevale»⁴⁰, «eretta come chiesa sussidiaria per comodità delle popolazioni disperse nella campagna»⁴¹.

³⁸ Il distretto pievano di Quinzano, non ancora studiato come meriterebbe, doveva comprendere in origine i territori delle cappelle e successivamente parrocchie di Acqualunga (Santa Maria Maddalena), Gabiano (San Giacomo), Motella (San Sebastiano), Padernello (Santa Maria, separata a metà del '400), Verolavecchia (San Pietro), Verolanuova (San Lorenzo, eretta in prepositura intorno al 1430), Villanuova (San Giovanni Battista) e Monticelli (San Silvestro), che le facevano corona da ovest a est, sul confine meridionale dell'Oglio.

³⁹ Cfr. nota 13. L'informazione è ripetuta da G. PANAZZA 1942, p. 116 nota 2.

⁴⁰ A. FAPPANI 1972, p. 136.

⁴¹ A. FAPPANI 1964, p. 20.





**Il complesso monumentale di Castelletto
Palazzo visto da ovest, con a destra
la chiesa di S. Maria Elisabetta;
sullo sfondo i cascinali di Castelletto Mattina
[da drone, Studio Valsecchi].**

Delle tombe riemerse nell'area si è detto, anche se lo scarso numero complessivo e l'impossibilità di fissarne la posizione e l'epoca relativa rispetto all'edificio rendono aleatorio parlare di una 'cappella cimiteriale'; come pure è difficile immaginare che si trattasse di una chiesa per il servizio liturgico degli abitanti del circondario, senza poter dire di preciso a quando risalisse la sua prima fondazione. Del resto, sappiamo dalla pratica per l'erezione in parrocchia⁴² che ancora nel 1569 gli oltre 200 residenti ai Fienili dei Valli (Castelletti) erano obbligati a ricorrere a Quinzano per battesimi, funerali e assistenza spirituale, mentre da prima del 1540 la cappella campestre appare priva di redditi stabili, e quindi di officiate regolari anche solo domenicali o festive.

Più persuasiva è l'ipotesi dell'ospitalità istituzionale praticata a Montecchio, a motivo della collocazione su un asse viario ovest-est relativamente importante e dell'isolamento fra campagne scarsamente abitate; senza dimenticare le piccole proprietà della pieve e del chiericato di San Faustino attestate, invero in epoca tarda (1568)⁴³, attorno all'oratorio campestre.

A parte il priorato cluniacense di San Tommaso, documentato con fasi alterne tra fine XI e fine XVI secolo, il quale disponeva di un *ospitale* poco fuori l'ingresso a nord-ovest nel Borgo di Borgo di Quinzano, a due chilometri di distanza da Montecchio lungo la stessa via Francesca (in località fino all'800 detta *Monastero*, oggi *Casi d'Emanuele*), restano da considerare le istituzioni espressamente destinate all'ospitalità nell'ambito della pieve quinzanese. Anche qui però siamo costretti a fare i conti con scarsissime testimonianze, che non danno gran soddisfazione.

Va premesso anzitutto che, quando si parla di *ospitali* in età medievale si fa riferimento ai luoghi dell'accoglienza cristiana, consistente nell'offrire vitto e alloggio per qualche ora o pochi giorni a viaggiatori quasi sempre soli e appiedati, che fossero o no pellegrini con intenti religiosi (*peregrinus* in latino significa 'forestiero' prima che 'viandante'), ma anche ai poveri del luogo che non sapevano come sbarcare il lunario; e siccome spesso viandanti e mendicanti erano malmessi anche di salute, l'*ospitale* oltre che *ospizio* fungeva anche da *ospedale*, almeno per l'assistenza se non per la cura, che allora non aveva grandi risorse neppure per chi i soldi ce li aveva.

⁴² Si veda più avanti la trattazione specifica.

⁴³ Cfr. app. doc. 2.

Il Pizzoni⁴⁴, riferendosi a un privilegio rilasciato al Comune di Quinzano da Gian Galeazzo Sforza il 19 ottobre 1484, afferma che, fra le altre concessioni, il giovane duca di Milano si offriva «di operare che li Venetiani li restituiscano li beni alienati come il Consortio, Chiericato & Hospitaletto di Santa Maria». La formulazione non lascia capire bene se si tratta di tre entità diverse o delle articolazioni di una medesima istituzione. Di fatto è noto che già nel 1292 coesistevano nel territorio un *hospitale de Quinzano*, amministrato da un certo Alghisio, e un *ospitale Sancte Marie de Quinzano*⁴⁵. Dei due enti non si sa praticamente nulla, tranne che furono soppressi a vantaggio dell'Ospedale Maggiore di Brescia, il primo il 30 dicembre 1450 dal vescovo Pietro del Monte (1442-1457) e il secondo dieci anni dopo, il 6 maggio 1460, dal vescovo Bartolomeo Maripietro (1457-1464)⁴⁶: ciò spiegherebbe l'offerta dello Sforza di far restituire al Comune locale i beni devoluti alla città qualche decennio prima.

Si ha notizia altresì di una dura vertenza scoppiata nel gennaio-febbraio 1389 fra il Comune di Quinzano e Giovanni Trappa, *minister* del *Consortium Sancte Marie de Quinzano*, il quale era stato estromesso con la forza insieme alla sua famiglia dalla casa del consorzio, e per questo il vescovo Tommaso Visconti (1388-1397) minacciava interdetto e scomunica agli amministratori locali, se non avessero restituito al più presto il mal tolto nelle condizioni di prima del furto⁴⁷. Grazie a una compravendita dell'ottobre precedente si scopre anche dove si trovava la *domus* del consorzio oggetto dell'appropriazione indebita: era nel Castello di Quinzano, in contrada *de Orogenis*⁴⁸.

A questo punto sembra possibile ipotizzare una connessione fra l'ospitale di Santa Maria di Quinzano e il *consortium* del medesimo titolo. In tal caso, l'espressione di Pizzoni «Consortio, Chiericato & Hospitaletto di Santa Maria» alluderebbe a un'unica entità assistenziale, articolata in tre componenti: l'*hospitaletto*, il locale

⁴⁴ 1640, p. 15.

⁴⁵ Cfr. G. ARCHETTI 2001, p. 102.

⁴⁶ Cfr. A. MARIELLA 1963, pp. 116-117.

⁴⁷ Brescia - Archivio Storico Diocesano (Bs-ASD): *Registri Cancelleria*, reg. 2, doc. 42, pp. 31-32 (26 gennaio 1389); doc. 43, pp. 32-33 (8 febbraio); doc. 46, p. 35 (27 febbraio).

⁴⁸ Quinzano - Archivio Storico Comunale (Qz-ASC): *Pergamene*, n. 7 (18 ottobre 1388). Oggi il luogo sarebbe più o meno sul limite nord-occidentale di piazza IV Novembre, di fronte al piccolo parcheggio.

di ospitalità, forse collocato nella sede in Castello; il *consortio*, l'associazione (la 'cooperativa', diremmo oggi) che lo gestiva, e il *chiericato*, i beni fondiari la cui rendita ne garantiva la sussistenza, oltre alle spontanee offerte dei fedeli. Non c'è molto altro da dire sul tema, se non sottolineare la pura suggestione della comunanza del titolo mariano con quello della lontana cappella di Montecchio, ma anche della pieve e della Balgarossa; allo stato però i documenti non consentono di sostenere se e quanto gli istituti fossero eventualmente in relazione fra di loro⁴⁹.

Un po' di luce nel buio

Che la chiesa di Montecchio fosse così isolata e solitaria, non fu soltanto motivo della sua violazione e soppressione di quarant'anni fa, ma anche la ragione principale per cui le testimonianze storiche su di essa scarseggiano, per non dire che sono quasi inesistenti. L'unica fonte sicura e sistematica alla quale attingere è quella delle visite pastorali, che in circa cinque secoli si susseguirono con una certa regolarità, e almeno a partire dal 1540, sono documentate nell'Archivio Diocesano di Brescia; tuttavia esse rimangono testardamente reticenti in merito alle nostre legittime curiosità sulla chiesetta campestre. Vediamo di spremere tutte le informazioni possibili dai laconici verbali dei visitatori, e quando ci sono, dalle non molto più sugose relazioni dei parroci⁵⁰.

La prima ricorrenza ufficiale della chiesetta di Montecchio negli atti di curia risale all'11 ottobre 1540, allorché il vicario vescovile Annibale Grisonio, stendendo l'elenco degli oratori minori nel territorio quinzanese, annotava molto aridamente⁵¹:

Est alia Ecclesia sub titulo sancte Marie de Montechio que est unita plebi predicte una cum alie suprascripte capelle que nihil habent de redditu [c'è un'altra chiesa sotto il titolo di Santa Maria di Montecchio, unita alla pieve di Quinzano insieme con le altre cappelle che non hanno alcun reddito].

⁴⁹ Anche in tema di *ospitali* gli storici locali, sulla scorta delle speculazioni di P. Guerrini (in particolare 1954, p. 16), si sono sbizzarriti in arbitrarie collocazioni: vicino alla pieve; presso San Rocco; al guado della Savarona; al Mezzullo; alla cascina Sant'Ambrogio; a Montecchio...; quasi tutte possibili, ma nessuna solidamente documentata.

⁵⁰ Cfr. T. CASANOVA 1998, pp. 149-156.

Poche parole che lasciano intendere un certo stato di trascuratezza del sito, confermato del resto da una delibera del consiglio speciale quinzanese di pochi anni successiva: il 5 ottobre 1547, con linguaggio alquanto illetterato e disarmante distacco, il cancelliere verbalizzava⁵²

In consilio suprascritto <fu> preposito qualiter eli-é fatti molti furti et robamenti et etiam che eli-é fatto uno incendio in el loco de Santa Maria de Montechio loco campestre de Quinzano; qual consultata et molto disputata, detti consilierii numerarii hano ordinato che li consuli cum la spettabile <signoria> de domino Vicario scrivano et dagano notitia alla spettabile <signoria> del signor Iudice del malleificio ació non sia imputato lo comune per dita materia.

Come si vede, all'epoca era già in atto per la povera chiesetta isolata in campagna un destino di furti, danneggiamenti e incendi non molto dissimile da quello che dovette subire con una certa ricorrenza nel corso della sua plurisecolare esistenza, non esclusi i tempi più vicini a noi. Ma quel che stupisce di più è forse il pacato cinismo con cui i consiglieri, dopo aver lungamente *consultato* e *disputato*, deliberano che i consoli e il vicario denunciino i fatti al giudice penale, non tanto per qualche affetto dichiarato verso l'antico oratorio, ma giusto per evitare accuse di omissione.

Circa le strutture architettoniche della cappella romanica, poi, le visite pastorali non è che siano molto esplicite, se non per poche striminzite noterelle relative agli altari: vale la pena comunque di perdere qualche minuto a decifrare le scarse indicazioni, pur col rischio di leggerci di più (o magari di meno) di quanto c'è scritto. Di un certo interesse in proposito appaiono soprattutto le stringate prescrizioni del vescovo Domenico Bollani, dettate il 21 settembre 1565⁵³

Ordinata in ecclesia sanctæ Mariæ de Montichio sub dicta Plebe. Amoveantur altaria extra ecclesiam. Fiat pavementum ecclesiæ. Reparetur tectum, ne pluatur. Fiant gradus altaris lignei, et pingantur. Fiant duodecim purificatoria. Deleantur de muro boves et alia animalia Tollantur candelabra ferrea [Disposizioni nella chiesa di Santa Maria di Montechio, soggetta alla pieve (di Quinzano). Si rimuovano gli altari esterni alla chiesa; si faccia il pavimento della chiesa; si ripari il tetto perché non piova dentro; si facciano i gradini dell'altare, di legno, e si dipingano; si facciano 12 purificatoi; si cancellino dal muro i buoi e gli altri animali; si tolgano i candelabri di ferro].

⁵¹ Bs-ASD: *Visite Pastorali (Vis. Past.)*, A, c. 13r. Cfr. T. CASANOVA 1993, pp. 90-91.

⁵² Qz-ASC: reg. 5, *Atti del Consiglio (1543-1549)*, c. n.n.

⁵³ Bs-ASD: *Vis. Past.*, I, c. 156v.

La cappella campestre, com'era abituale, doveva essere meta di una devozione popolare fatta di fervore sincero e talora di credenze anche superstiziose e magiche. Le genti della campagna, braccianti o possidenti dotati di scarsa o nulla cultura, amavano le immagini semplici e vistose, che raccontavano storie di fatiche e paure, di pericoli e salvamenti in cui identificarsi. Le piccole santelle sperdute come gli oratori di paese si riempivano fino all'inverosimile di ingenue o eleganti pitture votive di tutti i santi del paradiso, compagni di strada e protettori delle genti che vivevano, soffrivano e speravano con gli occhi fissi alla chiesa: la casa comune. L'espressione più strana contenuta nelle parole del Bollani, pare alludere implicitamente a segni di questa religiosità ancestrale, renitente al giudizio drastico dell'autorità: vi si legge infatti «*deleantur de muro boves et alia animalia*». L'ordine perentorio non impone di allontanare le bestie brade che entravano impunemente nella chiesetta priva della porta, come intendono alcune interpretazioni⁵⁴, ma vuol dire: “siano eliminati, cancellati dal muro i buoi e gli altri animali”, e dunque mira a raschiare via o coprire di calce delle pitture raffiguranti animali.

A queste parole la mente corre alla relazione Frova del 1953⁵⁵, dove tra l'altro si avvertiva che la cappella «conserva affreschi molto deturpati su tre strati (il superiore è del 1501), l'inferiore visibile in qualche tratto mostra nell'abside dei buoi a coloritura chiara con forte linea di contorno», da cui si desume che le figure di animali biasimate dal Bollani comparivano nel registro più basso fra i dipinti che decoravano la curva absidale, probabilmente sotto la monofora di destra, perché non ve n'è traccia nella foto di Panazza del lato sinistro. L'interesse del funzionario fa sospettare una certa qualità o almeno antichità di queste figure, che – nel caso non fossero *ex voto* tardo gotici e appartenessero allo strato romanico degli intonaci – potrebbero essere pertinenti al *velarium*, ossia al tendaggio dipinto sul muro a imitazione dell'uso effettivo dell'epoca medievale di tappezzare le pareti a scopo decorativo e insieme per isolamento termico degli ambienti⁵⁶. Anche qui, in mancanza di altri indizi, dovremo mantenere aperta la porta a più interpretazioni.

⁵⁴ P. GUERRINI 1936, p. 43, e con lui A. FAPPANI 1972, p. 137, qui leggono erroneamente: “*arceantur boves et alia animalia*” [vengano allontanati i buoi e gli altri animali].

⁵⁵ App. doc. 8.

⁵⁶ Un bell'esempio di *velarium* parzialmente conservato si vede nell'abside della pieve di Quinzano, privo però di figurazioni di animali.



**Il prospetto occidentale
della chiesa di S. Maria della Rosa di Montecchio .**

**Sotto il portico meridionale
si intravede la struttura dell'abside romanica**

[Nando Albarelli, olio su tela, 1976,
per gentile concessione della famiglia].

Il vescovo Bollani, poi, prescrive di rifare il pavimento (prima poteva essere in terra battuta) e riparare il tetto della chiesa perché non piova dentro: segno di un certo abbandono del piccolo tempio già evidente a quell'epoca; di approntare i gradini di legno dipinto per l'altare⁵⁷; un paio di provvisioni riguardano gli arredi. Ma l'ordine decisamente più interessante per noi è che «*amoveantur altaria extra ecclesiam*» [siano rimossi gli altari fuori dalla chiesa]: dunque all'altare maggiore, unico all'interno dell'oratorio medievale (non ne sono menzionati altri), si aggiungevano due altari esterni all'edificio, come capitava non di rado fino al primo '500, quando ogni famiglia o confraternita devota che si sentisse appena sufficientemente facoltosa faceva edificare altari in ogni spazio immaginabile, come ad assediare il santo padrone di casa, per ottenerne le grazie sperate con l'insistente presenza, se non vi riusciva con la semplice devozione del cuore.

Questi altari fuori ordinanza erano due, come mostrano nel settembre 1572 i più articolati decreti dell'inviato del Bollani don Cristoforo Pilati⁵⁸:

Destruatur altare extra ecclesiam sub porticu positum versus sero; et aliud ab altera parte positum claudatur muro et clatris in formam oratorii. Et habeatur licentia à Reverendissimo domino Episcopo ibidem celebrandi [sia demolito l'altare fuori dalla chiesa, sotto il portico, posto verso sera; e l'altro posto dall'altra parte sia chiuso con un muro e con cancelli in forma di oratorio. E si procuri dal reverendissimo vescovo la licenza di celebrarvi].

Qui occorre soffermarsi un attimo. L'ordine impartito dal Bollani di eliminare gli altari esterni, trascorsi sette anni, non era stato ancora adempiuto, forse per negligenza, o in parte almeno per l'intensa devozione popolare che li circondava. In realtà, il delegato vescovile non fa cenno alle vecchie norme disattese, e anzi, mentre ribadisce la soppressione per uno dei due altari, salva l'altro, suggerendo addirittura di costruirvi un *oratorium* (cappella chiusa), con pareti in muratura e cancellata (o balaustre, come intende Fappani, senza sostanziale differenza), e invitando a chiedere al vescovo il consenso scritto per celebrarvi: una sorta di promozione dell'altare esterno al culto regolare.

⁵⁷ Nell'espressione «*fiant gradus altaris lignei, et pingantur*» l'aggettivo *lignei* potrebbe accordarsi con *altaris*, nel qual caso si tratterebbe di un "altare di legno"; ma è più probabile che sia concordato con *gradus*, e quindi intenda che di legno erano i gradini, la predella da costruire e dipingere.

⁵⁸ Bs-ASD: *Vis. Past.*, Pilati I, c. 87r. Cfr. A. FAPPANI 1972, p. 136.

Il testo nell'insieme non è del tutto lineare, però si vede bene che esisteva a quel tempo un portico adiacente alla chiesa, anche se non è chiaro su che lato si trovasse: «*positum versus sero*» è grammaticalmente l'altare da eliminare, non necessariamente il portico; per quanto non sarebbe inverosimile negli usi dell'epoca che potesse esistere un portichetto sulla facciata, sotto il quale sorgeva uno degli altari abusivi. Più complicata è la localizzazione del secondo altare «*ab altera parte positum*»: “posto dall'altra parte” rispetto a che cosa? al portico o al primo altare? Va escluso, ovviamente, che sorgesse a mattina dietro l'abside: posizione poco plausibile. La frase si potrebbe invece interpretare in questo modo: “sia eliminato l'altare posto a occidente sotto il portico, e sia conservato l'altro altare sotto lo stesso portico dall'altra parte, verso oriente”. In tal caso non è logisticamente immaginabile che il portico fosse a sera; mentre se fosse stato a nord, i due altari si sarebbero trovati lungo la parete esterna settentrionale dell'edificio originario, uno verso la facciata (a sera) da togliere di mezzo, e l'altro verso l'abside (dall'altra parte, a mattina) da confermare e ampliare in forma di oratorio⁵⁹. In questo senso il nuovo oratorio esterno nell'area a nord-est dell'edificio medievale, sempre che sia stato realizzato come prescriveva il visitatore, potrebbe essere il primo nucleo di quell'ampliamento edilizio dell'antica cappella campestre, attorno al quale nei decenni successivi sorse la seconda cappella, divenuta principale e completata infine nel '700, sull'area di un vecchio portico settentrionale, con la riduzione per converso a semplice porticato (ironia della storia) del vetusto tempio romanico al quale si appoggiava.

Sarebbe successo – sia detto con cautela – qualcosa di simile a ciò che accadde, sempre allo scorcio del '500, presso la chiesa pievana maggiore, col santuario della *Madonna della Pieve*: anche a Montecchio, attorno a un'immagine mariana dipinta sul muro esterno della chiesa, meta probabile di un culto significativo e di crescente fervore, si costruì dapprima una tettoia, poi un portico, un altare, una cappella, e infine una chiesa intera. Nel tempo il culto si sarebbe spostato un po' alla volta dalla primitiva chiesa sempre più trascurata, alla nuova, che nasceva dalla costola della madre e che ne condivise le sorti fino all'ultima soppressione.

⁵⁹ Il perimetrale nord, come rileva A. Valsecchi nel suo contributo, doveva essere stato rinforzato o rifatto, e dotato di un pilastro intermedio a sostegno della nuova capriata di copertura, tra XIV e XV secolo: ciò fa supporre che il portichetto a monte e i due altari sotto di esso potevano essere stati realizzati nel corso del '400, la stessa epoca di gran parte degli *ex voto* interni.

L'accostamento stretto della censura di antiche iconografie insidiosamente profane da un lato (Bollani 1565), e dall'altro della promozione del recente altare esterno forse dotato di un'immagine mariana (Pilati 1572), insinua il sospetto che all'operazione sottendesse una strategia pastorale mirata a dirottare un culto popolare e spontaneo di impronta quasi eterodossa verso una devozione regolare in linea con le rigorose direttive controriformistiche: a questo forse si deve la progressiva e irreversibile desacralizzazione della chiesa romanica meridionale a vantaggio dell'oratorio settentrionale, che si verifica nel venticinquennio successivo. Altro al momento in proposito non si può dire.

Il patronato dei Martinengo

Un elemento essenziale nella storia di ogni chiesa è costituito dalla dotazione economica, sulla quale essa appoggia il mantenimento delle proprie strutture e del servizio di culto. È noto che, all'atto della fondazione di una chiesa o di un altare, l'ente promotore (il vescovo, una comunità, una pia associazione, un privato) disponeva di erigere contestualmente un *beneficio*, ossia una rendita perpetua, che in antico consisteva quasi sempre in proprietà immobiliari, più di rado negli interessi di un capitale finanziario. Con i frutti (le cosiddette *prebende*) maturati dalle proprietà beneficiarie si poteva compensare il servizio del sacerdote o del chierico addetto, si provvedeva alla manutenzione e all'arredo, nonché alla cura di poveri e malati del circondario.

Quando, soprattutto nei secoli XIV-XVI, venne meno nella chiesa locale l'attenzione al culto e all'assistenza, rimase soltanto l'ossessione del guadagno, e gran parte dei benefici ecclesiastici, specialmente quelli più redditizi, divennero preda di ecclesiastici o anche di laici senza scrupoli, che miravano all'accumulo di molte rendite per mantenere un tenore di vita degno della migliore aristocrazia. Se gli avanzava una parvenza di onestà, gli avidi prelati acconsentivano a distogliere dalle proprie innumerevoli entrate qualche modesta quota per stipendiare cappellani che in loro nome provvedessero al servizio liturgico delle chiese di cui erano titolari; e di quando in quando gli cadeva dalle mani anche qualche elemosina, soprattutto per la gloria della fama. In questo clima, gran parte dei benefici ecclesiastici, che nelle età precedenti si erano moltiplicati in ogni angolo della cristianità, si prosciugò fino all'estinzione, e numerosi luoghi sacri rimasero in tutto privi, nonché di cura per le strutture, del culto stesso per il quale erano nati, e molti scomparvero.

Tale era la sorte in primo luogo delle povere chiesette di campagna, che una volta private da qualche prepotentello locale dei loro modesti introiti, venivano abbandonate al loro destino. Ma verso il '400, e ancor più nel secolo seguente, con la crescita demografica e la nuova consapevolezza acquisita dalle comunità locali (Comuni e vicinie), alcune di queste chiese abbandonate vennero riscoperte, riportate all'antica dignità, e talora tornarono a essere il centro di gravitazione religiosa e civile per le popolazioni delle loro contrade; in qualche caso vennero promosse al rango di parrocchie, come mai erano state nella loro secolare vicenda. Un caso del genere, pur con le inevitabili peculiarità, sembra accadesse al romitorio di Montecchio⁶⁰.

L'edificio originario – come si è visto – poteva risalire alla metà del secolo XII, e la sua realizzazione in stile romanico non disprezzabile si appoggerebbe forse alla preesistenza di un culto in quella sede, fosse pure in un'edicola di legno. Se poi alla cappella – come si è già osservato – era annesso un ospitale, vi doveva per forza soggiornare un custode, vi doveva celebrare un sacerdote, vi si doveva acquistare il necessario per l'arredo, le funzioni, l'illuminazione, l'accoglienza degli ospiti. L'ipotesi formulata della dipendenza pievana diretta farebbe immaginare che in origine la cappella di Montecchio fosse dotata di un beneficio chiericale (*chiericato*) e officiata da un chierico designato dalla pieve matrice. Anche se alla sua prima ricorrenza ufficiale nel 1540 – si è già detto – l'oratorio mariano soggetto alla pieve non possedeva più alcun reddito⁶¹.

Non c'è bisogno di sottolineare che, quando si parla della *pieve* di Quinzano, non si indica in senso stretto l'edificio ecclesiastico che porta quel nome, bensì il titolo canonico della parrocchia, e in particolare la sua giurisdizione, che dalla fine del secolo XV aveva sede, di fatto se non ancora di diritto, non più nell'antica chiesa madre nel Borgo di Mercato, fuori mano rispetto allo sviluppo urbanistico del paese, ma nella più moderna e comoda chiesa di San Faustino in Castello, divenuta poi canonicamente chiesa parrocchiale solo nell'anno 1600, per decreto del vescovo Marino Giorgi⁶².

Dunque, l'oratorio di Montecchio nel '500 appariva soggetto alla cura parrocchiale della pieve quinzanese, ma privo di una propria autonoma dotazione beneficiale.

⁶⁰ Cfr. T. CASANOVA 1998, pp. 156-159.

⁶¹ Bs-ASD: *Vis. Past.*, A, c. 13r.

⁶² Cfr. Bs-ASD: *Vis. Past.*, 15, p. 65.

Sapevamo dal Nember che nel 1257 un privato aveva donato alla chiesetta 5 più di terreno a monte di essa, ma la perdita del documento non ci permette di capire se si trattava di un beneficio destinato al mantenimento regolare di un cappellano residente, o solo di un donativo in cambio di alcune messe o altre prestazioni devozionali. A dire il vero, quell'appezzamento doveva essere confluito nell'ambito del beneficio pievano, in un'epoca imprecisabile, forse quando, per mancanza di chierici disposti a risiedere *in loco*, la pieve dovette ridurre drasticamente l'ufficiatura del piccolo oratorio, poi trascurato fino alla dimenticanza, come prova la visita del 1540. Oppure viceversa, le tarde pertinenze della pieve nella zona, lontane dal nucleo principale delle sue proprietà⁶³, potrebbero rappresentare gli ultimi residui di remoti possessi beneficiari: in tal caso, la donazione del 1257 avrebbe integrato (o magari reintegrato, se – come capitava – le erano stati in precedenza sottratti), dei possedimenti privati a quelli della cappella stessa o della matrice. Allo stato delle ricerche è impossibile propendere in maniera decisiva per l'una o l'altra ipotesi: dovremo accontentarci di argomentare su secoli più prossimi a noi.

Venticinque anni dopo il Grisonio, il vescovo Domenico Bollani (1565) prendeva atto di un mutamento importante nel regime economico del romitorio mariano. Il passo che segue è tolto dall'interrogatorio del cappellano di Montecchio⁶⁴:

Dominus Presbiter Bernardinus de Papia de Quintiano capellanus amovibilis in ecclesia Sanctæ Mariæ de Montichio sub cura dictæ plebis cum salario librarum sexaginta planetorum cum onere celebrandi ad libitum magnifici Domini Aloysii Martinenghi, et non audit confessiones, et dixit non habere literas suorum ordinum, et obtulit fidem ostendere, quod fuit legitime promotus ad sacros ordines, dum esset in religione ordinis predicatorum, obtulitque etiam licentiam ostendere superioris sui morandi extra claustra, et ideo fuit sibi iniunctum, quod infra quatuor menses legitime faciat fidem de promotione et licentia predictis; examinatus, repertus fuit idoneus [Il prete don Bernardino *de Papia* (Pavia) di Quinzano, cappellano amovibile nella chiesa di Santa Maria di Montecchio sotto la curazia della pieve di Quinzano, ha un salario di 60 lire *planet*, con l'obbligo di celebrare a discrezione del magnifico signor Luigi Martinengo; non ha il permesso di confessare; ha dichiarato di non possedere i documenti delle sue ordinazioni, ma ha offerto di presentare l'attestato che fu legittimamente promosso agli ordini sacri mentre era nell'ordine

⁶³ Lo dichiara Luigi Martinengo nella richiesta di istituire la parrocchia di Montecchio: si veda più avanti.

⁶⁴ Bs-ASD: *Vis. Past.*, I, c. 154v. Cfr. P. GUERRINI 1936, p. 41.

dei frati Predicatori; ha garantito altresì di presentare il permesso del suo superiore di risiedere fuori dal convento; pertanto gli è stato ingiunto di consegnare entro quattro mesi tutta la documentazione; esaminato, è stato valutato idoneo].

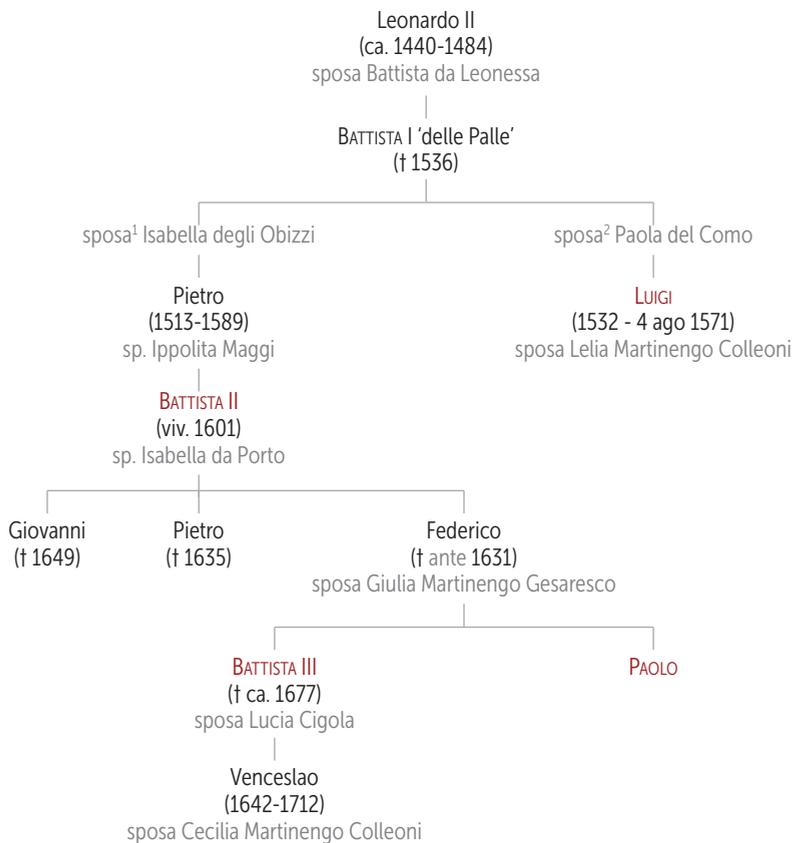
Incontriamo qui un sacerdote dalla discreta preparazione (tutt'altro che frequente a quei tempi), cresciuto in un convento domenicano, che col consenso dei superiori ha abbandonato la vita claustrale e si mantiene celebrando nella chiesetta di Montecchio per incarico del signor Luigi Martinengo, proprietario dei fondi del Castelletto, col compenso di 60 lire bresciane all'anno. La qualifica di *capellanus amovibilis* (alla lettera: rimovibile, provvisorio) significa che il Pavia non era investito della rendita di un beneficio (nel qual caso sarebbe stato definito *capellanus perpetuus*, o *rector*: rettore, titolare della chiesa), ma era assunto dal nobile patrono con un contratto a termine.

Si manifesta a questo punto – per la prima volta, a nostra conoscenza – un interessamento esplicito della famiglia Martinengo, possidente della zona, nella gestione spirituale dell'antica cappella campestre. Purtroppo manca a tutt'oggi uno studio accurato sulla presenza e sul ruolo dei Martinengo a Quinzano, in particolare ai Castelletti, e la ricerca è abbandonata a brandelli di informazioni spigoilate qua e là. Nel relativo vuoto di notizie, riusciamo però fortunatamente a inquadrare questo *magnifico* signor Luigi⁶⁵, proprietario del latifondo e patrono della chiesa di Montecchio, protagonista degli eventi che ci apprestiamo a raccontare: si tratta di Luigi (*Aloisio, Alvise*) Martinengo 'delle Palle'⁶⁶, nato nel 1532 dal secondo matrimonio di Battista I (†1536) di Leonardo II con Paola del Corno, e sposato con Lelia Martinengo Colleoni. Soldato di professione, dopo aver militato per Venezia al comando di una compagnia di fanti, quindi per cinque anni a Firenze come capitano di cavalleria del granduca Cosimo de' Medici⁶⁷, passò di nuovo al servizio della Serenissima alla testa di un corpo di lancieri. Fu promosso governatore di La Canea di Creta, dove si trasferì probabilmente, dopo aver fatto testamento, nel 1570. Il 26 gennaio 1571 coraggiosamente si recò con 1400 uomini

⁶⁵ Cfr. ad es. P. GUERRINI 1930, pp. 255-256.

⁶⁶ Il predicato araldico deriva dal palazzo di Brescia, edificato da Paolo Martinengo dopo il 1641 nell'area del *Campo delle palle*, uno spiazzo nella contrada Cantarane destinato fin dal XV secolo al gioco della palla; oggi è in via San Martino della Battaglia. Cfr. ad es. P. GUERRINI 1930, p. 251.

⁶⁷ Sopravvivono tre lettere del cardinale Giovanni de' Medici, figlio di Cosimo, indirizzate "Al Signor Luigi Martinengo. Brescia" degli anni 1560-61, pubblicate nel 1752.



Albero genealogico sintetico della famiglia Martinengo ramo 'delle Palle': in rosso i personaggi che i documenti esaminati mostrano in relazione con la chiesa di Montecchio.

in aiuto degli assediati di Famagosta a Cipro, assumendo là il comando delle artiglierie a difesa del rivellino. Morì il 4 agosto 1571, nel proditorio eccidio perpetrato dal comandante turco Lala Kara Mustafà Pascià alla resa della città di Famagosta dopo undici mesi d'assedio: fu impiccato per tre volte (le prime due si era spezzata la corda) e decapitato, dopo di che la sua testa fu issata sul pennone di una galea e portata in trionfo a Costantinopoli, insieme a quelle degli altri comandanti veneziani Astorre Baglioni, Gianantonio Querini e Andrea Bragadin, mentre il governatore generale di Cipro Marcantonio Bragadin veniva sottoposto a un'orrenda tortura⁶⁸.

Tre anni dopo la visita Bollani, il 31 gennaio 1568, ritroviamo il signor Luigi in relazione d'affari con l'arciprete di Quinzano don Antonio Scaino di Salò (1568-1579). Il documento, di per sé, non è che una procura, mediante la quale il nuovo parroco appena insediato incarica certo Giovanni Maria Beltramini, camerario del vescovo, di negoziare con il signor Luigi la permuta di un terreno della pieve con uno di proprietà Martinengo. L'appezzamento pievano è descritto in questi termini⁶⁹:

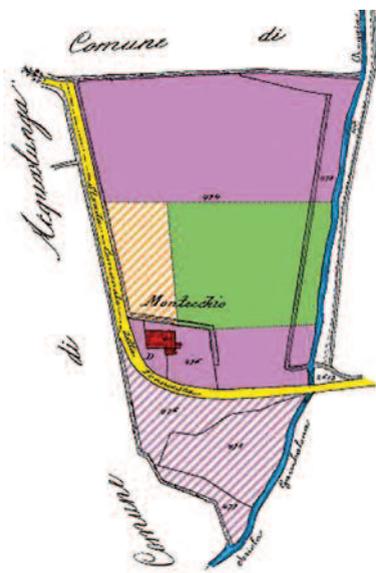
unam ipsius plebis petiam terre arative et adaquatorie contrate Montis Tecti territorii dicte terre cui coheret amonte et asero seriola dicta el Gambalo partim et partim strata amane et ameridie infrascriptus Magnificus et Illustris dominus Aloysius mensure perticarum decem et quantacumque sit [una pezza di terra della pieve, arativa e adacquatoria, in contrada di *Monte Tetto* (Montecchio) in territorio di Quinzano, cui confinano a nord e ovest parte la seriola detta *el Gambalò* (Gambalone) e parte la strada, a est e sud il magnifico signor Luigi Martinengo, per la misura di pertiche 10 (2.4 più), o quel che sia].

Stante che nella contrada di Montecchio il Gambalone non scorre da est a ovest ma da nord a sud⁷⁰, l'unico appezzamento circa di quella dimensione che compare nella mappa del 1805 (non si conoscono disegni più antichi a cui far riferimento), con una strada a monte e la seriola a sera, si trova immediatamente a nord delle costruzioni dell'odierno Castelletto Sera, allora di proprietà Martinengo, come

⁶⁸ Alcuni cenni al ruolo di Luigi Martinengo nella guerra di Cipro sono in B. SERENO 1845, pp. 72, 241, 391; una vivace narrazione degli ultimi eventi che lo videro tra i protagonisti in M. ROSI 1901, pp. 32-38.

⁶⁹ Bs-ASt: *Notarile Brescia*, filza 2293, notaio Girolamo Guadagno; app. doc. 2.

⁷⁰ In realtà, poche decine di metri a sud della chiesa, la roggia vira di una trentina di gradi verso la sua destra, ma non ci sono strade in quella zona.



In viola le proprietà documentate della pieve (tratteggiate quelle incerte); in verde il campo già di S. Faustino permutato da Luigi Martinengo (1568); in tratteggio arancio la porzione della proprietà già di S. Faustino che sarà donata alla chiesa l'anno successivo.

Luigi ebbe in permuta dai rettori del beneficio dei Santi Faustino e Giovita di Quinzano, strumento rogato da Giovanni Battista Trappa notaio in Brescia, alla data come in esso].

Informazioni un po' più sugose: si tratta, molto probabilmente, di una parte (circa la metà) di quel terreno di forma trapezoidale che si estende sul versante nord della chiesetta, più o meno là dove si collocava la donazione di Giannino da Quinzano del 1257⁷¹. Dalla permuta parrebbe che la porzione settentrionale di quell'appezzamento fosse stata incamerata dalla pieve, mentre un terreno a sud era in possesso del beneficio chiericale di San Faustino, da cui il Martinengo l'aveva riscattato qualche tempo prima, forse con l'intento di contrattarlo con l'arciprebenda. Allo stato delle conoscenze documentarie nulla si può dire sui tempi e modi del passaggio del terreno di Giannino alla pieve o sui possedimenti del beneficio

lo erano del resto tutti i campi all'intorno. In cambio il contraente offre unam petiam terre arative et adaquatorie ipsius Illustris et Magnifici domini Alloy-sii sitam in dicta contrata cui coheret amane dicta seriola amonte et ameridie iura dicte plebis asero dictus Magnificus et Illustris dominus Aloysius salvis etc. misure suprascripte perticarum decem quam petiam terre dictus Magnificus et Illustris dominus Aloysius habuit in permutacionem a Reverendis dominis Rectoribus benefitii sanctorum Faustini et Iovite dicte terre Quintiani, Instrumento rogato ut dicitur per dominum Ioannem Baptistam Trappam notarium Brixie sub die et anno contentis in eo [una pezza di terra arativa e adacquatoria di proprietà del medesimo signor Luigi sita nella stessa contrada, cui confinano a est la seriola Gambalone, a nord e sud proprietà della pieve, a ovest il signor Luigi, della misura di altrettante pertiche 10, la quale pezza di terra il signor

⁷¹ G. NEMBER, *Memorie*, app. doc. 6; cfr. nota 8.

di San Faustino, che il Bollani il 30 luglio 1569 devolgerà in blocco a favore del nuovo Seminario diocesano per la formazione dei sacerdoti secolari. Se teniamo conto che nel 1569 – come vedremo – il signor Luigi prometterà di donare alla chiesa di Montecchio un altro appezzamento del medesimo terreno, a condizione che anche la pieve concedesse i campi adiacenti di sua pertinenza, possiamo concludere che con la permuta del 1568 il Martinengo iniziava a disporre le sue pedine in vista del progetto che aveva in cuore di realizzare prima di imbarcarsi per la sua sfortunata avventura di Cipro.

Una parrocchia per Montecchio?

Presso l'Archivio Vescovile di Brescia, in un fascicolo di carte relative alla parrocchia di Quinzano, sono conservate le minute di tre atti, uno del 16 e due del 17 marzo 1569⁷². La condizione di abbozzi dà ai documenti, soprattutto in alcuni punti, un aspetto e un valore alquanto incerti; ma nel complesso le questioni sono poste in modo esplicito e sufficientemente coerente per poterne desumere gli elementi cruciali della vicenda.

Il primo atto, del 16 marzo, è il verbale di una *supplicatio* sottoposta, in occasione di una pubblica udienza, al vescovo di Brescia Domenico Bollani dal nobiluomo bresciano Luigi Martinengo,

veniens nomine incolarum et habitantium in Territorio de Quintiano brixienensis diocesis, in contrata Fenilium Vallorum vulgo nuncupatorum seu intra limites parrochialis ecclesie Plebis nuncupate Sancte Marie dicti loci [presentatosi a nome degli abitanti del territorio di Quinzano, diocesi di Brescia, nella contrada denominata in italiano *Fienili dei Valli*, compresa entro la giurisdizione parrocchiale della pieve di Santa Maria di Quinzano].

Il Martinengo, «*militum gravis armaturæ ductor*»⁷³ [comandante di soldati d'armatura pesante], presso Montecchio aveva il nucleo principale dei suoi possessi patrimoniali («*mayorem partem patrimonialium bonorum in eadem contrata possidens*»); era singolarmente affezionato e devoto alla chiesetta campestre («*ob eius singula-*

⁷² Bs-ASD: *Parrocchie*, 451 “Quinzano”, 16 marzo 1569, app. doc. 3; 17 marzo, app. docc. 4-5. Cfr. T. CASANOVA 1997, pp. 7-8; 1998, pp. 159-169.

⁷³ La qualifica è presente nel secondo documento: app. doc. 4.

rem quem erga dictam campestem ecclesiam gerit devotionis affectum»); ed era inoltre assillato da preoccupazioni per la salute spirituale e la comodità logistica del popolo residente nelle sue campagne: ma non è il caso di sbilanciarsi nell'apprezzamento umanitario del suo gesto, poiché l'intento da lui espresso nelle carte vescovili potrebbe prestarsi a giudizi di diverso segno. In fondo, la questione che egli sottoponeva al vescovo è dichiarata dal verbale in questi termini⁷⁴:

exposuit quod in dicta contrata habitat satis notabilis parrochianorum quantitas, ascendens ad numerum ducentum et ultra, qui ad dictam parrochialem ecclesiam pro missis et aliis divinis officiis audiendis et sacramentis ecclesiasticis percipiendis accedere soliti sunt, et ex quibus ob nimiam distantiam que est inter dictam contratam et dictam parrochialem Ecclesiam per milliaria duo vel circa, nonnulli maxime senes et valetudinarii mulieres pregnantes pueri et alie similes impeditae persone legitime missarum et aliorum divinarum officiorum comodo et incremento maxime hiemali et pluviarum tempore sepe numero privati existunt. Nonnulli etiam ex infirmis in extremis laborantes sacramenta penitentiae et unctiois extreme suscipere cupientes, ab hac luce migrarunt, antequam parochus iam vocatus ad eos accedere potuerit. Deinde infantes aliqui dum ad baptismatis fontem deferrentur in via periere [egli ha esposto che in quella contrada abita un considerevole numero di parrochiani, che ammontano a oltre 200, i quali di solito accedono alla chiesa parrocchiale di Quinzano per assistere alle messe e agli altri uffici divini e ricevere i sacramenti ecclesiastici. Per l'eccessiva distanza che c'è tra la contrada e la chiesa parrocchiale, di circa 2 miglia, alcuni soprattutto anziani e malati, donne incinte, bambini e altre simili persone legittimamente impeditae, rimangono assai spesso privati della comodità e del vantaggio spirituale di frequentare le messe e i divini uffici, specie nel periodo invernale e piovoso. Anzi, alcuni infermi agonizzanti, desiderosi di ricevere i sacramenti della penitenza e dell'estrema unzione, sono spirati da questo mondo prima che il curato fatto chiamare potesse raggiungerli. E poi alcuni neonati, mentre venivano condotti al fonte battesimale, sono morti lungo la strada].

Un problema pastorale di una certa serietà, dunque, che svela tra l'altro dati demografici interessanti sul popolamento delle campagne quinzanesi in quegli anni. Merita un cenno il fatto che la contrada in questione è denominata in questi atti alternativamente come *de Montechio* e *Fenilium Vallorum* [dei Fienili dei Valli, o delle Valli, ma il genitivo latino è maschile], mentre non compare mai il toponimo di *Castelletto*, tanto meno gli attributi più recenti di *Sera*, *Palazzo* e *Mattina*. Da una lettura affrettata, parrebbe che i duecento residenti di cui si parla nella supplica

⁷⁴ App. doc. 3.

fossero concentrati nei dintorni della chiesetta campestre; né ci aiuta gran che a identificare la località precisa neppure ciò che scriveva all'inizio del '700 il cronista quinzanese Giovanni Gandino (1645-1720), scorrendo di certo Nicolò Colosso a lui anteriore di un paio di generazioni⁷⁵:

agente al Castelletto de Signori Martinenghi, che alli Fenili detti delle Valli per tante Vallette e Dossi che inegualmente v'erano, quelle ridusse e convertì col suo ingegno in lamme e prati magri, come al presente, a gran beneficio di quelle terre, s'attrovano.

Un altro passo dello stesso Gandino⁷⁶ dichiara che nella zona a nord-ovest del territorio quinzanese sorge

il Castelletto con Chiesa alla Visitazione di Santa Maria Elisabetta dedicata, frapposti a mattina alli casamenti detti li Fienili delle Valli, ed a sera ad altri detti li Fienili di Montecchio, tutto di ragione delli Nobili Signori Battista e Paolo fratelli quondam Nobile Signor Federico Martinengo.

Si intende, dunque, che il *Castelletto* oggi Palazzo e la chiesa della Visitazione sono interposti tra i *Fienili delle Valli* a est, che sono dunque l'odierno Castelletto Mattina, e i *Fienili di Montecchio* a ovest, da intendere come l'attuale Castelletto Sera. Questa topografia coincide bene con la rappresentazione di una mappa acquerellata della stessa epoca⁷⁷, dove appunto l'*Eremitorio* è disegnato, pur con qualche libertà, nella sua giusta posizione all'angolo della via Francesca; appena sopra stanno i *Finili di Montecchio*, in scorcio a volo d'uccello forse più fedele; sulla destra la *Casa di Patroni Casteletto*, con a sud la chiesa di Santa Elisabetta, e ancora più a destra i *Finili de' Valli*. Resta il fatto, comunque, che coll'espressione *contrata Fenilium Vallorum* nei documenti del '500 si alludeva probabilmente all'area che dopo il XVIII secolo venne definita dei *Castelletti Palazzo e Mattina*, mentre *Castelletto Sera* veniva identificato come *contrata de Montechio*.

L'idea del nobile Luigi Martinengo per far fronte al disagio delle popolazioni disperse nei suoi cascinali è semplice e intuitiva: egli vorrebbe trasformare il piccolo oratorio mariano in sede parrocchiale, separandone naturalmente la giurisdizione

⁷⁵ *Alveario*, p. 173.

⁷⁶ Cfr. nota 36.

⁷⁷ Bs-ASt: *Archivio Martinengo*, Mappe, n. 15 "Disegno delle acque della bassa". Cfr. la scheda analitica, in questo volume.

e il beneficio fondiario dalla pieve di Quinzano, cui il territorio della contrada era soggetto. Il dettaglio organizzativo della proposta è assai preciso, e con spavalderia si intromette persino negli interessi patrimoniali della parrocchia quinzanese; la quale, per parte sua, non compare mai in veste di attrice nei documenti in esame. Il fatto non è poi tanto strano, visto che una separazione, una *dimembratio* (smembramento) come la definiscono gli atti, benché per nobili scopi pastorali, oltre che comportare un depauperamento delle proprietà plebanali, era pur sempre una diminuzione di autorità e quindi un affronto morale per la supremazia della chiesa matrice. E tanto più se essa andava sì a vantaggio di una comunità locale meritevole di attenzione, ma soprattutto di un privato latifondista confinante, il cui estemporaneo zelo religioso poteva celare qualche secondo fine, se non altro sul piano dell'immagine.

Non sarà inutile, comunque, illustrare almeno in sintesi le linee programmatiche del progetto del Martinengo.

Anzitutto l'edificio sacro da adibire a nuova parrocchiale, in quanto vicino e agevolmente raggiungibile dalle popolazioni rurali della zona, è appunto l'oratorio campestre di Santa Maria di Montecchio, al momento *sine cura*, senza obbligo di cura d'anime, cioè privo delle funzioni prettamente parrocchiali spettanti alla pieve di Quinzano. Poiché per la sopravvivenza economica di ogni chiesa, e a maggior ragione di una chiesa *curata*, è indispensabile un beneficio costituito di immobili con rendita adeguata, il proponente suggerisce di assegnare all'erigenda parrocchia 9 piè di terra situati nei pressi della chiesetta campestre e appartenenti alla pieve, la quale «*multum fertilis esse et superabundantes fructus possidere dignoscitur*» [è notoriamente molto fertile e possiede entrate molto superiori al necessario]: questo si chiama fare i conti in tasca al prossimo! Poi aggiunge che i 9 piè «*a ceteris bonis dicte plebis longe distant ac eorum colono valde incomoda existunt*» [sono molto distanti dagli altri beni della pieve e piuttosto scomodi per chi li coltiva]. Seguono le richieste: che la chiesa campestre

uti perpetuum ecclesiasticum beneficium uni presbitero seculari et idoneo qui missas et alia Divina offitia in dicta campestri Ecclesia celebret, ecclesiastica sacramenta dictis incolis ministret, et animarum dictorum incolarum curam exerceat confereretur [venga conferita, come beneficio ecclesiastico perpetuo, a un prete secolare idoneo, che vi celebri le messe e gli altri uffici divini, amministrerà i sacramenti alle popolazioni della contrada, e ne eserciti la cura d'anime].

Il nobile patrono si impegna, in caso di assenso, a donare a sua volta in perpetuo due più di terra di sua proprietà, adiacenti alla chiesa e confinanti con i terreni della pieve; in più offre di dotare a sue spese la nuova parrocchiale di un degno fonte battesimale in pietra, di paramenti e arredi necessari al culto quotidiano (calice, patena, croce, candelabri); infine promette di investire del suo 600 lire bresciane «*intra annos quinque continuos proxime futuros*» [entro i successivi cinque anni] nella costruzione presso la chiesa di una dimora per il nuovo rettore-curato, il quale nel frattempo sarà ospite in una casa colonica del patrono, che dalle indicazioni del documento sembra localizzabile tra gli edifici rurali del Castelletto Sera. Un'ultima più aleatoria promessa riguarda corposi ma indeterminati lasciti *post mortem*, garantiti dal fondatore per portare l'erigendo beneficio a un reddito complessivo non indifferente:

Item obtulit dare tradere et assignare dicte ecclesie tot proprietates gaudendas tamen post mortem dicti domini comparentis, ex quibus, comprehensis bonis utsupra assignatis et applicatis, dicta ecclesia et eius rector pro tempore annuatim de reddito annuo percipiat libras ducentum planetorum [poi ha promesso di assegnare alla chiesa di Montecchio tante proprietà, da godersi tuttavia dopo la sua morte, dalle quali, compresi i beni assegnati in precedenza, la chiesa, ossia il suo rettore in carica, percepisca un reddito annuo di 200 lire *planet*].

Così, in sintesi, il contenuto del primo atto curiale.

Non si pose tempo in mezzo, e il giorno seguente 17 marzo 1569⁷⁸, il signor Luigi, conforme a quanto dichiarato nella petizione, dettava al segretario di curia l'atto notarile di donazione dei beni

ecclesie Dive Mariæ de Montechio in parochiam errigende utsupra seu futuris rectoribus de ea per tempora instituendis et Reverendo iuris utriusque doctori domino Ludovico Arrivabeno Vicario episcopalis curie Brixiensis vel mihi Ioanni Francisco Maynatia notario et cancellario curie episcopalis Brixia uti publice persone presentibus et stipulantibus nomine predictæ ecclesiæ seu eorundem rectorum pro tempore futurorum [alla chiesa di Santa Maria di Montecchio, da erigersi in parrocchia, ossia ai futuri rettori di essa, e

⁷⁸ App. doc. 4; dallo stesso anche le citazioni seguenti. Nella minuta è scritto: «*die Iovis decimo septimo May*» [giovedì 17 maggio]; ma il contesto della vicenda, e in particolare il documento riprodotto subito dopo, mostrano che si tratta di un refuso dello scrivano per «*Martii*» [marzo]; tanto più che il 17 maggio di quell'anno non era giovedì ma martedì.

al reverendo dottore in diritto canonico e civile don Ludovico Arrivabeno vicario episcopale della curia di Brescia, nonché a me notaio Giovanni Francesco Mainatia cancelliere della curia vescovile di Brescia come pubblico ufficiale, presenti e stipulanti a nome della suddetta chiesa, ossia dei suoi futuri rettori].

La bozza di questo atto è, delle tre minute che inquadrano la vertenza, la più tormentata nella grafia e nei frequenti accomodamenti del testo, peraltro preziosi, poiché rivelano quanto fu dibattuta e contrastata nei dettagli l'apparentemente disinvoltata delibera finale sull'erezione della parrocchia di Montecchio. Nella farragine dei circonvoluti formulari notarili e fra le pedanti ripetizioni di concetti già mille volte ripetuti nel verbale del giorno prima, questo secondo atto presenta alcune significative varianti. Anzitutto c'è l'identificazione precisa dei due terreni donati dal Martinengo all'erigenda parrocchia campestre: il primo è descritto come

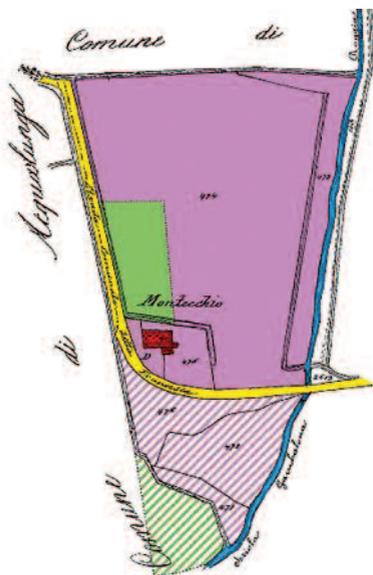
unam petiam terre arativam tantum sitam super Territorio Quintiani in contrata Montechi, cui coheret ameridie predicta Ecclesia Dive Mariæ, amonte et amane bona plebis de Quintiano et asero via, salvis etc. plodii unius vel quantamcumque sit [una pezza di terra soltanto arativa, sita nel territorio di Quinzano in contrada di Montecchio, cui confinano a sud la chiesa di Santa Maria, a nord e a est beni della pieve di Quinzano, a ovest la strada, della misura di 1 piè, o quel che sia].

Si tratta quasi certamente di una striscia di terra che separava dalla strada Francesca (a ovest) l'appezzamento (a est) già del chiericato di San Faustino, permutato l'anno precedente con uno equivalente della pieve⁷⁹. Seguiva la definizione della seconda pezza, più difficile da individuare:

Item unam petiam terræ similiter arativam tantum sitam utsupra cui coheret ameridie seriola Gambaroli [*Gambalonis?*], amane et a monte bona dictæ plebis, asero quidam vallo⁸⁰ tendens ad Territorium Aquelonge, plodii unius vel quantamcumque sit. [Poi una pezza di terra anch'essa solo arativa, sita come sopra (in contrada di Montecchio), cui confinano a sud la seriola del Gambarolo (*Gambalone?*), a est e a nord beni della pieve di Quinzano, a ovest un vallo tendente verso il territorio di Acqualunga, della misura di 1 piè, o quel che sia].

⁷⁹ Non è escluso che anche quest'area facesse parte originariamente delle pertinenze del chiericato di San Faustino, acquisite qualche tempo prima dal Martinengo in vista degli scambi che intendeva mettere in atto.

⁸⁰ La lettura della parola non è certissima.



In viola le proprietà della pieve; in verde i due terreni offerti da Luigi Martinengo per l'erezione della parrocchia di Montecchio nel 1569 (il tratteggio indica che la collocazione non è certa).

Va detto che questa seconda designazione nel manoscritto è cassata con due tratti di penna, come se all'ultimo momento il nobile patrono si fosse pentito del suo eccesso di zelo, e avesse dimezzato il donativo. Del resto, la collocazione dell'appezzamento appare più problematica, dal momento che nessun campo in territorio di Quinzano si presenta col Gambalone a sud, almeno nelle carte dei secoli XIX-XX; si dovrebbe propendere per un'area adiacente al confine quinzanese ma dipendente da Acqualunga, che pure è presente nel suo confine occidentale. La posizione meno improbabile parrebbe in quella specie di spicchio di terra con un vertice nel punto in cui la roggia piega decisamente verso ovest: in tal caso, si dovrebbe dedurre che anche i terreni a sud del gomito della via Francesca che abbraccia la chiesetta all'epoca appartenessero alla pieve di

Quinzano⁸¹. A meno che la seriola *Gambaroli* (letteralmente *del Gambarolo*) non sia un canale diverso dal Gambalone, al momento sconosciuto.

La residenza provvisoria destinata al curato è descritta più o meno negli stessi termini e soggetta alle condizioni definite nella precedente petizione:

Item unam domum sitam in dictamet contrata, cui coheret amane curtivum magnum quoutantur massarii et fictabiles dicti Illustris domini Aloysii, amonte Horti bracentorum, ameridie petia terræ cognominata la Costa, asero aqua Gambaloni, ad usufructuandum tantum donec ipse Illustris dominus Aloysius fabricari seu construi fecerit unam domum propriam pro usu dicti rectoris, quam construi facere promisit intra annos decem continuos etc. et in ea expendere libras sex centum planetorum de eius propriis peccuniis [una casa, sita nella medesima contrada (di Montecchio), cui confinano a est il cortivo grande che usano i massari e i fittavoli del signor Luigi, a nord le ortaglie dei braccianti, a sud il

⁸¹ Sappiamo per certo da una mappa conservata in Qz-ASC (senza segnatura, copia del 1826 di un originale del 1813), che al principio dell'800 quell'appezzamento apparteneva al Comune di Quinzano, mentre il triangolo a sud, in territorio di Acqualunga, era di ragione della famiglia Fè.

campo denominato 'la Costa', a ovest l'acqua del Gambalone; tale abitazione è concessa però soltanto in usufrutto, finché il signor Luigi avrà fatto costruire una casa destinata espressamente ad uso del rettore, la quale egli ha promesso di far edificare entro i prossimi 10 anni, impiegandovi 600 lire bresciane di suo proprio denaro].

Non è difficile immaginare che si tratti di una casetta all'estremità occidentale dell'odierno Castelletto Sera, con la grande aia a est, le ortaglie a nord e un terreno di una certa estensione a sud: ve n'è una in tutto analoga nella mappa napoleonica del 1805⁸². Comunque il termine cronologico entro il quale il patrono si impegnava a costruire la casa del rettore era passato a 10 anni, da 5 com'era nella supplica del 16 marzo (del resto, anche nella minuta del giorno seguente appariva in prima stesura un *quinque*, espunto e sostituito da *decem*): un altro adeguamento del contratto a vantaggio del donatore, rispetto ai termini originari del suo stesso progetto. Sostanzialmente confermata è la promessa di

ulterius providere de fonte baptismali lapideo, de uno calice, patena, cruce, candelabris, paramentis et aliis ad parrochiam ecclesiam erigendam necessariis in laudabili et decenti forma [inoltre procurare un fonte battesimale in pietra, calice, patena, croce, candelabri, paramenti e altri arredi necessari a erigere una chiesa parrocchiale, dignitosi e conformi alle disposizioni liturgiche].

Niente di nuovo invece sul fronte delle annunciate donazioni *post mortem*, e al reddito complessivo di 200 lire *planet* cui dovranno ammontare in ultimo le entrate annuali. Ma la limitazione posta in calce al documento merita una lettura accurata. È probabile che il trentasettenne capitano Luigi Martinengo (troppo buon profeta, suo malgrado) temesse prossima la fine, e d'altro canto dubitasse che il suo erede avrebbe procurato di adempiere a puntino alle sue ultime volontà riguardo alla chiesa campestre di Montecchio: forse proprio a questa esitazione si debbono anche le modifiche precedenti. Invero il contraente dispone che il vescovo di Brescia, o per suo nome il vicario episcopale, non debba erigere la nuova parrocchia nel caso si verificasse la circostanza seguente:

In eventum in quem dictus Illustris dominus Aloysius intra dictos annos decem ab hac luce migraret non facta actuali assignatione dictarum proprietatum de quibus supra dicte campestres ecclesie in parrochiam erigende, ex tunc et eo casu si universalis heres dicti Illu-

⁸² In quel punto, a occidente oltre il corso del Gambalone in territorio di Gabiano, c'era nell'800 e c'è tuttora una cascina chiamata *Costina*.



Il corpo edilizio a torre
nell'angolo sud-est dell'edificio rurale
di Castelletto Sera.

stris domini Aloysii in termino annorum trium tunc continuorum, dictas proprietates dicte ecclesie cum effectu non assignaverit et plene non adimpleverit omnia promissa in presenti instrumento, restitutis prius bonis Plebi de Quintiano que ab eadem plebe in dicta erectione dimembrari contigerint, etiam Hospitale Incurabilium pauperum Brixie cum effectu habeat et consequatur ab ipso universalis herede dicti Illustris domini Aloysii ducatos quinque centum librarum trium planetorum pro quolibet [nell'eventualità che l'illustre signor Luigi entro i prossimi 10 anni passasse a miglior vita senza aver attuato l'assegnazione di proprietà in favore della chiesa campestre di Montecchio da erigere in parrocchiale, per ciò stesso, e nel caso che il suo erede universale nel termine dei 3 anni successivi non avesse attuato di fatto tale assegnazione e non avesse adempiuto tutto quanto promesso nel presente strumento, siano restituiti anzitutto alla pieve di Quinzano i beni che saranno stati smembrati da essa nell'erezione, e quindi l'erede universale debba pagare all'Ospedale dei Poveri Incurabili di Brescia la somma di 500 ducati di tre lire *planet* ciascuno].

Dunque, se il devoto patrono morisse prima dei dieci anni stabiliti per contratto senza aver effettivamente consegnato alla chiesa di Montecchio quanto promesso, niente nuova parrocchia; sempre che non vi provveda per intero, entro tre anni dalla morte del testatore, il suo erede universale. In caso contrario, se cioè l'erede non procurerà di adempiere il legato nel termine stabilito, rinunciando così anche lui a erigere la nuova parrocchia, si dovranno restituire i beni eventualmente smembrati alla pieve di Quinzano, e l'erede inadempiente dovrà versare all'Ospedale degli Incurabili di Brescia una penale di 500 ducati (1500 lire *planet*): una bella botta, tenuto conto che gli impegni finanziari assunti dal patrono, tra qualche piè di terra e arredi vari, assommavano a molto meno.

Nella stessa sede curiale, subito dopo la stipula della donazione, il vescovo Bollani in persona, visti gli atti precedenti e raccolte le debite informazioni, con sua autorità ordinaria e apostolica provvedeva all'erezione canonica della nuova parrocchia di Santa Maria di Montecchio, in contrada dei Fienili dei Valli nel territorio di Quinzano, mediante smembramento e separazione dalla giurisdizione pievana⁸³,

ita quod rector de ea instituendus et pro tempore existens, in ea ecclesiastica sacramenta incolis dicte contratæ Montechei seu Finilium Valorum administrare, baptizare, confessiones audire, corpora mortuorum tumulare et alia facere possit et valeat sicut alii rectores

⁸³ App. doc. 5; dallo stesso anche le citazioni seguenti. La minuta si trova di seguito al precedente (app. doc. 4) sul medesimo foglio.

parochialium ecclesiarum facere soliti sunt et possunt [così che il rettore da istituirsi in essa possa amministrarvi i sacramenti per gli abitanti della contrada di Montecchio o dei Fienili dei Valli, battezzare, ascoltare le confessioni, tumulare le salme, e fare tutto ciò che sono soliti e hanno autorità di fare i rettori delle chiese parrocchiali].

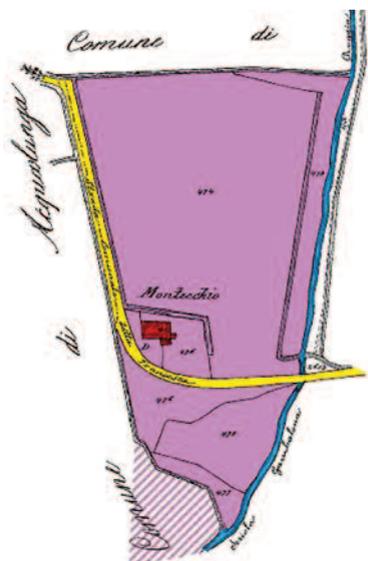
A questo scopo il vescovo dispone, oltre alle donazioni attuate e a quelle promesse dal Martinengo, la cessione alla nuova parrocchia dei beni immobili della pieve quinzanese ad essa adiacenti, come proposto nella supplica dallo stesso donatore; tali beni sono così definiti nell'atto di erezione:

unam petiam terræ arativam et partim vitatam sitam super Territorio Quintiani in vinculla [?] iuris dictæ plebis, cui coheret amonte illi de Gabiano, amane et ameridie seriola Gambaloni, asero strata, plodiorum novem velcirca [una pezza di terra arativa e in parte vitata, sita nel territorio di Quinzano, entro i la giurisdizione della pieve, cui confinano a nord quelli di Gabiano, a est e sud la seriola del Gambalone, a ovest la strada, di circa 9 piè].

La designazione delle coerenze non è limpida («*illi de Gabiano*» indica possessi comunali o di privati?), nemmeno sul piano della grafia; in compenso vi compare una definizione chiara e inequivocabile, benché cassata con un tratto di penna: i 9 piè del possesso pievano si trovavano «*in contrata et circumcirca dictam ecclesiam*» [nella contrada e tutt'intorno alla chiesa]. In ogni caso, in calce alla minuta è vergato un appunto, dove gli estremi della pezza di terra in questione sono dichiarati in forma più ordinata e comprensibile, e la località è definita senz'altro come «*contrata Sanctæ Mariæ Montechi*».

L'atto vescovile, com'era prevedibile, insiste poi sulle questioni di reciproco rapporto e di preminenza tra il rettore della nuova parrocchia e l'arciprete della matrice; il passo è testimonianza significativa del rituale connesso alla giurisdizione pievana, perdurante ancora ben oltre la metà del '500:

rector ipsius ecclesiæ beatæ Mariæ per tempora instituendus teneatur accedere singulis annis ad plebem Quintiani matricem in sabato sancto, ad coadiuvandum predictum Reverendum dominum Archipresbiterum dicte plebis in faciendo fontem baptismalem et aliis divinis officiis fieri solitis et ab eo accipiendum olea sacrata cathecuminum infirmorum et fontis baptismatis et quocumque tempore et loco recognoscere ipsum Reverendum dominum Archipresbiterum in eius superiorem et locum honorabiliorem cedere [il rettore in carica della chiesa della Beata Maria (di Montecchio) sia tenuto ad accedere ogni anno alla pieve matrice di Quinzano il sabato santo, per coadiuvare l'arciprete della pieve nel predisporre il fonte battesimale e nella celebrazione degli altri consueti uffici divini, e



In viola le proprietà della chiesa di Montecchio come le definisce il decreto del Bollani (1569). Si tratta di un po' di più degli 11 più definiti dal documento di erezione (la parte tratteggiata non è certa).

ricevere da lui gli oli santi dei catecumeni, degli infermi e del fonte battesimale; e in qualunque tempo e luogo dovrà riconoscere l'arciprete come suo superiore, e cedergli il posto preminente].

Questo atto formale di soggezione da parte dei parroci suffraganei ai pievani nei riti della veglia pasquale e nella ricezione degli oli santi (dei catecumeni, degli infermi, e sacro crisma) non fu più richiesto a nessuno nel bresciano dai vescovi successori del Bollani, come risulta evidente nelle relazioni delle visite pastorali: un segno della piena indipendenza finalmente riconosciuta anche alle parrocchie minori nella loro plurisecolare vicenda di emancipazione dalle pievi, iniziata con la prima consistente crescita demografica delle nostre campagne nel basso medioevo.

Neppure il vescovo, tuttavia, nell'esplicito intento di erigere una nuova comunità parrocchiale entro i confini di un'antica e influente pieve, può evitare la debita deferenza di fronte alle eventuali riserve dell'arciprete, che pure non risulta mai intervenuto né interpellato negli atti in esame:

predicta dimembratio et erectio eius Reverendissima dominatio fecit et facit dummodoque Reverendus dominus Archipresbiter modernus expresse consentiat applicationi petie terre iuris predictae plebis per eius dominationem Reverendissimam facte dicte ecclesie beatae Mariæ in parrochiam erectæ [tale smembramento ed erezione sua signoria reverendissima ha fatto e fa, purché l'arciprete attuale di Quinzano dia il suo espresso consenso all'assegnazione dei terreni di diritto della pieve, fatta da sua signoria reverendissima alla chiesa della Beata Maria eretta in parrocchia].

L'atto di erezione si conclude infine con le consuete formule di datazione⁸⁴ e l'elenco dei testimoni.

⁸⁴ «Die Iovis sextodecimo mensis Martii» [giovedì 16 marzo] dice il testo della minuta, ma è ancora un errore certo, perché l'atto è rogato contestualmente al precedente, steso appunto il 17; e perché il 16 marzo 1569 non era giovedì ma mercoledì.

Una fine annunciata

Il *militum gravis armaturæ ductor* Luigi Martinengo partì per Creta poco dopo la redazione degli atti ora esaminati, che egli aveva sollecitato forse proprio presagendo i gravi rischi che avrebbe corso nell'esercizio della sua professione militare nell'oriente veneziano. Come si è già detto, non fu fortunato, e chiuse tragicamente la sua vita a 39 anni il 4 agosto 1571 a Famagosta di Cipro, ucciso a tradimento dai turchi vincitori.

Morendo senza figli, lasciò suo erede universale il nipote Battista (II)⁸⁵, figlio del fratellastro Pietro (1513-1589) nato dal primo matrimonio del padre Battista (I) con Isabella degli Obizzi. Anche lui soldato di carriera, militò col padre nell'esercito veneto. Esiste una ducale 29 dicembre 1572 del doge Alvise Mocenigo: Giovan Battista Martinengo 'delle Palle' viene promosso a una condotta di uomini d'arme in sostituzione di suo zio Luigi, del quale si tessono infiniti elogi per la morte valorosa, a fianco del celebre Marcantonio Bragadin, nell'assedio di Famagosta⁸⁶. Dalla moglie Isabella Porto ebbe tredici figli; era ancora vivo nell'ottobre 1601.

Deve essere appunto questo l'erede che incontriamo implicitamente nella già citata visita Pilati del 12 settembre 1572: il nuovo cappellano di Montecchio don Giacomo Zanoli non è più dichiarato *amovibile*, il che significa che era dotato di un beneficio stabile (*perpetuo*), e vi sono due cenni, brevi ma precisi, al *legatum* di Luigi Martinengo, a conferma che il nobiluomo nel frattempo era venuto a mancare (anche se non è detto *quondam*, come sarebbe lecito aspettarsi), e la rendita per le messe quotidiane a Montecchio era stata disposta con atto testamentario⁸⁷.

Reverendus dominus presbiter Iacobus de Zanolis capellanus in ecclesia Sanctæ Mariæ de Montecchio, cum mercede 50 ducatorum ex legato Domini Aloisii de Martinenghis. [...] Ecclesia Sanctæ Mariæ de Montecchio habet legatum Domini Aloisii de Martinenghis de 50 ducatis dandis capellano prædicto pro quotidiana celebratione. [Il prete don Giacomo Zanoli (è) cappellano nella chiesa di Santa Maria di Montecchio, con salario di 50 ducati per legato del signor Luigi Martinengo... La chiesa di Santa Maria di Montecchio ha un legato del signor Luigi Martinengo di 50 ducati, da versarsi al cappellano per una messa quotidiana].

⁸⁵ Cfr. ad es. P. GUERRINI 1930, p. 256.

⁸⁶ Cfr. Venezia 1847, Appendici, p. 72.

⁸⁷ Bs-ASD: Vis. Past., Pilati I, cc. 85r; 87r. Secondo P. GUERRINI 1930, p. 256, Luigi Martinengo aveva testato nel 1570.

Un lascito di 50 ducati annui (150 lire bresciane), anche se non giungeva alle 200 lire preventivate espressamente dal fondatore nel 1569, era una somma tutt'altro che disprezzabile. La medesima cifra è attestata otto anni dopo nella relazione preliminare alla visita del Borromeo (21 marzo 1580), dove la chiesa di Montecchio ha un nuovo cappellano, ma le condizioni sono le stesse del precedente⁸⁸:

in ea est legatum missæ unius quotidianæ, factum per quondam dominum Aloysium Martinenghum ad quod tenetur Magnificus Dominus Ioannes Baptista Martinenghus. Redditus sunt Librarum 150 monetæ Brixiensis. Capellanus est presbiter Baptista de Cagnis [in essa vi è il legato di una messa quotidiana, disposto dal defunto signor Luigi Martinengo, al quale è tenuto il magnifico signor Giovanni Battista Martinengo; i redditi ammontano a 150 lire bresciane; cappellano è il prete Battista Cagni].

Una comparazione statistica puramente indicativa mostra, ad esempio, che nel 1540 il vicario perpetuo del Capitolo della cattedrale di Brescia in Cadignano riceveva un compenso annuo di 20 ducati (60 lire *planet*)⁸⁹. In occasione della stessa visita, i due curati di Quinzano lamentavano di non riuscire a campare con il misero salario di 10 ducati a testa (30 lire *planet*) che passava loro l'arciprete; tant'è che il visitatore Grisonio, accondiscendendo con molta cautela alla loro legittima richiesta di aumento, ingiungeva al fattore della pieve di versargli annualmente 12 ducati (36 lire *planet*)⁹⁰. Nel 1565 la paga di uno dei due curati quinzanesi ammontava a 60 lire, mentre i cappellani mercenari ricevevano, a quanto è dato sapere, tra le 50 e le 60 lire⁹¹. Nel 1580 il cappellano del Seminario di Brescia in San Faustino a Quinzano, l'unico in parrocchia di cui in quel rapporto sia stato annotato il salario, era pagato 100 lire⁹². Si vede, dunque, che il compenso del cappellano di Montecchio era assolutamente dignitoso, fin da quando era versato *ad libitum* per devozione personale dal nobile patrono; e, tutto sommato, era nettamente superiore alla media delle prebende ecclesiastiche minori del tempo nella zona.

⁸⁸ ASVat: S.C.C., *Visitatio Apostolica* 65, c. 433r. Cfr. A. TURCHINI et al. (a cura di), 2004, p. 473, in cui il cognome del cappellano è trascritto "de Cageris".

⁸⁹ Bs-ASD: *Vis. Past.*, A, c. 11r.

⁹⁰ Bs-ASD: *Vis. Past.*, A, c. 13r. Cfr. T. CASANOVA 1993, pp. 94-95.

⁹¹ Bs-ASD: *Vis. Past.*, I, *passim*. Cfr. P. GUERRINI 1936, pp. 38-ss.

⁹² ASVat: S.C.C., *Visitatio Apostolica* 65, c. 431r. Cfr. A. TURCHINI et al. (a cura di), 2004, p. 471.

Caso fortuito e singolare: come improvviso era comparso, questo lascito della famiglia Martinengo alla piccola chiesa campestre, altrettanto improvviso svanisce dagli atti curiali, che non ne fanno più parola dopo la visita apostolica del Borromeo. E anzi il puntiglioso arciprete Giovanni Capello (1658-1712), nell'ottobre 1669, dichiara espressamente al vescovo Marino Giovanni Giorgi che la chiesa⁹³

è sotto l'invocazione della Beata Vergine di Montecchio Campestre: Questa non ha entrata né obligatione alcuna: Li homini de Finili contorni fanno celebrare una Messa festiva per sua devotione et commodità, et vi sta un'Heremita.

L'oratorio dunque non ha, e non ricorda di aver avuto, alcuna entrata né alcun obbligo di messe, ma vi si celebra la domenica per venire incontro alla devozione e agevolare la frequenza delle persone residenti nei dintorni. Analogamente, nell'ottobre 1677, lo stesso parroco scrive che⁹⁴

Extat alia Ecclesia campestris in contrata Montecchii sub invocatione Sanctę Marię de Montecchiis, quę habet unum Altare, in quo diebus festis celebratur Missa pro commoditate vicinorum, qui contribuunt manutentioni huius missę sine tamen obligatione [c'è un'altra chiesa campestre in contrada di Montecchio, sotto l'invocazione di Santa Maria dei Montecchi, che ha un solo altare, al quale si celebra messa nei giorni festivi per comodità delle popolazioni della zona, che contribuiscono all'offerta per la messa, benché non vi siano obbligati].

Lo stesso ribadiva ancora il 26 aprile 1714 il parroco Giovan Paolo Carlesco (1712-1738), segnalando all'autorità che⁹⁵

Vi è una Chiesa Campestre in contrada di Montecchio sotto l'Invocatione di Santa Maria di Montecchio = vi è un solo altare. = Si celebra la Messa i giorni di festa, ma senza obligatione, e per Eleemosine a comodo del popolo. = è sotto la direzione del Signor Arciprete:

Concorda con questi dati la relazione rilasciata dal prevosto Stefano Gussago (1803-1815) nel 1807⁹⁶: fra le tre chiese «in situazioni diverse» che

⁹³ Bs-ASD: *Vis. Past.*, 46, c. 260v; è la 7ª nell'elenco delle chiese locali.

⁹⁴ Bs-ASD: *Vis. Past.*, 54, c. 263r. Lo stesso anche nella relazione del 1714: 77/2, fasc. 1/12.

⁹⁵ Bs-ASD: *Vis. Past.*, 77/2, fasc. 1/12.

⁹⁶ Bs-ASD: *Parrocchie*, 451.

esistono in Lontananza dal Paese da due, e più Miglia [...] L'altra si chiama Santa Maria di Montecchio, ed altra Santa Maria di Malgarossa così dette dalle denominazioni delle loro rispettive, e diverse situazioni. Sevono per commodo della Messa nei Dì festivi a quei pochi Contadini che abitano nei Luoghi rurali ad esse più vicini. Non hanno queste Chiese Capitali destinati per la Celebrazione, ma sono li Abitanti medesimi che si procacciano questo Commodo colle loro Offerte - Sono poi juspatronati del Parroco: o dirò meglio di diritto parrocchiale.

Va bene la scomparsa del legato per la messa quotidiana, ma la parrocchia di Montecchio che fine fece? La domanda è legittima, visto che, seguendo il filo rosso delle visite pastorali, non se ne trova mai traccia né diretta né indiretta⁹⁷.

Anzitutto verrebbe da pensare che, essendo i documenti della donazione e dello smembramento semplici minute, fossero stati preparati per una ratifica, che poi alla fine per qualche ragione a noi ignota non intervenne, mandando a monte tutta la vertenza. E questa sarebbe la spiegazione più banale, anche se forse la meno convincente. La principale questione da verificare dovrebbe essere quella relativa ai 9 più di terra di pertinenza della pieve in contrada di Montecchio: a questo proposito si può ricorrere all'*Estimo del Clero* del 1644, un catasto dettagliato degli immobili di proprietà ecclesiastica nella diocesi bresciana. In una copia presentata all'autorità dal locale arciprete Giovan Battista Alghisi (1631-1658) si leggeva, tra l'altro⁹⁸:

Riscoto dal signor Giovanni Paolo et fratelli Canevari lire novanta, un par di caponi et due conegni sopra una pezza di terra in contrada di Montecchio, a mattina il Gambalone, à mezzo dí parte strada, parte orto della Chiesa di Montecchio, à sera strada, à monte beni di Gabbiano.

⁹⁷ Le visite in questione sono, dopo l'apostolica del 1580, quelle diocesane di M. Giorgi, 28 novembre 1600 (Bs-ASD: *Vis. Past.*, 15, p. 64); Serina, 24 ottobre 1624 (18, c. 33r); Morosini, 29 settembre 1647 (27, c. 135v); Chinelli, 25 febbraio 1657 (38, c. 268v); Ottoboni, 10 ottobre 1663 (39, c. 222r); M.G. Giorgi, 12 ottobre 1669 (46, c. 260v) e 20 ottobre 1677 (54, c. 267r); Badoer, 26 aprile 1714 (77/2, fasc. 12, p. 9), per limitarci a quelle qui prese in esame.

⁹⁸ Bs-ASD: *Estimo del clero*, fasc. "Quinzano - Quadra di Quinzano - Beni del clero - Polize Estimate", in un mazzo senza segnatura nella filza "Orzinuovi". L'elenco delle proprietà della parrocchia di Quinzano vi è riportato, tra altre carte analoghe, in duplice copia: una senza data, e l'altra del 9 maggio 1644. Il passo che interessa qui si trova, senza sostanziali differenze, rispettivamente alle pp. 39 e 59.

Si evince da questo scampolo di dichiarazione che, 75 anni dopo la preventivata costituzione della parrocchia di Montecchio, i terreni confinanti (la descrizione in questo caso è molto precisa e facilmente riscontrabile), al tempo del Bollani in possesso della pieve di Quinzano, erano stati dati a *livello* (una specie di concessione in affitto perpetuo) per 90 lire, due capponi e due *consegni* (?) alla famiglia Canevari di Gabiano. Difficile credere che ciò sarebbe potuto accadere, nel caso che la parrocchia di Montecchio fosse stata costituita, anche solo per pochi anni. Il dato fornito dall'Alghisi converge peraltro con quanto sostiene quasi due secoli dopo Giuseppe Nember nelle sue paginette sulla chiesa di Montecchio, laddove, senza mai far cenno nemmeno lui a un'eventuale erezione a parrocchia, a proposito dei terreni a suo tempo donati da Giannino da Quinzano, con diligenza da navigato fabbriciere, aggiunge⁹⁹:

Questa Pezza di Terra fu poscia unita al Benefizio Parocchiale di questa terra, e confermata l'unione dal Vescovo Bollani, e finalmente dall'Arciprete Apollonio Busi permutata con la Casa Canepari di Gabbiano, che sta per estinguersi nei trè rispettabili Fratelli l'Abate Don Francesco, Padre Don Benedetto, e Padre Don Anselmo Benedettini, il primo dei quali dotto ed erudito, ed il secondo esemplare di monastica osservanza, la qual Pezza di Terra è ora ridotta a prato magro, e quella ricevuta dalla Parocchia novamente permutata dal Prevosto Zanetti col Signor Luigi Desiderati, e da questi nel 1806 venduta al Signor Giuseppe Rota di Brescia.

Dell'unione del terreno al beneficio parrocchiale, se pure avvenuta in modo non lineare (ma questo il Nember poteva non saperlo), abbiamo notizia dagli atti del 1568-69, ma di una sanzione ufficiale del vescovo Domenico Bollani non è emerso il documento probatorio (a meno che l'autore non alluda genericamente all'intera vicenda dei rapporti coi Martinengo). Quanto alla famiglia Canepari (o Canevari) di Gabiano, al tempo del Nember in via di estinzione per la vocazione monastica di tutti i tre ultimi fratelli maschi, appare che, oltre un secolo dopo l'arciprete Alghisi, l'appezzamento a nord della chiesa venne definitivamente permutato con i livellari gabianesi dall'arciprete Apollonio Busi (1738-1772)¹⁰⁰. Non sappiamo nulla, invece,

⁹⁹ G. NEMBER, *Memorie*, pp. 132-133. app. doc. 6; cfr. nota 8.

¹⁰⁰ Sulla mappa della via Francesca (firmata G.B. Poli, 14 dicembre 1806) conservata in Qz-ASC, nel terreno subito a monte della chiesa di Montecchio, a cavallo del confine Gabiano-Quinzano, è scritto "Canepari".

del terreno ricevuto in cambio dalla parrocchia, di nuovo permutato dal primo prevosto Andrea Zanetti (1773-1802) col signor Desiderati, e infine venduto al signor Rota: ma ciò interessa poco, per non aver relazione con la chiesa di Montecchio.

Stando alla lettera dell'atto di donazione del Martinengo¹⁰¹, il patrono disponeva che non si dovesse procedere all'erezione della parrocchia in due eventualità: *a*) se egli fosse morto prima di aver effettivamente ratificato l'assegnazione alla chiesa campestre delle proprietà definite nell'atto; *b*) in caso di sua morte precoce, se il suo erede non vi avesse provveduto entro i successivi tre anni. Poiché il donatore Luigi Martinengo partì per il vicino oriente veneziano forse subito dopo la predisposizione degli atti, senza attenderne la sanzione legale, e morì a Cipro il 4 agosto 1571, la prima eventualità si verificò. Ma è verosimile che anche il suo erede Battista, nei tre anni dopo la morte dello zio, non si preoccupasse di dar corso alle sue volontà, limitandosi a mantenere per qualche anno il legato di 150 lire per la messa quotidiana, che tuttavia sparisce dagli atti ufficiali nel periodo successivo. Del resto, questa sparizione è del tutto speculare alla coeva comparsa, appena a sud dell'edificio di Castelletto Palazzo, della chiesa della Visitazione di Maria a Santa Elisabetta (brevemente Santa Elisabetta, o anche l'ibrido Santa Maria Elisabetta): mai attestata nelle visite pastorali del '500, è menzionata per la prima volta tra gli oratori della campagna dal vescovo Marino Giorgi, il 28 novembre 1600¹⁰²:

extare etiam duo oratoria campestria unum Sanctæ Mariæ Montecchi et Sanctæ Mariæ de Corte Milia et Sanctæ Mariæ ad Helisabeth in domibus Illustrissimi Domini Baptistæ Martinengi [esistono anche due oratori campestri: Santa Maria di Montecchio e Santa Maria di Cortemilia; e ancora Santa Maria da Elisabetta, nelle case dell'illustrissimo signor Battista Martinengo].

È curioso che l'elenco si avvii dichiarando le due cappelle campestri di Montecchio e Cortemilia (altro nome della Balgarossa), e aggiunga la terza solo in appendice, come se lo scrivano avesse traslitterato da un verbale precedente che conteneva solo le prime due, e si fosse trovato poi davanti a un'altra chiesa non prevista dal vecchio copione: segno della recente istituzione di quel luogo di culto privato, che poteva bene aver assorbito la rendita del legato di Luigi Martinengo a Montecchio.

¹⁰¹ Bs-ASD: *Parrocchie*, 451, app. doc. 4.

¹⁰² Bs-ASD: *Vis. Past.*, 15, p. 64.

Fu dunque la chiesa della Visitazione a Santa Elisabetta, edificata da Battista Martinengo verosimilmente negli anni 90 del '500 accanto al suo palazzetto di campagna (*in domibus*, dice il verbale), ad assumere nei secoli seguenti, non tanto la giurisdizione, ma quanto meno la funzione di chiesa di riferimento per i fedeli dei Castelletti. Saranno state ragioni di ordine logistico, poiché la nuova cappella si trovava al centro del latifondo dei Martinengo, ed era quindi equamente raggiungibile da tutti i residenti delle loro cascine; saranno state ragioni di preminenza dinastica, intendendo Battista aggirare le disposizioni del defunto zio Luigi, o superarle con un'iniziativa più autorevole; saranno state magari anche ragioni di comodità, visto che la famiglia proprietaria risiedeva al Palazzo, e quindi si ritrovava la chiesa nell'orto di casa, come era d'uso per l'aristocrazia; oppure sarà stata l'opposizione dell'arciprete di Quinzano, all'epoca l'ambizioso Vincenzo Manzino (1586-1617), che non intendeva cedere senza combattere gli interessi della sua pieve alle interferenze dei potenti vicini. Sarà stata una sola di queste ragioni, oppure tutte insieme: di fatto, della parrocchia di Montecchio, progettata nel marzo 1569 con le migliori intenzioni e mai divenuta davvero operativa, non se ne parlò mai più.

La Madonna della Rosa

Negli stessi anni in cui si dilegua il legato di Luigi Martinengo e compare a Castelletto Palazzo la chiesa privata di Santa Elisabetta, anche la cappella campestre di Montecchio, su impulso dell'arciprete Manzino, dovette subire consistenti ristrutturazioni, che la portarono ad assumere i caratteri imposti dal Pilati nel 1572 e conservati poi, con poche modifiche, fino alla fine dei suoi giorni nel secolo XX. Il minuscolo complesso si presentava prima d'allora come una chiesetta di impianto romanico nell'abside, con un unico altare interno; l'aula era stata rimaneggiata in età tardo gotica (secoli XIV-XV), in particolare la parete settentrionale; ad essa si appoggiava un portichetto a nord, dotato di due altari esterni, che – come si ricorderà – dall'autorità vescovile erano stati uno destinato alla soppressione e l'altro promosso a oratorio chiuso con pareti e cancellata regolamentare; doveva esistere anche un'abitazione rustica per l'eremita, ma non vi sono elementi sufficienti per ipotizzarne la struttura (forse poco più di una casupola in legno e mattoni crudi) e la posizione (a est del portichetto settentrionale?).

Sappiamo dal Pizzoni¹⁰³ che il Manzino «L'anno 1597 fece venire una Indulgenza de tre anni all'heremitorio di Montecchio detta ancora Santa Maria della Rosa». La notizia, per quanto laconica, fornisce una serie di informazioni di un certo rilievo: l'indulgenza, che di solito si otteneva in occasioni solenni, ad esempio quando si benediceva una nuova chiesa o un nuovo altare, o si inauguravano cospicui interventi edilizi in un luogo sacro, potrebbe ben segnalare l'attuazione dell'ordine Pilati (1572) di edificare l'oratorio attorno all'altare nel portico; l'arciprete che la ottenne ne è evidentemente il committente e la data del 1597 il termine entro il quale i lavori furono effettuati.

Il dato più significativo in questa frase è però il titolo di *Santa Maria della Rosa*, che qui compare per la prima volta nelle nostre fonti: è pur vero che Pizzoni scrive nel 1640, quindi sussiste l'eventualità che attribuisca retrospettivamente a una data anteriore una denominazione che era invalsa soltanto più tardi; ma la verosimile costruzione della nuova cappella renderebbe plausibile ricondurre la nuova intitolazione a quell'epoca di fine '500. Alla quale, del resto, risalirebbe il dipinto della *Madonna della Rosa* appunto, assegnato con valide ragioni al pittore Camillo Pellegrino, la cui attività artistica documentata si colloca fra il 1583 e il 1602¹⁰⁴; a lui secondo Giovanni Gandino¹⁰⁵ si dovrebbero, infatti, fra le altre, le pale originarie «della visitazione di Santa Maria Elisabet nella Chiesa del Casteleto e della Madonna di Montecchio». La prima fu tolta dalla sua sede e sostituita da una copia dozzinale al momento in cui gli eredi della proprietà vendettero gli immobili dei Castelletti¹⁰⁶.

¹⁰³ 1640, p. 33.

¹⁰⁴ Il Pellegrino, pubblico funzionario della città di Brescia e pittore dilettante, apparteneva a una ragguardevole famiglia di Cigole, e si era trasferito a Quinzano, dove fu anche vicario di quadra nel 1597 e di nuovo nel 1603. Le uniche opere note da lui firmate e datate appartengono agli anni 1583 (*L'imposizione del nome a Giovanni Battista*, ora nella parrocchiale di Pralboino), e 1588 (*L'Albero di Iesse*, oggi nella pieve di Quinzano); una tela non firmata ma di credibile attribuzione è del 1589 (*Madonna col Bambino in gloria, i santi Bernardo e Martino e disciplini*, nella parrocchiale di Quinzano); nella chiesa di Santa Maria delle Grazie al Convento di Quinzano esisteva infine una pala perduta raffigurante il *Crocifisso*, siglata «*Iussu Pauli Pizzoni 1602. Camillus Peregrinus Fecit*» (G. Gandino, *Alveario*, p. 270). Cfr. T. CASANOVA 1996.

¹⁰⁵ *Alveario*, p. 364.

¹⁰⁶ Potrebbe essere attribuita altresì al Pellegrino, se non la fattura, forse l'idea delle inedite decorazioni, tornate in luce negli ultimi restauri (2008-9), al centro delle volte a botte fra gli archi nell'aula della stessa chiesa di Santa Elisabetta. Si tratta di tre strani simboli di impronta esoterica: dall'ingresso, a) un nodo di Salomone a quattro capi; b) un fiore della vita a sei petali in due ordini

La seconda potrebbe – a mio parere – identificarsi con l’affresco, distrutto insieme alla chiesa, che compare in una rara fotografia (nel dettaglio onestamente non leggibilissima), nella nicchia tardo rinascimentale al centro dell’abside romanica: raffigura una Madonna in trono, con un libro nella sinistra e il Bambino in piedi sul suo grembo sorretto con la destra, il quale con la manina sembra offrire all’osservatore una rosa¹⁰⁷.

È arduo riconoscere se il titolo della *Rosa* derivi alla chiesetta da questa raffigurazione, o se sia la raffigurazione a dipendere dal titolo già esistente. Un’eventualità meritevole se non altro di qualche considerazione, sarebbe che l’appellativo *della Rosa* fosse in origine connesso, non con il nome italiano o latino del fiore (in dialetto *rōša*), quanto con un dialettale *rōša* (ma anche *rōša*) nel senso di *roggia*. Benché il vocabolo non sia attestato direttamente dai lessicografi bresciani¹⁰⁸, interferenze analoghe sono ipotizzabili anche per altri toponimi del territorio circostante, come ad esempio il canale *Lusignolo* presso Cadignano, che deve il nome probabilmente a un originario *rešignöl*¹⁰⁹ (o *rošögnöl*), col significato di ‘piccola roggia’, confuso poi col latino *rosignolus* e l’italiano *lusignolo*, entrambi nel senso poco consoni di ‘usignolo’. La *Rosa* in riferimento a Montecchio – se l’intuizione è corretta – potrebbe dunque essere conseguente allo scavo o a un consistente riattamento della seriola Gambalone, che scorre in prossimità della chiesa e ne irriga i terreni, effettuato in un momento non lontano da quello in cui fu edificato l’oratorio settentrionale. Non è escluso che nel tempo si sia passati dalla dimessa definizione topografica di *Madóna dela rōša* (Madonna della roggia) a quella più profumata e fascinosa di *Madóna dela rōša* (della rosa, appunto), e alla conseguente rappresentazione iconica del fiore.

Nelle carte ufficiali l’appellativo compare invece solo più tardi, nella visita del cardinale Ottoboni dell’ottobre 1663¹¹⁰: «*Oratorium Beatæ Mariæ Virginis Rosæ,*

(un esagono centrale, coronato da altri sei); c) un sole raggiato (con insolita alternanza di otto raggi acuti contro quattro ondulati) inscritto in un quadrato.

¹⁰⁷ La tela che fungeva da pala dell’altare nella chiesa settecentesca, attribuita da G. Fusari a Sante Cattaneo nei primi anni dell’800, ne sarebbe una riproduzione quasi fedele (tranne per il libro nella sinistra di Maria, sostituito da una rosa).

¹⁰⁸ Ad es. A. GNAGA 1939, p. 525, alla voce “Rose”, esclude esplicitamente una simile ipotesi avanzata da P. Guerrini.

¹⁰⁹ Cfr. A. GNAGA 1939, p. 337.

¹¹⁰ Bs-ASD: *Vis. Past.*, 39, c. 222r.



Castelletto Palazzo visto da sud:
in primo piano la chiesa
di S. Maria Elisabetta e la parte agricola
dell'insediamento;
in secondo piano il Palazzo
già della Famiglia Martinengo
[da drone, Studio Valsecchi].

**Montecchio: abside della chiesa romanica
di S. Maria, con particolare dell'affresco
della nicchia raffigurante la Madonna
in trono, con un libro nella mano sinistra,
che sorregge il Bambino
con in mano una rosa**
[foto Marchini? cfr. Fappani 1964, p. 81].



in *Contrata Montechii*» [oratorio della Beata Vergine Maria della Rosa in contrada di Montecchio]; ed è ripreso poi come *della Rosa* (1669)¹¹¹ o *de Rosa* (1677)¹¹² nelle visite successive.

La ricomposizione edilizia avviata nell'ultimo decennio del '500 portò dunque la chiesetta campestre ad aggiornare, insieme al suo nome, la sua precedente struttura medievale: in luogo del portico settentrionale, fu edificato attorno all'altare esterno il nuovo oratorio, di forma all'incirca cubica e della dimensione di poco più della metà della successiva chiesa settecentesca. La cappella già romanica e tardo gotica, con le sue pitture di animali pericolosamente eterodosse, non abbastanza riscattate dall'icona mariana dipinta nella nicchia che sostituiva la monofora al centro dell'abside, dovette essere presto abbandonata a se stessa, come attesta un atto civico di pochi anni successivo. Nella riunione del consiglio speciale del 29 luglio 1601, infatti, si presenta Giacomo Pianarolo, eremita in Santa Maria di Montecchio, sollecitando un intervento economico del municipio per urgentissime riparazioni alla cappella pericolante¹¹³:

Insuper essendo venuto sopra questa casa Iacomo Pianarolo, Romitto a Santa Maria de Montecchio, qual à dimandato à questi honorandi Consiglieri che gli volessero far una Elemosina sive Donativo atteso che voria far acomodar la Capella de detta gloriosa Virgine qual menazzava rovina da ogni banda per cascar giosa la qual cosa intesa predetti spettabili Consiglieri anno ordinato viva voce che se-gli debano donar Ducatoni numero dieci et cossí anno ordinato etc.

Il verbale parla della «cappella de detta gloriosa Virgine», ma non è del tutto evidente se per *capella* si intende tutta la chiesa, o una porzione limitata di essa: la cappella maggiore, cioè il presbiterio, oppure la cappella settentrionale. Il titolo mariano, certo, spettava alla chiesa intera, ma poteva anche essere riferito al solo altare principale, o ancora a un altare secondario con la stessa dedicazione. È comunque improbabile che si parlasse dell'oratorio settentrionale, che – secondo l'ipotesi appena formulata – doveva essere nuovo di zecca.

¹¹¹ Bs-ASD: *Vis. Past.*, 46, c. 263r, (M.G. Giorgi, 12 ottobre 1669): «Oratorio Campestri Sanctæ Mariæ della Rosa in Contrata Montechii».

¹¹² Bs-ASD: *Vis. Past.*, 54, c. 186v (M.G. Giorgi, 20 ottobre 1677): «oratorio Sanctæ Mariæ de rosa in contrata montechii».

¹¹³ Qz-ASC: reg. 10, *Atti del Consiglio (1599-1609)*, c. 80v. Cfr. P. GANDAGLIA 1988, p. 22.

A una «*capella ipsius oratorii*» [cappella dello stesso oratorio] alludeva anche il vescovo Marino Giorgi nella sua visita del 28 novembre 1600¹¹⁴:

In oratoriis Sanctæ Mariæ Montecchi. Claudatur capella ipsius oratorii saltem cancellis ligneis infra sex menses. Petra sacrata inseratur in mensa altaris stratis asseribus infra mensem et præmissa sub poena interdicti ipsius oratorii [Negli oratori di Santa Maria di Montecchio. Sia recintata la cappella dell'oratorio, almeno con un cancello di legno entro sei mesi. Una pietra sacra sia inserita sulla mensa dell'altare e sia coperta con un assito entro un mese, e tutto sotto pena dell'interdizione dell'oratorio].

Dall'ordinanza si desume anzitutto che a Montecchio esistevano più oratori; noi sappiamo che erano due: il vecchio romanico gotico a sud, e quello fresco di recente realizzazione a nord. Poi però il plurale diventa subito singolare, e si parla di un solo oratorio: suppongo si tratti di quello antico, poiché il nuovo doveva essere in regola con le norme canoniche, e non richiedere aggiustamenti. La *capella* che manca della cancellata regolamentare e di una pietra sacra¹¹⁵ sulla mensa dell'altare era quindi probabilmente l'abside della chiesa romanica¹¹⁶. Resta un dubbio grave sul silenzio ermetico del vescovo riguardo alle condizioni fatiscenti dell'oratorio antico, il quale nelle parole del romito di pochi mesi dopo «menazava rovina da ogni banda per cascar giosa», una situazione che non poteva comunque riguardare la cappella nuova la quale, per quanto edificata contenendo le spese, non è credibile fosse pericolante già pochi anni dopo la costruzione. La cappella in rovina per la quale si preoccupava il Pianarolo nel 1601 non poteva dunque essere che la vecchia chiesa romanica, ormai trascurata dopo l'edificazione del nuovo oratorio, anche se la perorazione del romito al consiglio comunale aveva forse un po' drammatizzato il problema coll'intento di scuotere le coscienze (e le tasche).

¹¹⁴ Bs-ASD: *Vis. Past.*, 15, p. 66.

¹¹⁵ La *pietra sacra* è una piccola lastra quadrata di marmo o di pietra, consacrata dal vescovo, con nel mezzo un incavo dove si ripongono reliquie di martiri o di santi: serviva come altare *mobile* per celebrarvi la messa dove non vi era un altare; normalmente però veniva inserita anche in un altare *fisso*, nel caso che non fosse stato consacrato dal vescovo.

¹¹⁶ Se il testo si riferisse all'oratorio nuovo, che abbisognava di un paio di integrazioni, il silenzio sull'oratorio antico indicherebbe l'assenza di altari, il che pare confliggere con la presenza della nicchia con ancona mariana realizzata in quello stesso torno d'anni; oppure una condizione impeccabile, in palese contrasto con la petizione del Pianarolo.

Il Comune concesse un contributo di 10 ducatonì (41 lire bresciane, al cambio dell'epoca) per le miglìorie piú urgenti: una cifra di rispetto, ma non tale da far pensare a interventi di grande respiro. È vero che si sar  fatto conto anche, forse soprattutto, sulle elemosine dei devoti; e in ogni caso, merita di essere rimarcato l'interesse che il Comune poneva nel recupero della chiesetta: una residua testimonianza della considerazione che la comunit  nutrive per gli edifici di culto di immemorabile gestione vicinale nel proprio territorio, come erano in origine le chiese minori, e in special modo quelle campestri. Tuttavia possiamo pensare che, forse,   proprio con questi denari che si provvide a ridurre il sacello romanico a un semplice portico, abbattendo la sua facciata e la parete sud e poggiando la copertura su pilastri di nuova fabbricazione. In effetti, le visite dei decenni successivi tacciono del tutto sulla chiesa di Montecchio¹¹⁷ o la menzionano solo nella lista degli edifici sacri, senza commentare il suo stato o formulare disposizioni¹¹⁸: ci , insieme alla presenza di un unico altare attestata ormai definitivamente nelle relazioni successive¹¹⁹, pu  essere interpretato come una conferma che l'operazione sollecitata dal Pianarolo e in parte finanziata dal municipio aveva risolto in modo accettabile i problemi edilizi del complesso. Tutto sommato, sembra dunque di poter riconoscere in filigrana, tra le righe

¹¹⁷ Bs-ASD: *Vis. Past.*, 15, pp. 309-311 (M. Giorgi, 2-3 maggio 1612); 21, cc. 82v-84r (Giustiniani, 20-22-maggio 1637).

¹¹⁸ Bs-ASD: *Vis. Past.*, 18, c. 33r (Serina, 24 ottobre 1624): «*Quinta est Ecclesia Beat  Mari  Virginis de Montecchio, qu  est Oratorium Campestre*».

¹¹⁹ Bs-ASD: *Vis. Past.*, 38, c. 268v (Chinelli, 25-26 febbraio 1657): «*oratorium Sanct  Mari  de Montecchio sub cura Quintiani, unicum Altare habens*». Si consideri poi che, anche dove i visitatori danno delle disposizioni, esse riguardano solo vasi e paramenti sacri, mai le strutture edilizie, che quindi dobbiamo intendere come regolari: 27, c. 135v (Morosini, 1 ottobre 1647): «*Oratorium Campestre Sanct  Mari  in Contrata Montechii. Patena Calicis inauretur. Planeta nigra resarciatur. Si infra duos menses predicta pr stita non fuerint, Planeta et Patena sint interdict *» [Oratorio campestre di Santa Maria in contrada di Montecchio: indorare la patena del calice; riparare la pianeta nera; se entro due mesi non saranno eseguiti gli ordini, la pianeta e la patena siano interdette]. 39, c. 222r (Ottoboni, 10-11-ottobre 1663): «*Oratorium Beat  Mari  Virginis Ros , in Contrata Montechii. Ad Altare Tabella secretuum comparetur. De Velis rubei et nigri coloris provisio fiat*» [Oratorio della beata Vergine Maria della Rosa in contrada di Montecchio: all'altare comprare la tabella delle secrete; procurare veli di colore rosso e nero]. 59, cc. 246v-247r (Gradenigo, 30 aprile 1684): «*In Oratorio Sanct  Mari  in Contrata Montechii. Ad Altare Tela sacri Lapidis ceretur. In Sacrestia Patena inauretur infra trimestre, alias sit interdicta. Missali nov  Sanctorum Miss  addantur. Planeta ferialis albi coloris suspenditur, nigra vero et viridis resarciantur*» [Nell'oratorio di Santa Maria in contrada di Montecchio: all'altare incerare la tela della pietra sacra; in sacrestia indorare la patena entro tre mesi, altrimenti sia interdetta; aggiungere al messale le nuove messe dei santi; la pianeta feriale di colore bianco   sospesa; riparare quelle nera e verde].

della delibera civica del 1601, la sanzione con cui si abbandonavano al loro destino le vetuste mura del secolo XII, trasformate proprio allora nel porticato aperto su due lati, quale rimase poi fino ai nostri giorni.

Il protagonista della petizione al Comune, Giacomo Pianarolo, ci conduce ad affrontare brevemente la figura dell'eremita (*romita* o *romito* si diceva allora, e *romitorio* era detta la sua abitazione presso la chiesa), che le storie rélegano a un ruolo umile e marginale, quasi sommerso nella solitudine delle campagne e della memoria.

Le notizie, quando ci sono, sono per lo più ricavabili in via indiretta dalle informazioni sugli edifici rurali annessi alla chiesa. Il primo accenno espresso a una «*domuncula pro habitatione unius eremitæ qui ibi habitat*» [una casetta per abitazione di un eremita che vi risiede] è nel già citato verbale Pilati del settembre 1572¹²⁰; ma ciò non esclude che accanto alla chiesa dovesse esistere da sempre almeno una piccola stanza, come era presso tutti gli oratori sperduti, in tempi in cui l'isolamento non costituiva certo condizione di soverchia sicurezza per le persone e per le cose. Il delegato del Borromeo, nel 1580, aggiunge un dettaglio alla sua descrizione, dichiarando che «*domus est annexa ecclesiæ prædictæ, cum parvo horto*» [c'è una casa annessa alla chiesa, con un orticello]¹²¹. Appena prima si nominava il cappellano don Battista *de Cagnis*, ma non si dice se abitasse proprio lì.

Breve cenno alla presenza di un custode si rinviene anche in atti successivi, come ad esempio nella relazione in italiano stesa dall'arciprete Giovanni Capello il 12 ottobre 1669, dove si afferma semplicemente che «vi sta un'Heremita»¹²². Mentre lo stesso parroco, il 20 ottobre 1677, in un'analoga dichiarazione latina, inquadra un aspetto dell'attività del romito che non era affatto secondario: la gestione delle elemosine; scrive infatti il Capello¹²³: «*Elemosinæ huius Missæ capiuntur ab Heremita dictæ Ecclesiæ, quas expendit in Manutentione ipsius Ecclesiæ*» [le elemosine di questa messa sono ricevute dall'eremita della chiesa, che le impiega nella sua manuten-

¹²⁰ Bs-ASD: *Vis. Past.*, Pilati I, c. 87r.

¹²¹ ASVat: S.C.C., *Visitatio Apostolica* 65, c. 433r. Cfr. A. TURCHINI et al. (a cura di) 2004, p. 473.

¹²² Bs-ASD: *Vis. Past.*, 46, c. 260v. A c. 262v si aggiunge «Don Gieronimo Guadagno Minore celebra la Messa festiva alla Chiesa campestre di Montecchio»: l'appellativo di *minore* era richiesto dal fatto che in parrocchia all'epoca vi erano due sacerdoti omonimi.

¹²³ Bs-ASD: *Vis. Past.*, 54, c. 263r. A c. 268r: «*Reverendus Hyeronimus Vadaneus minor Capellanus Ecclesiæ Sanctæ Mariæ de Montecchiis*».

zione]. Questione delicata, quella delle elemosine, che l'arciprete di Quinzano affronta qui con un certo distacco, ma che spesso era occasione di lunghe e feroci diatribe fra i parroci e i responsabili laici delle chiese, specialmente quelle più distanti dal centro pievano, e dunque più difficili da assoggettare a un assiduo controllo.

Nomi e cognomi di eremiti è però tutt'altro che frequente trovarne negli scarsi documenti. Giacomo Pianarolo lo conosciamo già; gli affiancheremo ora un collega, a completare questa breve digressione. Nella relazione del 26 aprile 1714, il parroco Giovan Paolo Carlesco (1712-1738), dopo aver ribadito le consuete informazioni su Montecchio, nel margine aggiungeva che¹²⁴ «vi è il Romito Pietro Vitale dell'habito de' Conventuali», il quale fa l'eremita anche alla Madonnina della Balgarossa, menzionata subito sotto¹²⁵.

Chi si dedicava al romitaggio, alla vita solitaria presso una cappella isolata dal mondo, per antichissima tradizione, che anche nelle nostre campagne affondava le radici ai primi albori della cristianizzazione, poteva essere un sacerdote, un religioso dimesso dal chiostro col consenso dei superiori (talvolta anche senza), oppure un laico. Nei secoli XVI-XVII, l'eremita di una chiesa campestre era per il solito un laico, scapolo ma anche padre di famiglia, magari vedovo con figli già grandi, spesso ascrivito a qualche Terz'ordine regolare, nell'ambito del quale aveva pronunciato i voti, e per questo era qualificato come *frate*. Nella zona di competenza della pieve e poi della vicaria foranea di Quinzano, erano attive all'epoca varie figure di eremiti, intenti alle loro diverse occupazioni, che nell'insieme offrono un'immagine movimentata e inedita della vita presso le chiese campestri in quei tempi¹²⁶. Il nostro Pietro Vitale di Montecchio, se non è un ex francescano che aveva abbandonato il convento, potrebbe essere effettivamente un terziario legato all'ordine dei Minori Conventuali, presso i quali aveva probabilmente assunto l'abito e la regola.

Al romito, che trascorreva una vita solitaria di preghiera e meditazione presso la sua chiesa, era essenzialmente richiesto di sorvegliare l'edificio con le sue adiacenze e provvedere alla manutenzione ordinaria; celebrare le messe se era sacerdote, o se non lo era servirle; raccogliere le elemosine e impiegarle secondo le in-

¹²⁴ Bs-ASD: *Vis. Past.*, 77/2, fasc. 1/12.

¹²⁵ Qui l'aggiunta marginale è: «Vi è un Romito Pietro Vitali dell'habito de' Conventuali di Santo Francesco».

¹²⁶ Cfr. T. CASANOVA (a cura di) 1998: in particolare i saggi su San Pietro di Scorzarolo (pp. 35-61) e San Giorgio di Verolanuova (pp. 115-128).

tenzioni dei donatori; accudire i viandanti e i poveri di passaggio; provvedere personalmente alle varie necessità del proprio oratorio, sollecitando contributi in natura, in opere e in denaro per gli interventi più dispendiosi.

Nel corso del tempo si assiste più d'una volta alla concentrazione di diversi romitaggi nelle mani di un medesimo soggetto, forse perché un unico servizio non bastava a provvedere la persona, e talora la sua famiglia, del necessario alla sopravvivenza; oppure per assecondare la tendenza diffusa in quelle epoche a concentrare le rendite provenienti da vari enti ecclesiastici, allo scopo di accrescere guadagni e influenza. In ogni caso, non si ha dai documenti nessun'altra notizia significativa sui romiti di Montecchio.

Irrimediabile declino

Dal principio del XVIII secolo in poi paradossalmente i documenti scritti su Montecchio tornano a diradarsi e a scomparire quasi del tutto, come se l'interesse per la chiesetta campestre da parte di chi deteneva gli strumenti della comunicazione andasse scemando. Ma non doveva essere lo stesso per le comunità dei fedeli che la frequentavano, perché l'edificio, nelle poche immagini che ne sono conservate, mostra i segni inequivocabili di svariati interventi, alcuni anche di un certo respiro.

Una delle rarissime fotografie sopravvissute dell'abside romanica di Montecchio, scattata da G. Panazza in anni in cui ancora non ne era stato fatto scempio, la mostra affollata di santi schierati in bell'ordine: ne tratta G. Fusari nel suo contributo. Qui mi limiterò a segnalare che chi ebbe la sorte di vedere ancora in piedi quanto avanzava del piccolo oratorio romanico, testimonia la sopravvivenza di numerosi dipinti all'epoca ancora abbastanza leggibili lungo le pareti antiche. Paolo Guerrini – come si è detto – annotava in margine ai verbali del Bollani che nella chiesa «e sotto il portichetto adiacente si conservano alcuni affreschi votivi del Quattrocento con diciture dedicatorie»¹²⁷. Antonio Fappani¹²⁸ gli fa eco completando il colpo d'occhio con dati un po' meno generici: «confermano la viva devozione che la chiesa suscitò in passato i numerosi affreschi votivi dipinti sulla parete

¹²⁷ P. GUERRINI 1936, p. 41 nota 1. Anche Frova (1953) attesta che «presso altre scene con Madonna sono scritte in caratteri gotici» (cfr. app. doc. 8).

¹²⁸ 1972, p. 137.

esterna e nell'interno dell'abside con date come 1490, 1501, 1557, 1575, 1606, 1646, 1765»: date che, selezionate casualmente dal tempo imparziale, provano una certa assiduità di frequentazione e devozione fin oltre le soglie dell'età moderna. Un'ombra di questi sbiaditi colori, forse trasfigurata in parte dalla memoria e dalla nostalgia, si apprezza ancora in alcuni dettagli dei quadri che il pittore quinzanese Nando Albarelli dedicò alla chiesetta, come pure negli schizzi di Mario Torri o nelle tele di Felice Locatelli. Ma del patrimonio originario di pitture votive, sembra che non più di due o tre, strappate dalla parete e riportate su tela, siano sopravvissute agli affronti del tempo e dei collezionisti antiquari di frodo: un paio di Madonne col Bambino e un sussiegoso san Pietro Martire, oggi ricoverati presso la canonica di Quinzano, per preservarli dall'usura e dall'incuria.

Ma altre testimonianze materiali provano che la chiesetta di Montecchio, sia pur con vicende alterne, continuò a essere al centro dell'attenzione dei suoi devoti.

Agli anni intorno al 1730¹²⁹ si deve il rifacimento della facciata nelle chiare, eleganti e razionali forme che compaiono nella più nota delle fotografie. Ma lo stesso celebre scatto che ce la conserva, ripresa dall'angolo di nord-ovest, ci fornisce anche un altro dettaglio prezioso, poiché rivela subito dietro il prospetto occidentale un'aggiunzione muraria alla parete nord, confermata in forma ancor più evidente da un'altra foto del portico per la parete sud, il che dimostra che l'aula dell'oratorio settentrionale fu ampliata verso sera di circa tre metri al momento di innalzare la nuova facciata. È possibile che in quella stessa occasione venisse ingrandito o addirittura ricostruito il presbiterio quadrato a mattina, nell'area in cui fino ad allora forse sorgeva la capsupola del romito, la quale fu dunque anch'essa radicalmente riformata, all'ombra del nuovo campanile innalzato esso pure probabilmente nel corso di quella articolata campagna edilizia (prima vi doveva essere un semplice campaniletto a vela).

Nel quarto decennio del '700¹³⁰, dunque, il complesso assunse la struttura che conservò poi fino alla distruzione (se si eccettua il cortiletto e il rustico a mezzogiorno, non ancora attestati nelle mappe napoleoniche e austriache).

¹²⁹ La datazione è attribuita da G. Fusari, per confronto stilistico con la facciata della parrocchiale di San Faustino.

¹³⁰ Questa cronologia non è smentita dal silenzio riservato agli importanti interventi edilizi del secolo XVIII dai due principali cronisti quinzanesi, Giovanni Gandino e Giuseppe Nember, i quali non poterono vederli, perché il primo era morto nel 1720 e il secondo nacque nel 1752.



**La scenografica struttura d'ingresso
alla tenuta
già dei conti Martinengo
a Castelletto Sera.**



**Il complesso della chiesa
di S. Maria della Rosa di Montecchio
nella stagione estiva**

[Nando Albarelli, olio su tela, 1956,
per gentile concessione della famiglia].

Un intervento decorativo di rilievo ci dovette essere anche nei primissimi anni dell'800, epoca a cui risale il tenero quadro della *Madonna della Rosa* e la elaborata ancona in stucco che la circondava¹³¹: si vedono abbastanza bene in una foto quasi miracolosa del presbiterio prima che fosse abbandonato ai peggiori vandalismi, scattata intorno al 1960. Il dipinto, riproduzione di un'immagine devozionale più antica (forse quella tardo cinquecentesca nella nicchia al centro dell'abside romanica), sottratto fortunatamente alla distruzione da una mano pietosa, rappresenta la *Madonna con il Bambino*, entrambi con una rosa: bianca per Maria e rossa per Gesù. L'immagine si è preservata solo nell'area centrale, mentre tutt'intorno, dove la tela era strappata o scolorita, è stata integrata e campita di un colore scuro, da cui la suggestiva e simbolica impressione che le due figure emergano in piena luce da un fitto buio. Oggi è esposta nella sacrestia della chiesa parrocchiale di Quinzano. Dell'ancona in stucco, purtroppo, rimangono soltanto le desolanti fotografie scattate da don Eridano Torri quando il degrado era ormai quasi completo, il bel paliotto settecentesco era stato furtivamente asportato e gli angioletti decapitati e scempiati. Temo non sia rimasto nulla più di qualche frammento di pietra modanata della mensa e della predella marmorea dell'altare.

Anche per il '900 purtroppo non possediamo sul complesso che notizie sporadiche e frammentarie. Un'affettuosa lettera scritta il 10 giugno 1967 dall'anziano don Angelo Galotti (1886-1968) per la prima messa di don Andrea Marini¹³² rivela che da giovane prete il Galotti aveva celebrato qualche volta la messa nella chiesa di Montecchio, trovandola già allora (erano gli anni 1910) in condizioni di degrado piuttosto avanzato:

Ebbi perciò occasione di andare a celebrar la Santa messa a Montecchio. Ma la prima volta non ho trovato nessun ordine, biancheria mancante, la campana fessa, ho dovuto pulire la pala dell'altare, i candelabri neri dalla ruggine, avevo continuato a lavare i belli affreschi che ornano la parete destra. Mi sono impegnato di far fondere la campana rotta del campanile per farne una campana nuova sonante sul campanile, come vedi Montecchio lo porto nel cuore.

¹³¹ Cfr. G. Fusari, in questo volume.

¹³² App. doc. 9.

La fusione auspicata della campana non si fece, mentre quella rotta fu rimossa per motivi bellici nell'aprile 1943. Il campanile rimase orfano fino al 24 aprile 1959, quando Caterina Alessandrini, moglie di Giambattista Nodari del Castelletto, devota della Madonna di Montecchio dalla quale aveva ricevuto delle grazie, per riconoscenza fece fondere due nuove piccole campane, benedette solennemente in quel giorno dal prevosto di Quinzano don Giovanni Ruggeri (1947-1972). Alcuni anni appresso, un certo fra Angelo del Castello di Brescia (forse un carmelitano di San Pietro in Oliveto), questuante abituale tra gli agricoltori del paese, dapprima alla famiglia Nodari e poi, su loro suggerimento, al prevosto Ruggeri chiese in dono le due campanelle di Montecchio per il suo convento; dopo di che esse vennero tolte dal campanile, e non se ne seppe più nulla¹³³.

Nel frattempo altri si occuparono in vario modo e con varia competenza della cappella campestre. Già nel 1935 la Soprintendenza alle Belle Arti imponeva alla parrocchia di chiudere con cancello e ramata il portico aperto, per difendere gli antichi affreschi che andavano scolorendosi; la fabbriceria provvedeva a sue spese alla conservazione della chiesa e della casa del custode, senza tuttavia ricevere alcun contributo dai fedeli che la frequentavano¹³⁴.

Nel 1942 l'autorevole storico dell'arte medievale Gaetano Panazza – più volte nominato in questo volume – lasciò una delle più preziose testimonianze sul sito, descrivendo ciò che restava dell'antica chiesa nel suo saggio sul romanico bresciano, e scattò fotografie ad alcuni dipinti dell'abside e della parete nord, prima che iniziassero i trafugamenti sistematici.

Circa in quel medesimo periodo (1942-43), in piena seconda guerra mondiale, gli abitanti delle cascine dei dintorni chiesero al giovane pittore Giacomo Olini (1918-2014) di Borgo San Giacomo di dipingere il presbiterio della chiesa settecentesca. Egli allora si fa le ossa in una delle sue primissime esperienze di decoratore sacro, e realizza quei fregi in stile vagamente traininiano che compaiono in una delle rare foto sopravvissute, ricevendone compensi in natura; qualcuno ricorda ancora i nomi delle ragazze impiegate come modelle: Cesarina Casanova e Rina Mazzola¹³⁵.

¹³³ Queste notizie si devono alla cortesia dei coniugi Nodari e Brunelli di Castelletto Palazzo.

¹³⁴ Cfr. app. doc. 7.

¹³⁵ Note cortesemente fornite dalla famiglia Ferrari di Castelletto Sera. A questi interventi decorativi accenna di passaggio anche don G. Donati nell'articolo di cui si parla subito sotto.

Da un accorato appello del prevosto mons. Giulio Donati (1905-1947), pubblicato poche settimane prima di morire sul notiziario parrocchiale nel maggio 1947¹³⁶, veniamo a sapere che il terribile inverno appena trascorso aveva portato danni rilevanti specialmente al tetto della chiesa e a una parete della casa annessa, dove abitava la famiglia del custode: il progetto dei lavori urgenti per la ricostruzione di un lato della casa e la sottomurazione di un altro, con ripassatura generale dei tetti, sostituzione delle travature lignee e riparazione della controsoffittatura della chiesa, produsse un preventivo di 95 000 lire, troppo oneroso per la parrocchia, già gravata da altri debiti impegnativi.

Al 2 maggio 1953 risale il sopralluogo del dott. Antonio Frova, per conto della Soprintendenza alle Antichità di Milano¹³⁷. Il competente funzionario annotava nel suo rapporto solo pochi dati, ma tutti di estremo interesse per noi: la cappella più antica era all'epoca adibita a legnaia; gli affreschi, in progressivo stato di deperimento, erano disposti su tre ordini (lui li chiama «strati», ma il confronto con le foto rende evidente che intendeva le tre fasce o registri in senso verticale in cui erano ordinati i dipinti), nel superiore dei quali era riportata la data del 1501; alcune Madonne recavano didascalie in caratteri gotici, mentre nell'ordine inferiore, visibile solo a tratti, erano rappresentati dei buoi di colore chiaro con forte contorno lineare.

Murati presso la cappella settecentesca vi erano due frammenti adiacenti di iscrizioni che l'esperto definisce «paleocristiane» e di cui trascrive il testo pressoché indecifrabile¹³⁸. Il Frova era senz'altro un esperto, ma la fretta con cui probabilmente si svolse il sopralluogo e i preconcetti che dovette ricevere dalle sue guide (il verbale parla di segnalazione del conte Lechi e guida del cav. G. Tosoni) sulla «tradizione ancora persistente che colloca in questo luogo il primo centro paleocristiano della zona», poterono in qualche modo influenzarne il giudizio; in ogni caso, l'unicità del reperto e la sua perdita impedisce di farne oggetto di utili argomentazioni storico-archeologiche. A differenza, invece, del pezzo di pluteo scolpito a treccia, murato nel rustico addossato alla chiesetta: certamente una delle decorazioni alto medievali rinvenute dopo che il complesso fu raso al suolo. Suppongo che il pezzo fosse affiorato durante gli scavi effettuati per i consistenti lavori di ampliamento del complesso nel secondo quarto del '700, e venisse ri-

¹³⁶ App. doc. 7.

¹³⁷ App. doc. 8.

¹³⁸ Cfr. nota 29.

spettosamente collocato a perenne memoria nella parete di uno degli edifici ristrutturati o rifatti in quell'occasione.

Ai primissimi anni '60 risalgono le uniche tre foto (Marchini?) a oggi note della chiesa di Montecchio anteriori all'abbandono definitivo, che abbiamo ampiamente sfruttato in queste pagine per le nostre ricostruzioni d'ambiente: la facciata settecentesca; il presbiterio della chiesa settentrionale ancora quasi intatto; e l'interno dell'abside romanica, da cui appare però che tutti gli affreschi erano già stati asportati, tranne la tardo cinquecentesca *Madonna col Bambino* nella nicchia centrale. Furono pubblicate da don Antonio Fappani nel suo compendio di storia quinzanese del 1964¹³⁹.

La testimonianza viva di don Andrea Marini ci fa sapere che l'ultima delle messe celebrate all'altare della Madonna della Rosa fu officiata a fine giugno 1967 proprio da lui, pochi giorni dopo la sua ordinazione sacerdotale, in continuità con una pia devozione tradizionale instaurata dalla sua famiglia, la quale invitava ogni anno un sacerdote del circondario per una messa destinata a impetrare grazie e scongiurare i pericoli della campagna, davanti a una sempre numerosa assemblea di amici e abitanti di quelle cascine.

Nel 1973-74 don Eridano Torri, con l'intento di riuscire a scuotere le coscienze dei quinzanesi di fronte al problema dell'urgente e doveroso recupero di Montecchio, volle documentarne in drammatici scatti la condizione di avanzato degrado e gli effetti dei vandalismi che affliggevano il complesso ormai abbandonato: purtroppo le sue fotografie, affettuosamente custodite da don Marini, sono rimaste inedite e inefficaci.

L'ultimo capitolo della storia poi a Quinzano lo conoscono tutti.

La veneranda chiesa di Montecchio, che aveva resistito alle scosse di otto secoli, dovette soccombere alle ruspe del secolo xx. Dopo le gravi compromissioni statiche dell'inverno 1946-47 e le profanazioni degli anni 1960-70, quando la mancanza di ogni sorveglianza l'aveva abbandonata in balia dei vandali, per un ordine dall'alto, una brutta mattina di quarant'anni fa, il 18 agosto 1974, la chiesetta settecentesca, il portico meridionale già cappella romanica e tardo gotica, e i rustici adiacenti vengono rasi al suolo.

¹³⁹ Sono rispettivamente alle pp. 57, 75, 81.

Dalla cronaca pubblicata su un giornale locale alcune settimane dopo veniamo a conoscere qualche dettaglio sulle emergenze archeologiche di quei giorni¹⁴⁰:

Intanto sono venuti alla luce tre tombe ‘a cappuccio’. La prima – il cui cappuccio a incastro è stato quasi completamente distrutto dalla ruspa – a fondo pieno (che denota la non infima posizione sociale del defunto), che conteneva un cocciò d’anfora oltre a ossa apparentemente gigantesche. La seconda – anch’essa a incastro – perfettamente conservata. Nel suo interno, accanto a tre scheletri, sono stati trovati un chiodo – a simboleggiare probabilmente il mestiere – e dei legumi. La terza tomba aveva invece il cappuccio ad angoli smussati. Il capo di tutti e tre i defunti è sostenuto da poggiatesta in marmo, un materiale introvabile nella zona (proveniente forse da Botticino). Altri tre scheletri – senza tomba – forse appartenenti a frati sono stati trovati sotto il pavimento della chiesa. Ma il ritrovamento più strano riguarda un ‘pozzetto’ nel pavimento, profondo circa mezzo metro, contenente uno scheletro raggomitolato su sé stesso, coperto da cemento [...].

Una relazione, presente nell’archivio GAFO-Quinzano, purtroppo priva dei disegni di corredo menzionati nel testo, dà conto con una certa accuratezza dei ritrovamenti registrati dai volontari presenti sul posto nei concitati momenti seguiti alla demolizione¹⁴¹:

- 1) Frammento marmoreo (?) con lavorazione a treccia tripla. Dimensioni cm 26x14x6,5. Risulta, in Soprintendenza, la comunicazione che vuole questo oggetto murato nella parete esterna della chiesetta di Montecchio.
- 2) Fondo di grossa anfora a base piatta con tracce di colorazione rosso lucida. Diametro della base cm 12,5.
- 3) Fondo di vasetto fittile (diametro cm 6,8) con tracce di colore come sopra.
- 4) Chiodo con terminale ricurvo.

Le annotazioni che seguono, dopo aver precisato che la chiesa di Montecchio «sorgeva su una curva a 90 gradi» e che «era rialzata di qualche metro rispetto al livello circostante», descrivono brevemente le sepolture ritrovate:

Sotto la pavimentazione della chiesa si rinvennero 3 scheletri nella nuda terra ed altre 3 tombe, a cappuccio, nelle vicinanze. Una di queste conteneva addirittura 3 scheletri di cui

¹⁴⁰ C. PONZANELLI 1974, p. 9 (31 ottobre): il testo ovviamente suggerisce tutte le cautele della fonte giornalistica; ma tuttavia, essendo stata almeno in parte raccolta dalla viva voce dei testimoni, a tutt’oggi è l’unica narrazione disponibile dell’evento.

¹⁴¹ App. doc. 12.

il principale poggiava la testa su un cuscino di mattoni. Era questo uno scheletro di maschio adulto cui era sovrapposto un altro scheletro (nel senso inverso) di donna. Sul fianco sinistro vi era pure uno scheletro di bambina. La tomba aveva la direzione SO-NE ed era priva del fondo. Aveva inoltre il cappuccio ad incastro. Un'altra invece col cappuccio ad angoli smussati, pure priva del fondo, era subito stata distrutta dalla ruspa. La terza tomba, priva del cappuccio, asportato da una ruspa conteneva uno scheletro di adulto maschio che poggiava la testa su un guanciaie in marmo con scanalatura esterna. Un'ultima tomba di forma trapezoidale [...] conteneva due scheletri rannicchiati su un fianco con residui di fave selvatiche e, forse, ricoperti da calce. La tomba, in mattoni, era priva del fondo.

A queste notizie va aggiunto che un privato, rovistando sul sito alcuni giorni dopo l'abbattimento, trovò sepolte nell'area già antistante l'altare della chiesa settecentesca due macine da mulino, forse impiegate in sepolture: oggi sono conservate in un magazzino del Comune.

Le ruspe per qualche settimana risparmiarono il campanile, come appare da una foto e da un disegno di Mario Torri, corredato di un'accorata poesia¹⁴². E la questione fu chiusa, con una lettera aperta alla comunità pubblicata dal periodico parrocchiale *La Pieve*¹⁴³, in cui si dava letteralmente la colpa dell'accaduto a tutti i quinzanesi («o tutti noi, o nessuno di noi»); e poi al tempo, al vento, alla pioggia; e alle giovani coppie in cerca di solitudine, ai monelli a caccia di rondini: insomma, a tutti tranne a chi ne era istituzionalmente e moralmente responsabile.

L'11 novembre un funzionario della Soprintendenza prendeva atto che non rimaneva più nulla sull'area delle costruzioni demolite, tranne un mattone sesquipedale abbandonato sul terreno, di cui però non si poteva affermare con certezza l'eventuale uso funerario.

All'atto della distruzione seguì un procedimento penale presso la pretura di Verolanuova a carico del sindaco, del prevosto *pro tempore* e del suo predecessore¹⁴⁴. Il caso fu definito con sentenza 8 marzo 1980, stabilendo di non doversi procedere per morte del vecchio parroco e per estinzione del reato in seguito ad amnistia¹⁴⁵. Il Marini, riportando questi dati, commenta desolato: «Quale giustizia: nemmeno una multa...?!».

¹⁴² È riportata in T. CASANOVA 1998, p. 173

¹⁴³ App. doc. 11.

¹⁴⁴ Procedimento n. 1638/74, su denuncia del Ministero Pubblica Istruzione. Cfr. app. doc. 13.

¹⁴⁵ Sintesi del procedimento in A. MARINI (a cura di) 1992, p. 21.

Il resto è stato silenzio:
un po' per indifferenza
diffusa; un po' per quel
malinteso senso
di salvaguardia a ogni costo
della tranquillità sociale,
quasi che fosse un bene
in sé assoluto;
un po' per non intaccare
la "cristiana comunione".
L'unica voce che si levò
pubblicamente
nel frattempo fu appunto
quella di don Andrea
Marini, nel suo opuscolo
memoriale del 1992
(ripreso in parte
in questo volume).
E ancora oggi alla stessa
immutata passione
di don Andrea dobbiamo
la sollecitazione
al doveroso atto di omaggio
e di riscatto nei confronti
di un frammento offeso e
materialmente annientato
della nostra storia, perché
non ce ne siano mai più
altri nel nostro futuro.



La sequenza storico-architettonica e ipotesi ricostruttive del complesso monumentale

Angelo Valsecchi

Inquadramento storico-geografico

Il complesso architettonico della Madonna della Rosa di Montecchio sorgeva sulla via, denominata *Francesca*, che da Quinzano d'Oglio si portava a Gabbiano, odierno Borgo San Giacomo.

In località Montecchio la strada proveniente da Quinzano si abbassava di quota per superare con un ponticello la seriola *Gambalone*, poi risaliva aggirando un piccolo rialzo di terreno sul quale era edificata la chiesa. La strada *Francesca*¹, nel tratto ancora oggi percorribile, dopo aver superato la deviazione per Acqualunga, raggiunge Gabbiano passando vicino alla chiesa di San Genesio² nei cui pressi sorge il cimitero del paese. Prima dell'edificazione della chiesa di Santa Maria Elisabetta³, l'oratorio di Santa Maria era il punto di riferimento religioso, di alcuni insediamenti rurali denominati *Castelletti*, suddivisi oggi nelle tre porzioni di *Sera*,

¹ Oggi SP64, nell'area di Montecchio è stata rettificata intorno agli anni '90, per sostituire la curva a gomito, che in origine passava a sud e a ovest della chiesetta campestre (e che, pur abbandonata, ancora sopravvive), con una curva più morbida a nord-est del sito.

² L'origine della chiesa di San Genesio pare risalire al XIII secolo. Nella carta dell'IGMI di metà del Novecento la chiesa è identificata come il "*Sepolcro*", perché conserva sul fianco settentrionale un elegante portico quattrocentesco in fondo al quale vi è un oratorio, eretto nel 1550, con un gruppo di statue lignee rappresentanti la scena del *Sepolcro* o *Compianto* di Cristo morto.

³ La chiesa della Visitazione di Maria a Santa Elisabetta fu edificata da Battista Martinengo intorno al 1590 nei pressi della propria dimora di Castelletto Palazzo.

Palazzo e Mattina. A occidente della roggia Gambalone è collocata la cascina *Costina*, mentre sulla strada che conduce ad Acqualunga fu costruito il *Fienile Montecchio* di più recente fondazione, visto che non compare nel Catasto napoleonico dei primi anni del XIX secolo.

Il toponimo di ‘*Montecchio*’ è riportato nella carta del territorio bresciano, disegnata nel 1689 dal frate francescano Vincenzo Maria Coronelli, maestro cosmografo, e da lui dedicata al conte Francesco Leopardo Martinengo, signore di Barco. In essa compare, a occidente di Quinzano, il segno convenzionale indicante la presenza di una chiesa dal titolo di «S. Maria di Montech». Alla committenza della famiglia Martinengo è assegnabile anche una mappa del primo Settecento, conservata nell’Archivio Martinengo presso l’Archivio di Stato di Brescia, particolarmente utile per la comprensione del territorio posto tra Quinzano e Gabiano. Per il dettaglio nella rappresentazione di strade, corsi d’acqua, centri abitati e insediamenti rurali si rimanda alla descrizione più estesa riportata nell’apposita scheda. La produzione cartografica diviene più copiosa nel corso dell’Ottocento per l’impulso impresso dai regimi napoleonico e austriaco allo svolgimento di grandi campagne di rilievo topografico del territorio finalizzate ad introdurre strumenti atti a garantire una più efficace perequazione dell’imposta fondiaria.

La rappresentazione più interessante, anche per i suoi contenuti di misurazione, è la mappa di primo rilievo del Catasto napoleonico redatta nel 1805⁴. Nel settore occidentale della carta, che rappresenta tutto il territorio quinzanese, si riconosce con chiarezza la strada *Francesca*, lungo la quale, superato il ponticello sulla seriola Gambalone, appare il complesso edilizio di cui faceva parte la chiesa, individuato dal toponimo di «Montevecchio»⁵.

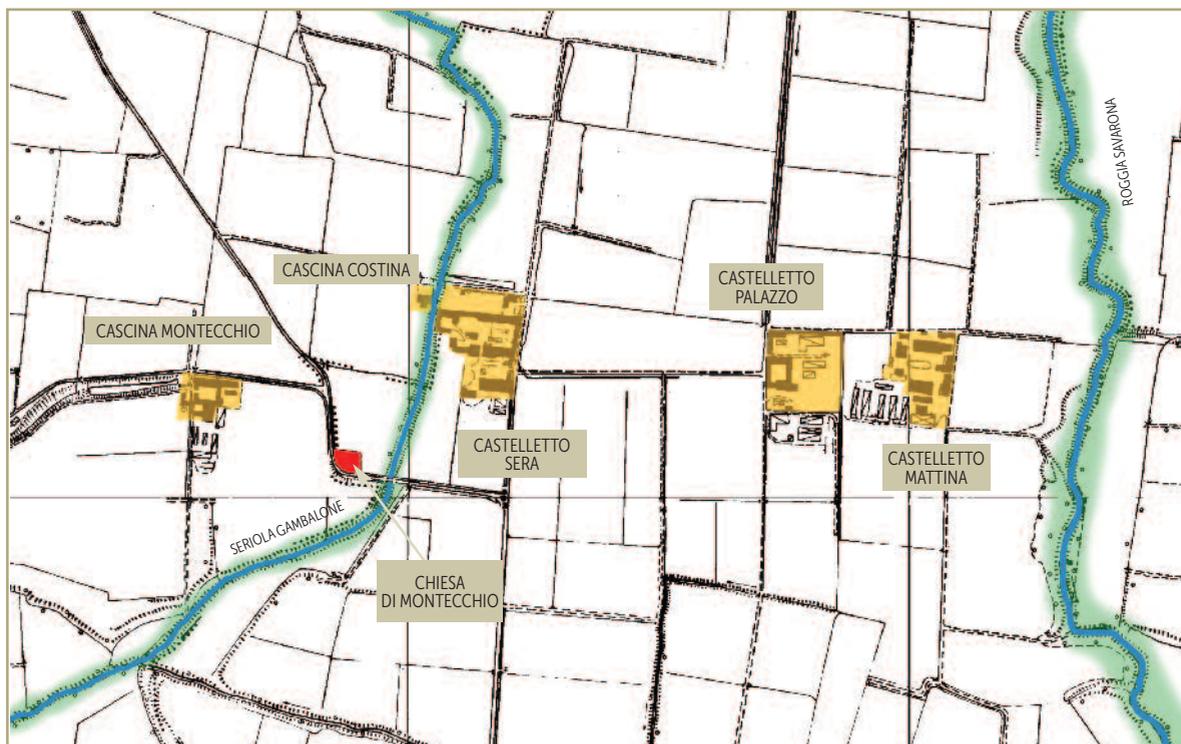
La pianta dell’agglomerato indica con la lettera ‘C’ la porzione della chiesa settecentesca e con la lettera ‘D’ la parte del portico che inglobava – come si vedrà in seguito – i resti della primitiva chiesa medievale. Dal disegno parrebbe che il portico si sviluppasse non soltanto a sud della chiesa, ma proseguisse senza soluzione di continuità

⁴ Milano - Archivio di Stato: Catasto napoleonico, n. 1543/2: “Mappa originale del Comune censuario di Quinzano, con Mezzullo”, foglio 2 (ing. Giuseppe Manzini, 26 settembre 1805), anche in archiviomilano.cineca.it/Divenire; una copia in Brescia - Archivio di Stato: Mappe napoleoniche, n. 403 “Quinzano ex Bresciano Dipartimento del Mella” (ing. Antonio Maria Pirovano, 13 giugno 1809).

⁵ Per le interpretazioni toponomastiche, cfr. T. Casanova, in questo volume.

Particolare della carta del territorio bresciano di Vincenzo Maria Coronelli, 1689.

Il sito di Montecchio e le cascine circostanti dalla Carta Tecnica Regionale in scala 1:10.000.



anche sul lato occidentale, il che però è improponibile, giacché la facciata della chiesa appartiene senz'altro alla prima metà del Settecento⁶. Dobbiamo quindi pensare che la distinzione tra i sedimi C e D fosse un residuo della struttura del complesso precedente all'ampliamento della chiesa e del portico, conservata chissà come nelle mappe del primo Ottocento. Sul fronte orientale è evidente la sporgenza del campanile, mentre sul lato meridionale è accostato alla chiesa un edificio abitativo.

L'analisi delle mappe catastali storiche è estremamente utile per comprendere l'assetto del territorio agli inizi dell'Ottocento, in quanto erede della situazione stratificatasi nella campagna nelle epoche precedenti tardo medievale e moderna. Nelle mappe non solo sono descritti i contesti urbani, gli appezzamenti di terreno, le strade e i toponimi, ma vi è anche la precisa rappresentazione della rete dei corsi d'acqua, la cui localizzazione era fondamentale per le opere di canalizzazione irrigua e per la localizzazione dei mulini. In particolare il dettaglio della porzione di mappa relativa a Montecchio mette in evidenza, nei pressi della cascina Castelletto Sera, la derivazione dalla seriola Gambalone di un canaletto artificiale a ovest della roggia che scorre verso sud. Il piccolo canale si dirige poi a est nei pressi della strada Francesca, sovrappassando il Gambalone su complessi manufatti idraulici costituiti da ponti e chiuse, ancora oggi ben conservati e meritevoli di sistemazione e restauro. La vicinanza del Gambalone, le cui copiose acque erano utilizzate per l'irrigazione dei campi e forse per muovere le ruote di mulini⁷, avvalorava l'ipotesi della denominazione della chiesa dedicata a Santa Maria *della Rosa*, nel senso di *roggia*, poi interpretata come nome del fiore⁸.

Di grande rilievo è la mappa inedita conservata nell'archivio dell'Ufficio tecnico del Comune di Quinzano, redatta nel 1806 dall'ingegnere G.B. Poli, che rappresenta il tracciato della strada Francesca in territorio quinzanese. La carta, di qualità descrittiva più che geometrica, indica chiaramente tutti i corsi d'acqua che accompagnavano o attraversavano l'antico percorso, con l'indicazione delle proprietà confinanti. Nella porzione in alto a sinistra si nota la seriola Gambalone e

⁶ A questo proposito, cfr. le considerazioni di G. Fusari, in questo volume.

⁷ La già citata mappa del Catasto Napoleonico rileva la presenza di due fabbricati stretti e lunghi, pertinenti agli insediamenti delle caschine *Costina* e *Castelletto Sera*, disposti rispettivamente a ovest e a est del Gambalone, i quali potrebbero essere stati sede di mulini, anche se al momento non ve n'è traccia documentaria né materiale.

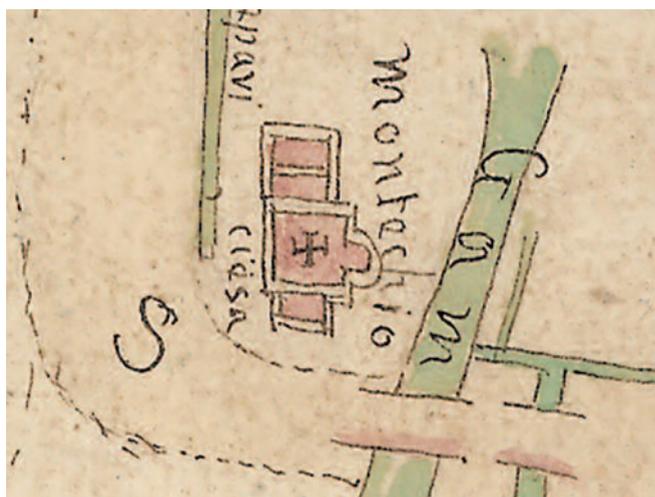
⁸ Cfr. T. Casanova, in questo volume.

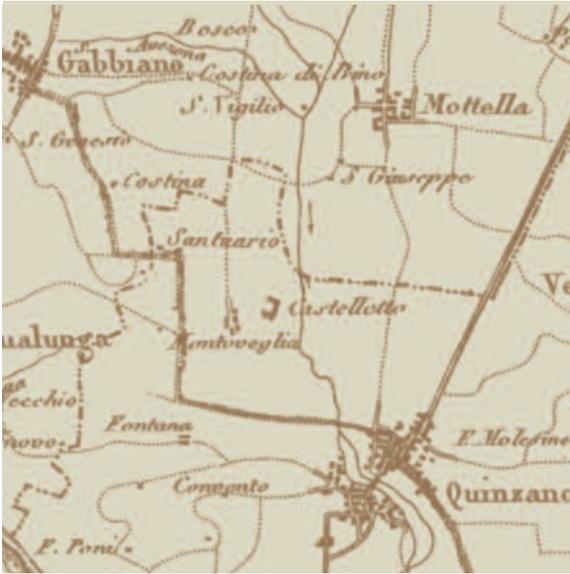


Particolare della mappa
del Catasto Napoleonico, 1805.

La roggia Gambalone nei pressi del sito di Montevecchio.
Si notano ancora in buone condizioni i manufatti
idraulici ottocenteschi necessari per convogliare
le acque alla rete di irrigazione.

Mappa della Strada Francesca, 1806.
Dettagli dei siti di Montevecchio e di Castelletto,
raffigurati in forma
non perfettamente aderente al reale
[Quinzano, Archivio Storico Comunale]

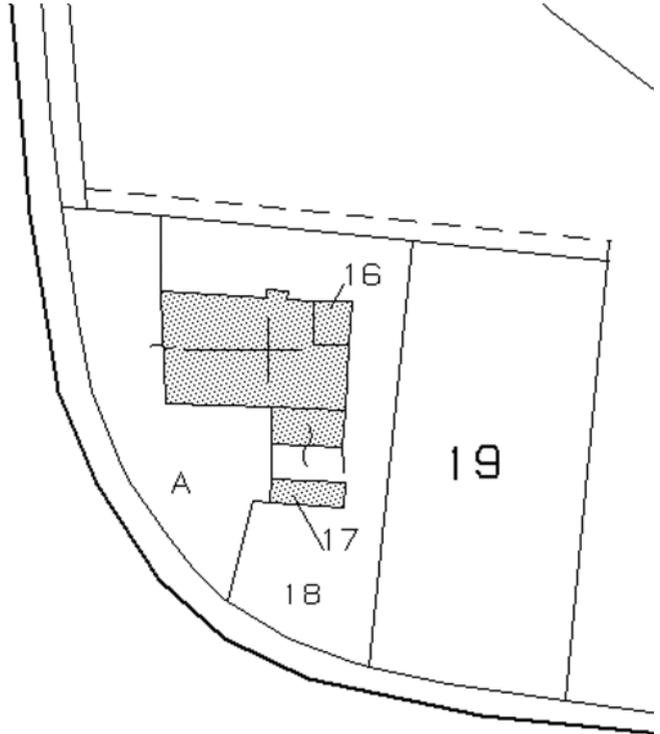




Particolare della Carta Topografica della Provincia di Brescia, 1826. Il sito della chiesa di Montecchio è indicato come "Santuario"; il toponimo "Montoveglia", un po' più a sud, è forse deformazione di *Montevecchio*, attribuito per errore al nucleo di *Castelletto Sera*. Il percorso della strada Francesca è rappresentato qui in modo non rigoroso.



Particolare della mappa del Catasto Austriaco, 1842. Particolare della mappa del Catasto Terreni, ancora in vigore. Il sedime della chiesa e degli altri edifici è tuttora rappresentato nella situazione antecedente alle demolizioni del 1974.



l'articolato insediamento di *Montecchio* con l'indicazione della *ciesa*. Il sedime rappresentato è solo indicativo: si vede il corpo della chiesa con abside semicircolare, affiancato sia a sud che a nord da altri edifici, in un assetto che non corrisponde letteralmente al rilievo del Catasto napoleonico 1805, non essendo scopo del redattore della carta la rappresentazione dettagliata degli edifici.

Un altro interessante documento della prima metà dell'Ottocento⁹, che riporta la rappresentazione del territorio bresciano in epoca austriaca, evidenzia nella parte meridionale il tracciato della *Strada Francesca* da Orzinuovi a Gambara. Il percorso, ben identificato graficamente da una doppia sequenza parallela di punti, risulta però in alcune parti approssimativo e semplificato del reale andamento viario, in conseguenza probabilmente della piccola scala di restituzione del disegno. In corrispondenza del tratto fra Quinzano e Gabbiano, tra i due toponimi di *Castelletto* e *Costina*, compare una località denominata *Santuario*, che si riferisce in modo inequivocabile al sito della chiesa della Madonna della Rosa¹⁰. Il fatto che in una carta che rappresenta quasi interamente la provincia di Brescia (manca solo la Valle Camonica) compaia (come d'altronde accade nella carta del 1689) il luogo di Montecchio evidenzia l'importante ruolo di riferimento, se non dal punto di vista edilizio-religioso, quanto meno topografico che l'insediamento rivestiva lungo il tracciato della strada Francesca. All'epoca dei catasti austriaco e italiano (metà e fine del XIX secolo) la situazione edilizia di Montecchio non è mutata, se non per l'aggiunta, nella rappresentazione di fine Ottocento, di un piccolo edificio accessorio a sud, separato dal fabbricato principale da un cortiletto.

La chiesa della Madonna della Rosa, almeno dal punto di vista cartografico, sembra sfidare le leggi della storia: infatti compare ancora oggi nella mappa ufficiale del Catasto italiano, completa in tutta la sua articolazione planimetrica, come se non fossero mai accaduti i deplorabili eventi che quarant'anni fa condussero alla sua radicale eliminazione.

⁹ Carta Topografica della Provincia di Brescia, dedicata "A Sua Altezza Imperiale e Reale l'Augusto Principe Ranieri, vice re del Regno Lombardo Veneto", edita nel 1826.

¹⁰ La medesima carta, in corrispondenza degli edifici di *Castelletto Sera*, poche decine di metri a sud di «Santuario», presenta l'inesistente toponimo «Montoveglia», che potrebbe essere semplicemente una deformazione di «Montecchio» o «Montevecchio», in origine accostata alla qualifica di *santu*ario.

TOMMASO CASANOVA

LA "MAPPA MARTINENGO"

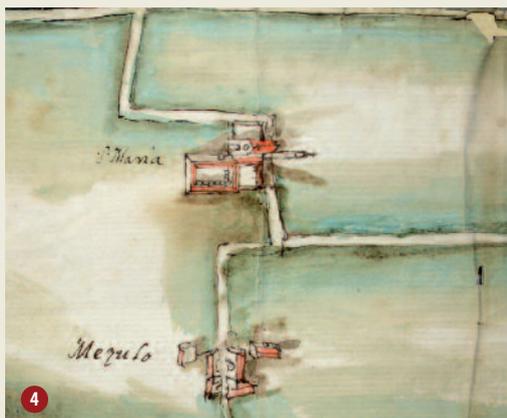
Presso l'Archivio di Stato di Brescia (*Archivio Martinengo*, Mappe, n. 15) è conservata una bella mappa, nell'inventario genericamente denominata "Disegno delle acque della bassa". Non firmata, è disegnata a penna e colorata ad acquarello su un grande foglio di carta di forma pressoché quadrata (mm 850x830), purtroppo in condizioni non buone (strappato in più punti), ed è databile, da considerazioni varie, al secondo quarto del 1700. Si tratta di una rappresentazione semplificata e stilizzata ma abbastanza rigorosa, di centri abitati, edifici e nuclei rurali, vie e corsi d'acqua principali, compresi in un'area che ha Farfengo-Gabiano-Acqualunga come limite a sinistra e Padernello-Motella-Quinzano a destra, marcata a sud dal corso obliquo del fiume Oglio: una plaga dominata dai possedimenti fondiari parte feudali e parte patrimoniali di alcuni rami della famiglia Martinengo, per quanto non riporti indicazioni esplicite in proposito, se si esclude il riferimento ai «Patroni». (Nella descrizione che segue si riportano tra virgolette i toponimi registrati nella mappa, mentre gli altri privi di virgolette sono ripresi dai catastri di età napoleonica o successiva.)

1 Il quadro è attraversato in senso nord-sud da una lunga strada dritta che congiunge «Padernello» a «Casteletto», ossia al Palazzo, come è nella realtà: un tracciato che potrebbe essere molto antico. Da nord-ovest a sud-est scorre invece l'ampio arco della «Seriola Savarona», l'unico corso d'acqua interno di cui sia segnalato il nome. Parte dalla sua origine, nella campagna tra Gabiano e Farfengo, alla confluenza di due canali, entrambi scavalcati dalla strada Gabiano-Farfengo: quello più largo a nord rappresenta la roggia *Polcinello*, e quello a sud è forse la *Seriola nova* (derivata essa stessa dal Polcinello un po' più a monte, ma l'origine non è rappresentata in mappa). Poco più a est la Savarona è sovrappassata dalla roggia *Bajona* e da un ponte sulla strada Quinzano-Padernello, circa a metà tra le cascine «Finil del Bosco» (sopra) e «Finil delle Caselle» (nelle mappe napoleoniche sono dette Cassine e le strutture dei sovrappassi vengono minutamente rappresentate). Quindi la grossa seriola Savarona taglia di netto l'abitato di Quinzano, per gettarsi infine nel fiume «Oglio».



2 Il nostro interesse si appunta qui soprattutto sul quadrante in basso a destra, dove è raffigurato il centro abitato di «Quinzano» e la campagna a occidente di esso, con le principali strade che se ne dipartono. Il paese – come si diceva – è tagliato in due dalla Savarona: a destra il *Borgo di Mercato*, dove si notano, in una sintesi a volo d'uccello (come per tutti gli altri disegni di edifici), alcuni caseggiati dominati dai due campanili della pieve a destra e di San Rocco accanto al corso d'acqua, sopra il quale è un ponte appena schizzato, il cosiddetto *Passaguado*; sulla riva opposta si schierano il *Castello*, più prossimo alla seriola, sovrastato dalla torre di San Faustino, e il *Borgo di Borgo*, all'ombra del campanile di San Giuseppe. Poiché, secondo la testimonianza di Nember (*Memorie*, p. 133), la torre della pieve fu innalzata tra il 1716 e il 1721, la mappa dovette essere realizzata dopo questo limite cronologico.

3 A occidente di Quinzano si dipartono a ventaglio tre strade: quella più meridionale è la strada Brescia-Cremona anticamente detta *Regia*, che in territorio quinzanese attraversava il ponte della Savarona diretta al porto traghetto sull'Oglio, costeggiando l'antico nucleo di «Mezulo», presso il quale un ramo dei Martinengo possedeva delle terre. È curioso che la mappa mostri il tracciato della via attraverso il caseggiato rurale, mentre nelle mappe successive lo aggira da sera: se non è una fantasia del nostro topografo, dovremo pensare che a quell'epoca la strada dividesse a metà il Mezzullo, il quale in effetti ancor oggi è costituito da due corti quasi uguali affiancate una all'altra. A sud del cascinale, la mappa offre una bella rappresentazione del porto traghetto, identificato da due banchine in capo alle strade sulle due sponde opposte (bruna quella bresciana, e al tratto la cremonese), e dal "porto" vero e proprio, ossia l'imbarcazione per il trasporto fra le due rive, costituita da due *sandoni* o scafi congiunti da un ponte o piattaforma (nel disegno si vedono in pianta); una linea tratteggiata che attraversa il fiume rappresenta il cavo tirato tra le due rive, cui il porto era fissato per non essere spinto via dalla corrente (i sandoni sono accennati anche all'attraversamento del fiume fra «Acqua longa» e «Castel Visconte»,



all'estremità occidentale, ma con meno cura). Il paese di «Bordolano» poi, sul versante cremonese, è riportato con fedeltà: a sinistra un grosso edificio a corte quadrata aperta a sud, con l'ala principale nord affacciata sul fiume (il Castello?); a destra la via centrale del borgo, che dall'attracco del porto attraversa per intero il villaggio, con un isolato appena a sud del castello, e un altro sul fronte opposto della via, che inizia un po' più a monte e sbocca sulla piazzetta della chiesa, a sua volta incorniciata a mezzogiorno da un terzo quartiere.

4 Tornando al territorio di Quinzano, la via Regia, poco prima di svoltare a sinistra verso il Mezzullo e poi il fiume, mostra una deviazione a destra – come nella realtà, in corrispondenza della santella del *Bongiardi* o *Mongiardi*, non disegnata – che finisce per costeggiare a est e a nord il Convento francescano di «S. Maria» delle Grazie, anch'esso riprodotto con notevole fedeltà (come prova il confronto con la mappa napoleonica e con un noto affresco del chiostro medio del convento di San Giuseppe in Brescia): si vedono bene i due chiostri, a sinistra il maggiore, di cui su due lati in prospettiva sono accennati gli archi, a destra il minore, mentre la grande chiesa conventuale, col suo vistoso campanile, domina a monte il chiostro minore, ed è a sua volta affiancata dal cimitero recintato dei frati, mentre a sera si estende il vasto piazzale del sagrato.

Oltre Santa Maria, il percorso devia di nuovo verso nord, incrociando la strada *Francesca* proveniente da Quinzano, a partire da un bivio (caratterizzato dalla santella della *Mórt*, non riportata), aprendosi in un nuovo trivio (in corrispondenza della località *Mona-stér*), diretto a sud, appunto verso il Convento e poi il Mezzullo e il porto, e a ovest verso «Acqua lunga».

5 A nord-ovest la via *Francesca* vera e propria, in direzione di «Gabiano», con un tracciato spigoloso, attraversa una diramazione della seriola *Bajona* (?), fino al bivio che prosegue dritto per i «Finili di Montecchio» (oggi Castelletto Sera) e a sinistra costeggiando la chiesetta di Montecchio, che nella mappa è definita «eremitorio», ossia sede di eremita o romito.

6 Qui il disegno raffigura una chiesa orientata, dotata di tre archi sul lato sud, che forse rappresentano il portichetto meridionale sorto nell'area un tempo della chiesa romanica; a mattina il campanile, la cui base è occultata da una costruzione, che dovrebbe rappresentare l'edificio del romitorio. In ogni caso, questa rappresentazione testimonia l'avvenuto ampliamento alla terza campata a sera della chiesa settecentesca e l'erezione della torre. La strada *Francesca* prosegue poi oltre Montecchio, nel bivio tuttora sussistente tra Acqualunga a sinistra e Gabiano a destra.



A nord-est di Montecchio si estendono i tre nuclei rurali di proprietà *allodiale* (non feudale ma patrimoniale) dei Martinengo oggi chiamati Castelletti Sera, Palazzo e Mattina, che sulla mappa Martinengo riportano invece le denominazioni originarie rispettivamente di «Finili di Montecchio», «Castelletto» e «Finili de' Valli», da cui si vede che il toponimo attuale era ancora riservato alla sola costruzione centrale, ed è stato esteso a quelle laterali soltanto in epoca posteriore (probabilmente all'inizio dell'800, essendo generalizzato nelle mappe napoleoniche).

7 I «Finili di Montecchio» (*Castelletto Sera*) sono riprodotti con particolare cura nella forma di una vasta corte, cintata a sud ed est da una costruzione a L con una torretta quadrangolare al vertice (che esiste tuttora, originariamente forse d'età seicentesca), mentre sul lato nord una lunga cortina di tratti di fienile (ne sono tracciati i pilastri a tutta altezza), interrotta al vertice opposto dell'aia da una struttura emergente di pianta circa quadrata, forse una seconda torretta angolare di una costruzione precedente poi modificata.

I corpi di fabbrica sono lambiti a est da una carreggiata senza sbocco, e accanto ad essa da una diramazione della Bajona, che la mappa raffigura con un corso rigidamente rettangolare, derivato dal canale principale e che ad esso ritorna subito dopo, mentre un altro ramo prosegue lungo la Francese verso sud, confluyendo nel ramo principale in corrispondenza del ponte già incontrato, per poi dirigersi ad Acqualunga e riversarsi nell'Oglio a est del paese (dopo aver sorpassato il *Gambalone*, e assunto il nome di *Acqualunga* e infine *Sorratore*, tutti dettagli non rappresentati nella mappa, che in questo ambito semplifica drasticamente la situazione di gran lunga più complessa delle canalizzazioni di fatto esistenti sul terreno e documentate a inizio '800).

8 Abbastanza accurata è la rappresentazione del «Castelletto» (*Castelletto Palazzo*) ossia la «Casa de Patroni» cioè la residenza padronale al centro del latifondo dei Martinengo, che si presenta come un palazzetto a corte quadrata aperto a sud, con l'ala nobile a ovest, caratterizzata dall'ingresso monumentale all'imbocco del rettilineo proveniente dai Finili di Montecchio, e i rustici nell'ala est. Molto interessante è la torretta angolare nel vertice sud-occidentale, che è l'unica presente nel



disegno, mentre oggi il Palazzo ne mostra quattro, una per angolo, di edificazione tardo ottocentesca sul modello della prima. Sul fronte sud del largo spiazzo meridionale, nella esatta posizione reale un po' arretrata rispetto al fronte occidentale del palazzetto, il disegno illustra la tardo cinquecentesca chiesa di Santa Elisabetta, col liscio frontone in facciata, l'abside semicircolare e il campanile nella testata di sud-est.

9 Ugualmente realistica la disposizione dei «Finili de' Valli» (*Castelletto Mattina*), dietro il Castelletto, all'estremo orientale del sentiero che aggira la proprietà centrale da sera e poi da monte, raffigurati

10 «Acqua longa» è un borgo disposto orizzontalmente sull'unica via, che all'estremità occidentale svolta di 90 gradi per dirigersi verso il porto traghetto sull'Oglio. Vi sono segnalati due campanili: quello della settecentesca chiesa di San Giuseppe, circa al centro del paese (in piazza), e l'antica parrocchiale di Santa Maria Maddalena sul margine nord-ovest (le chiese qui, come pure quasi tutte quelle degli altri borghi, non sono rappresentate secondo l'orientamento corretto). Il dato forse più meritevole di attenzione è che nel disegno il corso della seriola passa in modo vistoso al-



come due corpi di fabbrica paralleli a nord e a sud dell'aia, dotati entrambi sul fronte sud di portici a sei archi e di tre comignoli sullo spiovente nord del tetto. La carreggiata, dopo aver costeggiato il casamento settentrionale, continua poi il suo percorso zigzagante fino a congiungersi con la via Francesca all'ingresso occidentale del Borgo di Borgo di Quinzano, come è ancor oggi.

Meno pertinenti per la nostra trattazione i disegni degli abitati e dei percorsi al di fuori dell'area di giurisdizione comunale quinzanese, ma ugualmente di grande interesse, per la relativa cura di rappresentazione realistica degli oggetti.

l'interno dell'abitato, dopo le prime case a oriente, che parrebbero mulini: la mappa napoleonica (4 agosto 1807) invece non presenta canali dentro il villaggio in quell'area, ma conoscendo la relativa fedeltà con cui il topografo ha rappresentato i luoghi, si potrebbe pensare che il canale esistesse al tempo della mappa, e sia stato deviato nella seconda metà del '700.

11 Poco vi è da dire sulla rappresentazione di «Motella», con il campanile della parrocchiale di San Sebastiano, sulla via che attraversa il villaggio, e tre delle strade che se ne diramano: a est verso Verolavecchia, a nord per Padernello e a ovest per

Gabiano, interrotta questa da un guado della Savarona presso la cascina San Giuseppe. Non è rappresentata la via principale verso il Mercato di Quinzano, a est della Savarona, mentre lo è quella secondaria, quasi parallela a ovest della seriola, che confluisce all'estremità del Borgo di Borgo passando per i «Finili dei Valli».

12 A «Padernello» le quattro strade correttamente si incrociano al centro del borgo: la direttrice verticale proveniente da Castelletto, senza fare una piega, costeggia – come si è detto – i «Finil delle Caselle» e «Finil del Bosco», scavalcando tra essi la Savarona e proseguendo oltre l'incrocio in paese, verso Oriano, costantemente affiancata da un canale (che a partire da poco a monte del Bosco potrebbe essere la Bajona); la direttrice orizzontale conduce da Motella a Farfengo, separandosi, appena a sera dell'abitato, dal ramo che volge verso sud-ovest, passando davanti ai «Ronchelli» e congiungendosi con la direttrice Farfengo-Gabiano. L'abitato di Padernello è disteso lungo l'asse est-ovest, con la chiesa parrocchiale di Santa Maria in Valverde a mezzodi del tratto orientale, e la massa del castello (invero graficamente non ben dettagliato come lo si vorrebbe) a mezzodi del tratto occidentale.

13 Anche «Farfengo», come Motella, è poco caratterizzato sia sul piano viario, mostrando l'unico incontro delle strade da sud e da est (ma qui siamo ai limiti geografici della mappa), sia sul piano urbanistico, segnalando la sola emergenza del campanile e della chiesa parrocchiale di San Martino, anche qui orientata all'inverso della sua attuale posizione.

14 Infine, a metà della strada nord-sud che congiunge Farfengo ad Acqualunga, è ritratto «Gabiano», il paese raffigurato forse con maggior accuratezza, anche se pur sempre in forma stilizzata: la via di Farfengo attraversa il quartiere orientale del borgo, incontrando a est dapprima una carreggiata diretta fino in faccia al Finil delle Caselle; più a sud la strada per Motella (attraversando la Bajona); infine raggiunge la chiesa di San Genesio (un po' arrampicata invero e rivolta a nord, mentre lo è a ovest), che domina il bivio verso Acqualunga a sinistra e Quinzano a destra. Dal folto degli edifici del paese emergono, da destra a sinistra, le torri di San Rocco, della parrocchiale di San Giacomo e della chiesa dell'Immacolata in castello.

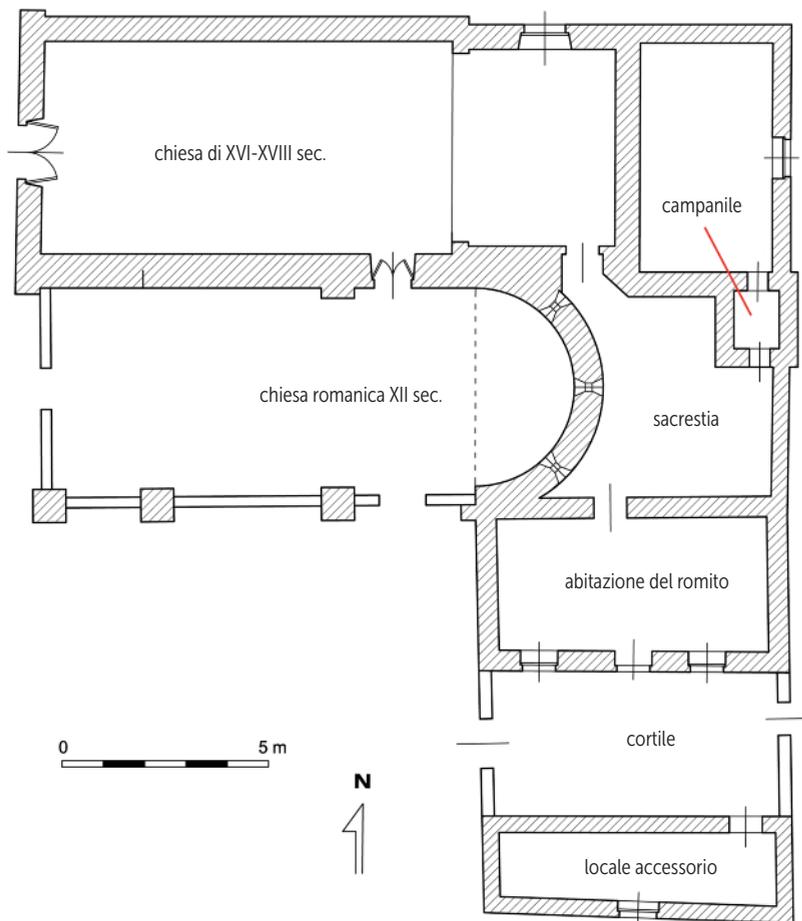


La chiesa di Montecchio nei documenti iconografici e fotografici

Al fine di delineare le vicende storico-architettoniche che hanno interessato la chiesa di Santa Maria di Montecchio, dalle origini fino alla vigilia della sua demolizione, si è attinto ad una serie di documenti costituiti sia da disegni che da apparati fotografici. Per la ricostruzione delle dimensioni planimetriche del complesso edilizio ci si è affidati all'analisi della mappa attuale del Catasto Terreni, che – come è stato già accennato – riproduce in scala i sedimi dei fabbricati che insistevano sull'area. La mappa catastale evidenzia un corpo di fabbrica rettangolare delle dimensioni di circa 19,20x11,20 metri, disposto in direzione est-ovest, al quale si addossa in lato sud una porzione edilizia con piccola corte pertinenziale, al di là della quale compare un altro piccolo fabbricato accessorio. Gli elementi utili per la definizione degli alzati provengono invece dalla documentazione fotografica d'epoca, da disegni, dipinti e testimonianze orali. L'aspetto generale del complesso campestre si coglie poi da alcune immagini d'insieme che, unitamente al disegno di Mario Torri (1976) e ad alcuni quadri di Nando Albarelli (1956 e 1976-77), descrivono bene il piccolo ma articolato insediamento.

Il corpo in maggiore evidenza era rappresentato dalla chiesa settecentesca, con la bella facciata disposta a ovest, scandita da lesene e dal timpano ad andamento ricurvo sormontato da tre pinnacoli in pietra. Addossato al prospetto sud dell'oratorio vi era un portico di fattura tradizionale, dotato di tre pilastri in mattoni e di un impalcato ligneo di copertura, che conservava al suo interno i resti della più antica chiesa romanica. Nel settore orientale svettava il campanile di XVIII secolo, attorniato da corpi di fabbrica di aspetto rustico, che ospitarono nel tempo sia la sacrestia che l'abitazione dell'eremita o del custode. L'articolata sagoma dei corpi di fabbrica di diverso impatto volumetrico ben dimostrava come il complesso non fosse altro che l'esito finale di una sequenza particolarmente ricca di fasi costruttive, demolizioni, ampliamenti, che depositarono ciascuno il ricordo della propria epoca e delle conseguenti trasformazioni funzionali.

La documentazione fotografica storica più significativa e in parte inedita, sulla base della quale è stato possibile avanzare le ipotesi sulla sequenza storico-edilizia, è costituita da due preziose immagini consegnate dal prof. Gaetano Panazza a don Andrea Marini all'indomani della demolizione, e da una serie di fotografie scattate da don Eridano Torri, che documentano in modo impietoso lo stato di grave abbandono



Planimetria del complesso di S. Maria della Rosa, ricostruito sulla base della mappa catastale attuale, delle immagini fotografiche e delle testimonianze orali.

La chiesa di Montecchio in un disegno di Mario Torri, datato maggio 1976.

Montecchio: veduta della chiesa da nord-est [foto E. Torri].



in cui versava tutto il complesso sia della chiesa che dell'area rustico-abitativa. Gaetano Panazza, illustre esperto di storia dell'arte e dell'architettura medievale, visitò probabilmente più di una volta la chiesa di Montecchio, offrendone una breve ma unica e per questo preziosissima descrizione nel testo e in una nota del suo volume *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, dedicato alle testimonianze degli edifici romanici di città e provincia¹¹. L'altro *corpus* di fotografie di don Eridano Torri dovrebbe invece risalire all'inverno 1973-74, quando il complesso edilizio si trovava ormai in uno stato di degrado pressoché totale.

Le fasi storico-architettoniche: ipotesi ricostruttive

Il quadro storico delineato da Tommaso Casanova in questo volume, assieme alla documentazione fotografica e iconografica reperita, hanno consentito di ipotizzare con una certa attendibilità le vicende edilizie che hanno interessato la chiesa campestre nel corso dei secoli.

L'indagine archeologica svolta sul sito di Montecchio nell'autunno del 2013 ha evidenziato la quasi assoluta assenza di stratificazione antica antecedente l'impianto dell'edificio religioso. Il primo piccolo luogo di culto potrebbe essere sorto in concomitanza con una ristrutturazione alto medievale della chiesa pievana di Santa Maria di Quinzano, della quale costituiva con ogni probabilità una cappella sussidiaria. Il legame con la pieve è più di una semplice ipotesi, visto l'evidente collegamento stilistico tra i frammenti architettonici in pietra rinvenuti casualmente durante le opere di demolizione e una scultura presente da tempo memorabile nella pieve quinzanese, assegnabili tutti al periodo tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo. All'epoca alto medievale dovrebbero riferirsi anche le sepolture alla cappuccina rinvenute durante i concitati momenti dell'abbattimento del complesso edilizio¹².

Alla fase della ricostruzione romanica (metà del XII secolo, secondo l'attribuzione di G. Panazza) risalirebbe invece l'abside semicircolare e parte della muratura

¹¹ G. PANAZZA 1942, p. 116 nota 2; ripreso letteralmente anche da A. FAPPANI 1972, pp. 136-137, e da A. MARINI 1992, pp. 19-20; T. CASANOVA 1998, p. 147. È possibile che le fotografie fornite da Panazza a Marini fossero state scattate in occasione dei sopralluoghi dello studioso in vista della pubblicazione del saggio.

¹² Per l'indagine archeologica e l'analisi dei reperti, vedi l'articolo di D. Morandi, in questo volume.

setentrionale che si vedono in alcune delle immagini storiche riprese sotto il portico addossato al lato sud della chiesa settecentesca.

L'edificio era *orientato*, termine con il quale si intende la disposizione dell'asse longitudinale dell'aula nel senso est-ovest con la facciata a occidente e l'abside a oriente. La tradizione dell'orientamento delle chiese con abside a est è propria della fondazione dei luoghi di culto cristiani più antichi, e solo a partire dal xv secolo venne superata con una maggiore libertà nella disposizione degli edifici.

Come già ricordato, la chiesa di Montecchio, pur nella sua condizione di abbandono, negli ultimi decenni di esistenza ebbe la ventura di venir visitata dal professor Gaetano Panazza, che ne diede una sintetica e ancora oggi insostituibile descrizione. Lo scritto del Panazza merita di essere riproposto come un vero e proprio documento storico, essendo l'ultima testimonianza diretta, viva e competente, di una vicenda secolare ormai irrimediabilmente cancellata. Anzitutto lo studioso informa che l'edificio sacro presenta l'abside suddivisa da lesene in tre scomparti e con il cornicione decorato da un fregio in cotto formato da grossi denti di sega fra due file di mattoni disposti in senso orizzontale; motivo comune nelle costruzioni del cremonese.

Questa è l'unica attestazione che ci rimane riguardo all'aspetto esterno dell'abside dell'oratorio romanico, non essendocene pervenuta purtroppo alcuna immagine. L'autore continua poi la descrizione in nota:

Della chiesa medioevale non rimane che l'abside semicircolare e la parete settentrionale, che però venne usata come parete della chiesa settecentesca eretta a fianco dell'antica; la facciata invece e il lato sud furono distrutti e la navata trasformata in portico. La chiesa era in cotto come tutte le costruzioni della "bassa" bresciana e del territorio cremonese. Nel mezzo della parete sud vi è una lesena che doveva sorreggere l'arcone traverso sostenente il tetto a capanna. Nella lesena è incastrato un frammento di antica lapide: S. B | HIC IACET PLEAC... | MISERABILIS EV... | segue una riga quasi indecifrabile¹³.

L'abside con la sua calotta si presenta ancora intatta nell'interno, con le tre monofore molto strette a doppia strombatura liscia; l'esterno invece in parte è distrutto, in parte vi sono addossate la sacristia e una casa colonica; non solo, ma è coperta di calce in modo che non è possibile neppure esaminarne la struttura muraria. Le lesene non giungevano fino al cornicione, ma terminavano un po' più sotto con un'ampia gola. Sulla parete e nell'interno dell'abside vi sono ancora affreschi discretamente conservati del 1420, 1501, 1557, ecc.

¹³ Le trascrizioni di Frova (1953) e di Gandaglia (1974) differiscono leggermente da quest: cfr. app. docc. 8 e 10.

La relazione di Panazza si conclude riprendendo dalle fonti bibliografiche l'ipotesi che la chiesetta «doveva essere una cappella votiva d'un cimitero medioevale»: valutazione in parte confermata dai reperti archeologici ritrovati in emergenza nel corso della demolizione.

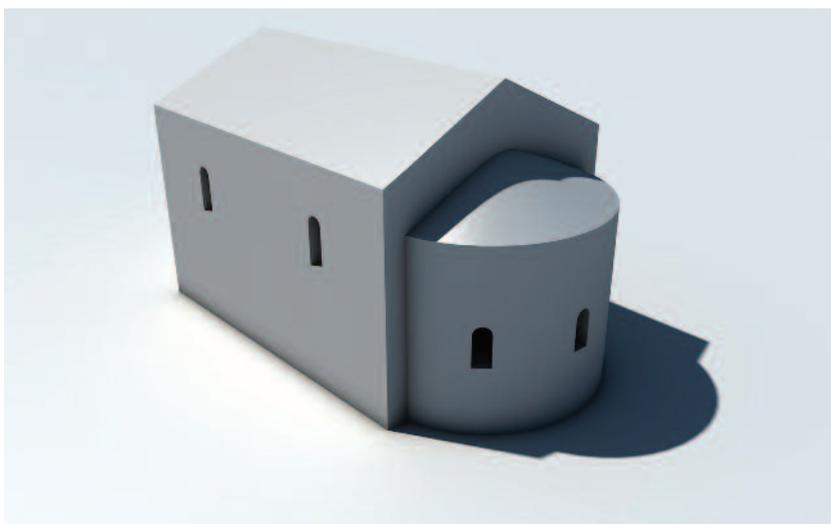
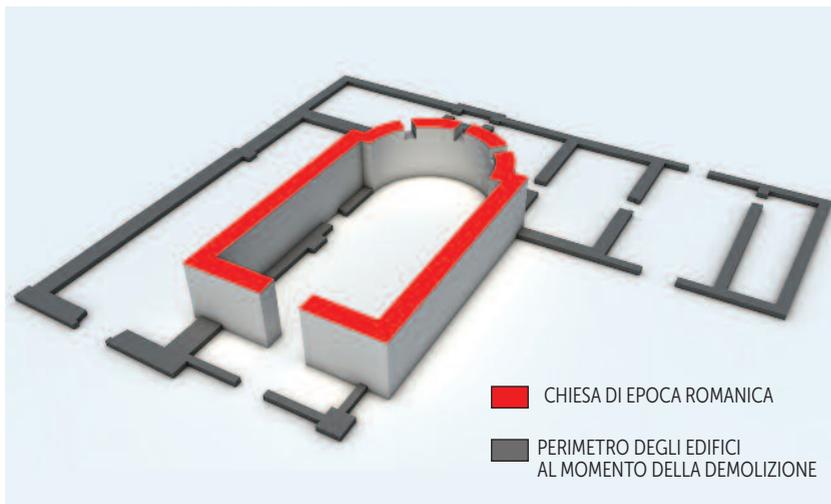
L'abside dunque descriveva un semicerchio e la curvatura della parete esterna era scandita da due lesene verticali in tre scomparti, occupati ognuno da una monofora allungata a doppia strombatura (interna ed esterna). La testimonianza del Panazza afferma che le lesene non raggiungevano il cornicione, il quale era caratterizzato da un fregio in mattoni posati a dente di sega tra due file di laterizi a corsi orizzontali.

Nella pianura bresciana e cremonese si incontrano numerosi esempi di impianti absidali simili, come nella chiesa di San Faustino di Ostiano (datata al XIII secolo) e nella pieve di Santa Maria di Quinzano (XII secolo): le lesene in cotto si innalzano verticalmente da un basamento, fino a giungere a una complessa terminazione ad archetti ciechi, intrecciati nel caso di Ostiano, semplici in quello di Quinzano, che appoggiano su piccole mensole a peduccio. In entrambi i casi la muratura sotto gli archetti presenta una particolare scansione che si potrebbe definire a 'finti beccatelli', ossia archetti poggiati su pilastrini alti e sottili, che formano nicchie cieche con l'interno riempito da un paramento a spiovente verso l'esterno.

I coronamenti realizzati con mattoni disposti a denti di sega dovrebbero essere di esecuzione più tarda (XIV-XV secolo), come si rileva negli esempi della chiesa di Santa Maria a Trignano di San Paolo (XV sec.). Nel più antico oratorio della Vergine Annunciata di Mariana Mantovana, in località Campi Bonelli (XII secolo), si intravede nella parte sinistra superiore dell'abside maggiore l'accento alla presenza di archetti ciechi successivamente rimossi per far posto a una cornice lineare in mattoni. Altro caso significativo è rappresentato dall'impianto absidale della pieve di Santa Maria dell'Annunciazione di Carpenedolo, che mostra una muratura in conci di pietra suddivisa da lesene verticali e una terminazione ad archetti ciechi in cotto: è evidente all'occhio il sopralzo della struttura absidale, e la formazione in sottogronda di una nuova cornice in mattoni disposti a denti di sega ed un corso superiore di elementi orizzontali.

La medesima sequenza temporale potremmo ipotizzarla anche per l'abside di Santa Maria di Montecchio, con una originaria terminazione ad archetti ciechi successivamente sostituita da una cornice di andamento orizzontale dalle caratteristiche sopra rilevate. Presumibilmente anche i prospetti laterali esterni della chiesa erano

La chiesa di Santa Maria nel XII secolo

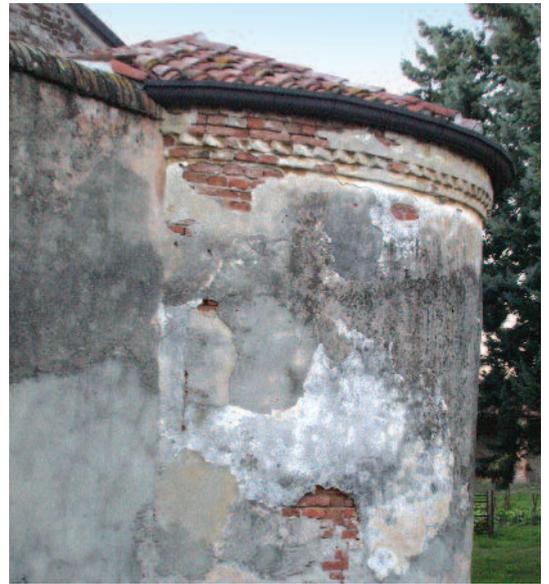


Il sedime della chiesetta romanica.

Ipotesi ricostruttive tridimensionali dell'edificio romanico, strutturato ad aula unica, coll'ingresso a occidente e l'abside semicircolare a oriente scandita da tre monofore a doppia strombatura (interna ed esterna), con copertura a capanna.



Inserimento della cappella nel suo ambiente naturale. L'edificio, attestato in margine a un angolo della strada Francesca, era presumibilmente attorniato da una piccola area cimiteriale con sepolture rivolte verso oriente.



Trignano di S. Paolo (Bs): Chiesa di Santa Maria, dettaglio dell'abside.



Campi Bonelli di Mariana Mantovana (Mn): Oratorio della Vergine Annunciata, le tre absidi.

Carpinedolo (Bs): Pieve di Santa Maria in Carpino, abside e lato meridionale.



Ostiano (Cr): chiesa di San Faustino.

Quinzano d'Oglio:
pieve di Santa Maria, vedute absidali..

In entrambi i casi due sottili lesene dividono l'emiciclo in tre parti, ciascuna con al centro una monofora. Da notare la complessa articolazione della zona superiore, con apparato murario a finti beccatelli sormontato da cornicione ad archetti ciechi. Nel caso della pieve quinzanese la decorazione in sottogronda si è conservata solo per i primi archetti in alto a sinistra.



dotati di lesene verticali che scandivano le pareti in riquadri; le foto superstiti fanno presumere un'aula delle dimensioni trasversali coincidenti con la facciata che doveva presentare un profilo a capanna: elementi che si ritrovano nel caso di San Faustino a Ostiano. Le proporzioni dell'abside di Montecchio erano di circa 5.70x9 metri.

La cappella romanica ebbe con tutta probabilità un intervento di sistemazione, coevo al rifacimento del cornicione esterno, durante i secoli XIV-XV, come è reso evidente dalla soppressione dello squadro absidale interno nord, riscontrabile con evidenza in una delle immagini scattate da Panazza. A questo proposito, si potrebbe ipotizzare un intervento di ispessimento verso l'interno della muratura romanica settentrionale, realizzato forse per motivi statici, che portò il nuovo perimetrale nord ad intestarsi sullo spigolo all'inizio della curvatura semicircolare dell'abside, occultando l'originaria rientranza. In quella stessa occasione dovette essere modificato anche lo schema statico della copertura, con la realizzazione a metà delle pareti laterali dell'aula di due pilastri/lesene, destinati a sorreggere una capriata o un arco trasverso, sul quale era direttamente impostato l'impalcato ligneo del tetto.

Nella lesena del pilastro mediano nord (l'unico conservato) si trovava murato il frammento di antica iscrizione, il cui testo pressoché indecifrabile è parzialmente riportato nella nota di Panazza. La lapide fu notata anche dall'ispettore della Soprintendenza dott. Antonio Frova in occasione del sopralluogo effettuato il 2 maggio 1953: nella relazione il reperto viene attribuito all'epoca paleocristiana e il suo testo trascritto in forma un po' più ampia rispetto a Panazza. Si aggiunge poi che «la cappella conserva affreschi molto deturpati su tre strati (il superiore è del 1501), l'inferiore visibile in qualche tratto mostra nell'abside dei buoi a coloritura chiara con forte linea di contorno; presso altre scene con Madonna sono scritte in caratteri gotici»¹⁴.

L'interno della chiesetta era quindi interamente ricoperto da dipinti a carattere prevalentemente votivo, riquadrati da fasce lungo le quali erano dipinte delle date, che secondo Panazza scandivano lo spazio temporale tra il 1420 e il 1557. Le due immagini fornite da Panazza, relative al settore sinistro dell'abside e a una breve porzione della parete settentrionale dell'aula, danno l'idea di come dovevano apparire quelle zone prima dello strappo degli affreschi: un affollamento di Madonne e santi distribuiti su più registri. In effetti nella cultura popolare le malattie, le avversità quotidiane e le calamità naturali venivano attribuite spesso a influssi nega-

¹⁴ App. doc. 8..

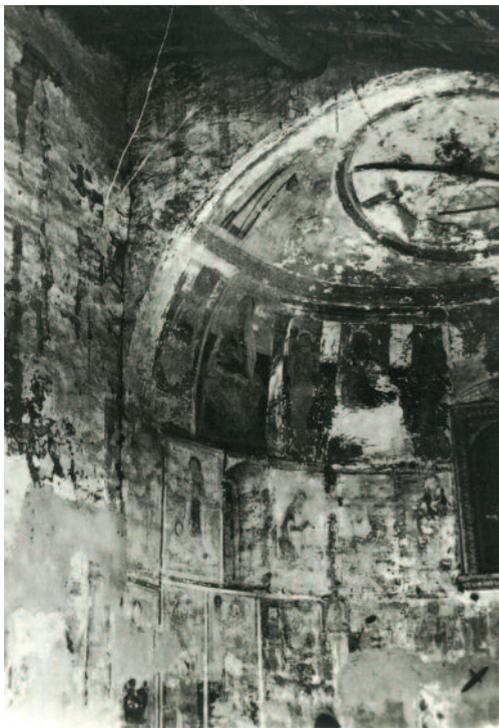
tivi di spiriti maligni e al malocchio, contro i quali l'unico rimedio era affidarsi ai santi protettori e intercessori presso Dio. Poiché l'uomo era costretto a confrontarsi tutti i giorni con la sua precarietà, si andò sviluppando nelle campagne, a partire dal XIV secolo, il culto dei santi taumaturghi, che ebbero un notevole influsso nelle espressioni artistiche e decorative dei luoghi di culto. Nella maggioranza dei casi i dipinti sacri avevano quindi la funzione di *ex voto* a ringraziamento di particolari favori ottenuti grazie all'intercessione del santo di volta in volta effigiato. Quanto alla loro iconografia, essa rispondeva alla viva preoccupazione di distinguere i santi l'uno dall'altro in base agli attributi ad essi riferiti.

Non si hanno notizie relative alle condizioni della chiesa fino alla metà del XVI secolo, nel momento in cui iniziano a essere conservate le relazioni stese in occasione delle visite pastorali dei vescovi diocesani o dei loro delegati, i cui resoconti accendono talora qualche modesta luce sulle vicende dell'edificio sacro. La chiesa romanica a metà Cinquecento non versava in buone condizioni, come rileva ad esempio il vescovo Domenico Bollani, che nel 1565 ordina di mettere il pavimento e riparare il tetto affinché non piova dentro. Nelle sue disposizioni si legge anche: «*deleantur de muro boves et alia animalia*»¹⁵. L'ordine perentorio non impone, come parrebbe dalla trascrizione e traduzione di Guerrini, di allontanare le bestie brade che entravano impunemente nella chiesetta priva della porta; in realtà vuol dire: “siano eliminati, cancellati dal muro i buoi e gli altri animali”, e dunque è l'ordine di togliere o coprire delle pitture raffiguranti animali. La menzione dei buoi curiosamente concorda con la relazione di Frova del 1953, in cui si testimoniano ancora visibili su uno strato di intonaco presumibilmente piuttosto antico delle figurazioni di bovini.

Sia il Bollani che il suo vicario Cristoforo Pilati, incaricato nel 1572 di controllare l'esecuzione delle disposizioni della visita precedente, ordinano di rimuovere gli altari che erano posti fuori dalla chiesa sotto il portico. In particolare il Pilati dà disposizione di demolire l'altare posto a occidente, ma di salvare quello appoggiato forse alla parete settentrionale, imponendo di chiuderlo con un muro o un cancello, in modo da crearvi intorno un piccolo oratorio.

Come argomenta Tommaso Casanova nella presente pubblicazione, la sistemazione dell'altare esterno in forma di oratorio prelude all'edificazione della nuova cappella a nord dell'antica, destinata in breve tempo a sostituirla. L'ampliamento e la sistemazione del nuovo edificio, così da potervi celebrare la messa, condusse

¹⁵ Cfr. T. Casanova, in questo volume.

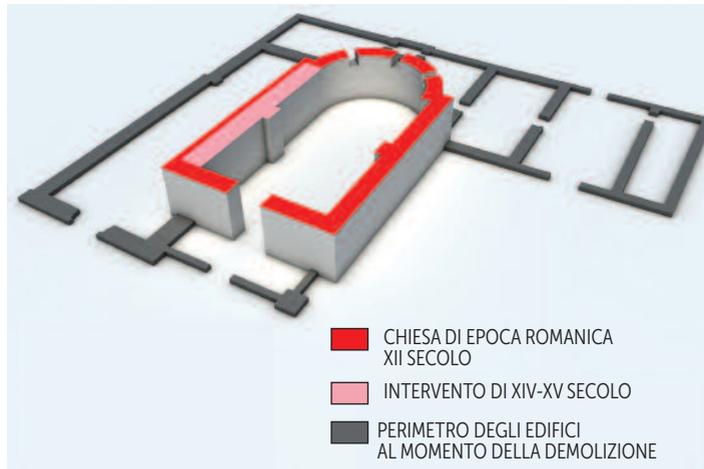


Montecchio: l'abside (arco nord) affollata di dipinti ex voto. Si nota sulla sinistra la parete settentrionale dell'aula, che si addossa allo spigolo dell'abside occultando del tutto lo squadro (presente invece sul lato opposto) [foto G. Panazza].

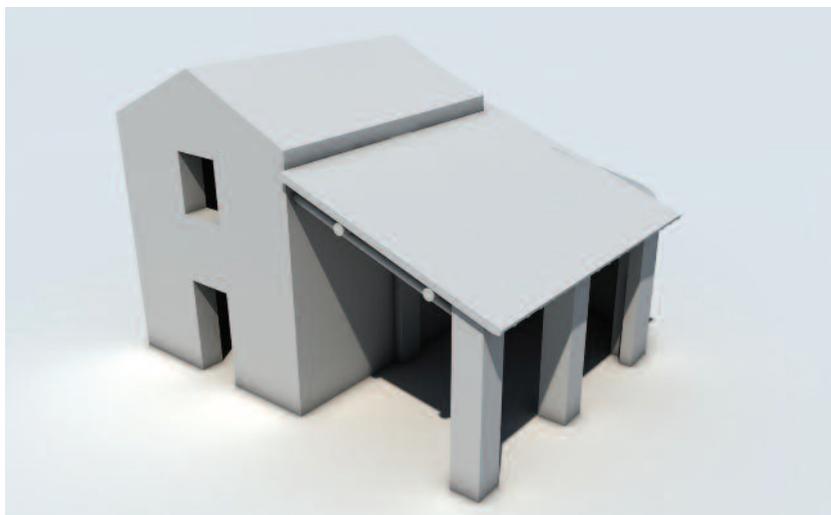
Alcuni affreschi della parete settentrionale Sulla destra si scorge parte del pilastro sporgente che sorreggeva l'arco trasverso della copertura; in esso era murata la lapide (paleocristiana?) oggi dispersa [foto G. Panazza].

Il sedime della chiesetta di XIV-XV secolo.

L'abside, lo squadro absidale e parte del lato sud Tra XVI e XVII sec. viene realizzata a nord la nuova cappella di S. Maria della Rosa, e la chiesa romanica è trasformata in portico con la demolizione delle murature perimetrali ovest e sud. All'interno del portico, sorretto da pilastri in mattoni, viene però conservata l'antica struttura dell'abside con lo squadro del lato meridionale [foto E. Torri].



La chiesa di Santa Maria della Rosa nel XVI-XVII secolo



Il sedime della chiesa.

Ipotesi ricostruttive tridimensionali dell'edificio articolato nella nuova cappella sul lato nord e nel portico a sud, che ingloba e conserva le murature settentrionale e orientale della chiesa romanica.



**Inserimento ambientale della cappella
con il portico addossato.**

a una dismissione completa tra XVI e XVII secolo della chiesa romanica, ridotta a un portico rustico con la demolizione della facciata e della parete meridionale, conservandone solo il fianco settentrionale e l'abside.

Due inquadrature fotografiche della porzione ovest del portico (sul lato opposto all'abside) e della parete settentrionale mettono in evidenza il prolungamento dell'aula della chiesa verso occidente, con paramenti che presentano una finitura in mattoni a vista priva di intonaco: sono la testimonianza dello spostamento del fronte principale di poco più di mezza campata della cappella tardo cinquecentesca e del portico meridionale ad essa adiacente.

Questo assetto finale venne raggiunto prima della metà del Settecento, quando la nuova chiesa, ormai stabilmente intitolata alla *Madonna della Rosa*, venne dotata di un piccolo campanile, e della nuova graziosa facciata, ben nota dalle poche immagini d'epoca che ne sono sopravvissute. Il prospetto principale era simmetricamente spartito da quattro lisce lesene tuscaniche; a mezza altezza, negli intercolumni, si apriva una finestra centrale quadrangolare dagli spigoli smussati affiancata ai lati da due nicchie cieche; sulla sommità, sopra un'alta trabeazione, la fronte era coronata da un timpano ricurvo, slanciato da tre pinnacoli piramidali al centro e ai lati. La porta d'ingresso, decorata a sua volta da un timpano appena aggettante, introduceva a un'aula di modeste dimensioni, con lo spazio adatto a contenere non più di quattro o cinque file di banchi.

Il presbiterio compare ancora nella sua veste dignitosa in una rarissima foto di fine anni Cinquanta: uno spazio pressoché quadrato, coperto da volta leggermente ribassata e fitto delle decorazioni dipinte nel tempo della seconda guerra mondiale da Giacomo Olini; a sinistra (lato nord) un'ampia finestra; nel mezzo della parete est l'unico altare, dal bel paliotto marmoreo¹⁶.

Adiacente al lato destro (sud) del presbiterio sorgeva la sacrestia; si accedeva al campanile e alle poche stanzette che, distribuite su due piani, costituivano un tempo l'abitazione dell'eremita, mentre il portico a sud continuava a conservare poche preziose vestigia della chiesa precedente con il suo apparato decorativo.

Una causa che condusse all'impovertimento dell'oratorio di Montecchio fu certamente l'edificazione intorno al 1590 della più ampia e comoda chiesa di Santa Maria Elisabetta, accanto al complesso rurale dei nobili Martinengo a Castelletto

¹⁶ Del presbiterio e dei suoi arredi parla G. Fusari, in questo volume.



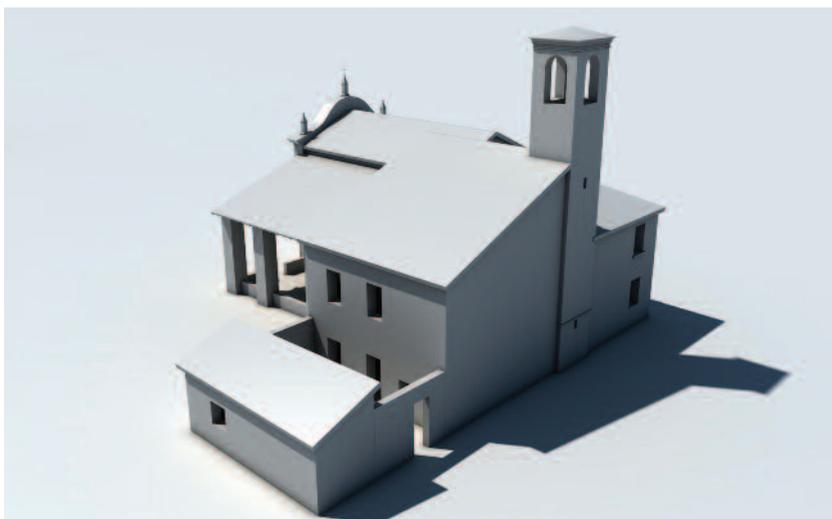
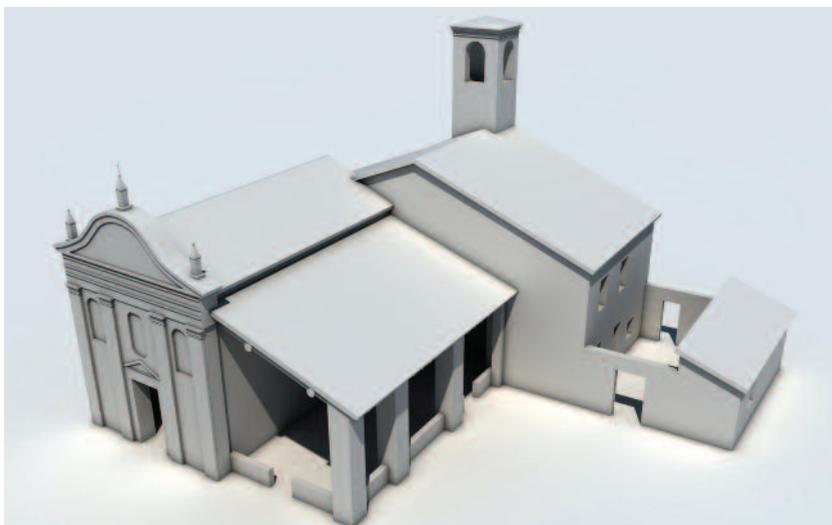
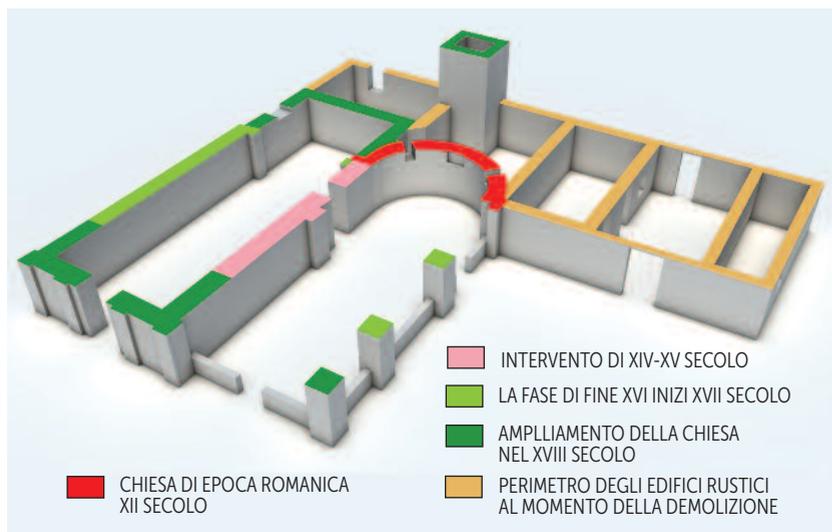
Montecchio:
 il portico verso ovest.
 Sulla sinistra i pilastri
 meridionali; sulla destra la
 parete della chiesa medievale
 con la lesena (in primo piano)
 e i lacerti di intonaco dipinto.
 È evidente sul lato occidentale
 la nuova muratura in corsi
 di mattoni, realizzata
 per ampliare la cappella
 cinque-seicentesca
 [foto E. Torri].



**Montecchio: il complesso
 monumentale come appariva
 intorno al 1960**
 Sul fronte nord, subito dietro
 la facciata, si nota la muratura
 di allungamento dell'aula
 realizzato nella prima metà del
 xviii secolo. Coevi furono

verosimilmente anche
 l'ampliamento del presbitero
 e l'edificazione del campanile.
 Sul lato meridionale
 a destra si scorge l'accesso
 al portico aperto
 [foto Marchini?
 cfr. A. Fappani 1964, p. 57].

La chiesa di Santa Maria della Rosa al momento della demolizione (1974)



Il sedime della chiesa e degli edifici annessi nel XX secolo.

Ipotesi ricostruttive tridimensionali dei diversi corpi di fabbrica che componevano il complesso di S. Maria della Rosa a partire dal XVIII secolo fino alla sua scomparsa.



Inserimento ambientale della chiesa e delle sue pertinenze. Al momento della demolizione la strada Francesca seguiva ancora l'antico tracciato, che fu abbandonato solo vent'anni dopo, con la rettifica di due curve a gomito poste prima e dopo l'attraversamento della roggia Gambalone.



Ricostruzione tridimensionale
del complesso di Montecchio visto da ovest,
con la facciata settecentesca e l'abside medievale
ancora conservata sotto il portico.



Palazzo, che distolse in parte la devozione da Santa Maria della Rosa, anche se per la sua posizione in fregio a una strada trafficata come quella che congiungeva Quinzano con Gabbiano, essa continuò comunque, tra alti e bassi, a essere officiata. Lo stato di abbandono iniziò a verificarsi presumibilmente nel corso del Novecento, e si accentuò nel secondo dopoguerra.

Nell'editoriale del notiziario parrocchiale del 1947 il prevosto Giulio Donati metteva al corrente la popolazione della necessità di intervenire con sollecitudine nella manutenzione sia della chiesetta che della casa attigua¹⁷. Con ogni probabilità le richieste del prevosto non furono ascoltate e lo stato di abbandono si accrebbe nel periodo successivo. Negli anni Sessanta furono poi asportati molti affreschi da persone non sempre qualificate.

Negli ultimi anni nella chiesetta, spoglia di ogni suo decoro passato, si aprivano le voragini del tetto a cielo aperto, con una grossa trave consunta che penzolava dalle capriate nel mezzo dell'aula.

Nell'agosto 1974 le autorità civili e religiose decisero di prendere l'iniziativa e di eliminare una volta per tutte lo spinoso problema della chiesa di Montecchio abbandonata e inagibile. Senza tenere in alcun conto le norme di tutela dei beni culturali e architettonici e in dispregio della sacralità del luogo, che per secoli aveva accolto la preghiera della popolazione contadina del circondario, venne perpetrata la completa demolizione del complesso monumentale.

Il campanile fu l'ultima struttura del complesso che rimase in piedi al momento della distruzione: rimane una fotografia che lo raffigura così, solitario in mezzo alle macerie della sua chiesetta, testimone di una storia ormai smantellata per sempre. Ma non sopravvisse che per poco.

¹⁷ App. doc. 7: «La trista realtà è che la terribile invernata di quest'anno ha portato guasti tremendi alla chiesa, specialmente sul tetto, e sulla casa annessa ove abita la famiglia del custode, ed ove tra l'altro un muro minaccia di cadere con tutte le conseguenze facilmente prevedibili».

Tutte le fotografie di questa sezione, databili circa agli anni 1973-74, furono scattate da don Eridano Torri, con l'intento di sensibilizzare la comunità di Quinzano e le autorità locali in vista di un recupero del complesso, che in quel momento sarebbe stato ancora possibile. È alla passione per il suo paese e per i mezzi di comunicazione sociale del compianto sacerdote quinzanese che dobbiamo queste rare testimonianze sulla chiesetta campestre, tra le pochissime rimaste della sua plurisecolare vicenda, e anche per questo assai preziose per la ricostruzione che ne è stata fatta in questo volume.

LE FOTOGRAFIE DEL DEGRADO

Dalla documentazione fotografica conservata, specialmente nei numerosi scatti realizzati intorno al 1973 da don Eridano Torri, emerge una condizione complessiva della chiesa e delle pertinenze che suscita ancora oggi una grande tristezza per la desolazione delle antiche strutture abbandonate dall'incuria degli uomini. Anzitutto le immagini mostrano che tutti i corpi edilizi erano realizzati in mattoni rivestiti di intonaco: una caratteristica comune agli edifici storici religiosi e civili della pianura. Il degrado più vistoso e compromettente per la staticità dei diversi corpi di fabbrica interessava soprattutto la cappella settecentesca e l'adiacente edificio residenziale. La falda meridionale del tetto a capanna della chiesa era parzialmente collassata, mettendo in luce le travature lignee della copertura. Il crollo di parte del tetto aveva trascinato con sé anche la controsoffittatura dell'interno della cappella, che presentava un soffitto piano realizzato con orditura in assicelle di legno e intonaco, con angoli arrotondati in corrispondenza dell'attacco con le pareti.

Macerie costituite da travi, coppi, mattoni e calcinacci, ingombravano il pavimento dell'aula, dove rimanevano alcuni banchi in legno con inginocchiatoio.

Al decadimento inflitto dall'abbandono e dalla conseguente assenza di manutenzione, si aggiungeva l'azione volontaria degli uomini e i molteplici atti vandalici, come si evince dalle immagini che ritraggono lo spazio presbiteriale con i gradini divelti, i marmi degli altari sconnessi, frantumati e in gran parte oggetto di asportazione per furto.

Condizioni ugualmente precarie si riscontravano nella porzione edilizia abitativa, dove si constata un crollo parziale del tetto e della muratura meridionale prospettante sul piccolo cortile.

In migliore stato di conservazione si presentavano invece il campanile e il portico, che non evidenziavano segni manifesti di dissesto statico. In particolare il portico addossato al muro meridionale della chiesa era dotato di una copertura ancora integra, così come in buone condizioni erano i pilastri di sostegno.

Che le fotografie di don Torri (archivio Marini) furono scattate in un momento successivo rispetto a quelle del Panazza, si arguisce dal loro confronto: la parete del catino absidale evidenzia affreschi ormai praticamente illeggibili, certo a causa del degrado e della mancanza di cura, ma soprattutto a causa dei numerosi strappi eseguiti per consentirne in alcuni casi la conservazione (vedi gli affreschi oggi depositati presso la canonica di Quinzano), ma in altri la pura rimozione a scopo di furto.

Le condizioni del campanile apparivano abbastanza buone: nonostante evidenti lacune nel manto di copertura in coppi, la struttura complessiva appariva ben connessa e priva di lesioni o fessurazioni. La parte terminale era caratterizzata dalle quattro aperture della cella campanaria, al di là delle quali si intravedeva l'articolato castello in legno e ferro destinato a sorreggere le campane e a consentirne il movimento. Le discrete condizioni statiche del campanile fecero in modo che la struttura si conservasse integra per qualche tempo anche dopo la demolizione degli altri corpi di fabbrica. Purtroppo però, dopo alcuni giorni anche questa importante testimonianza della presenza della chiesa venne abbattuta, riducendo il terreno sacro a un semplice prato incolto.

Era possibile salvare Santa Maria della Rosa?

Oggi daremmo certamente una risposta affermativa, ma anche quarant'anni fa non tutte le voci furono concordi nella decisione di abbattere lo storico complesso.

La sensibilità per il recupero strutturale degli edifici antichi si è attualmente accresciuta e sono sempre più numerosi gli esempi di interventi finalizzati a salvare edifici che sembravano destinati a scomparire nei loro resti materiali, e di conseguenza anche nella coscienza e nella memoria degli abitanti, ma che hanno visto invece una rinascita come elementi di conoscenza, promozione e valorizzazione del proprio territorio. Di essi due si sono imposti di recente all'attenzione dell'opinione pubblica, in quanto emblematici di un percorso virtuoso di recupero: la chiesa dei Santi Nazario e Celso a Leno e la pieve di San Bartolomeo a Bornato.

In entrambi gli interventi (promossi rispettivamente dalla Cassa Padana di Leno e da Comune e Parrocchia di Bornato) le mura degli antichi edifici erano parzialmente crollate, prive di copertura, sommerse dalla vegetazione e in stato di totale abbandono. Sono però stati opportunamente messi a punto articolati progetti di recupero statico e di restauro storico, che li hanno ricondotti nuovamente a essere luoghi di aggregazione e di crescita culturale per gli abitanti e i visitatori del territorio in cui sorgono, condizione di un rapporto più consapevole con la propria storia e le proprie radici.



Il presbitero quadrangolare del XVIII secolo, nelle condizioni di abbandono in cui versava intorno al 1973. I marmi dell'altare e della predella sono divelti, in parte a scopo di furto, ma soprattutto per azioni di vandalismo.

L'aula della chiesa. Il crollo parziale del soffitto mette in luce la capriata e l'orditura lignea del tetto, a sua volta interessato da larghi vuoti nel manto di copertura. Sullo sfondo la controfacciata, con la finestra posta sopra il portale di ingresso.



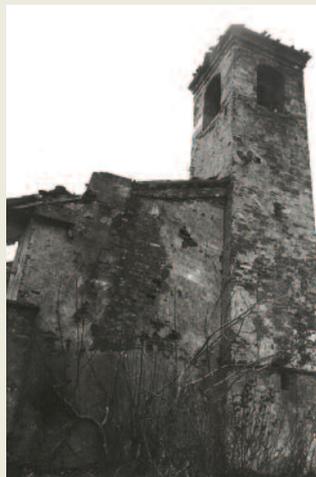
Il pavimento dell'aula della chiesa, ingombro dai materiali di crollo costituiti da coppi, calcinacci ed elementi lignei. Sullo sfondo l'ingresso principale, con le ante della porta scardinate e gettate a terra.

Il piccolo corridoio che metteva in comunicazione la sacrestia con il presbitero, di cui si intravede lo spigolo destro dell'altare. In primo piano a sinistra la muratura curva dell'abside romanica; a destra la struttura della base del campanile.

Le ante di una porta, in stato di avanzato degrado.

La parete settentrionale dell'aula, con i detriti sul pavimento e in primo piano l'ultimo dei vecchi banchi in legno.

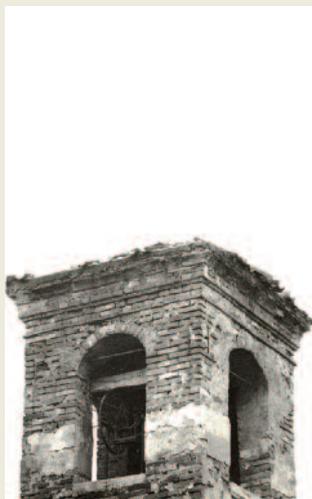
Le condizioni precarie del manto di copertura della chiesa, già interessato da crolli parziali. In primo piano, il tetto del portico addossato a sud, mostra uno stato di conservazione apparentemente migliore.



Il prospetto orientale del complesso edilizio, con il campanile settecentesco e a sinistra il fabbricato residenziale a due piani. Dalle pareti di tipologia rustica traspare la muratura in mattoni, un tempo interamente intonacata; si nota un'aggiunzione verticale, dovuta all'inserimento della canna fumaria di un caminetto al piano terra.

Il prospetto orientale, documentato in epoca anteriore (primi anni '60) rispetto alle riprese fotografiche di don Eridano Torri.

Nella cella campanaria sembra di scorgere una campana (una delle due donate dai Nodari nell'aprile 1959), e gli edifici addossati al campanile, seppure non abitati, si mostrano in condizioni ancora abbastanza buone: il comignolo a sud è integro; a nord, al primo piano, si vedono una finestra e i fori per i colombi [archivio A. Marini].



Particolare dei prospetti sud ed est. Sulla destra il fabbricato addossato al campanile a nord, con al primo piano i tipici fori delle colombaie. La struttura della torre campanaria, al contrario di altre parti del complesso, pare in buone condizioni di conservazione, priva di lesioni e di degrado strutturale.

Dettaglio della cella superiore del campanile, con quattro ampie aperture e coronamento modanato in cotto. All'interno si nota l'impalcato in legno e ferro del castello delle campane, che però non compaiono.



Particolare del fabbricato residenziale a sud, sventrato dal crollo della copertura, che ha trascinato con sé parte delle murature. Anche il solaio tra piano terra e primo piano era in legno, così come tutta l'orditura del tetto.

Particolare del prospetto sud dell'edificio civile, con le aperture di porte e finestre sbrecciate, forse anche per l'asportazione di elementi di recupero.



Ciò che resta del cortiletto posto tra il fabbricato civile e il rustico accessorio realizzato a sud tra l'800 e il '900.

La strada Francesca, che contornava sui fronti sud e ovest il complesso di Montecchio, vista da una delle finestre dello stabile in abbandono.

La scarsità di documentazione e la distruzione materiale di molte delle testimonianze delle quali ci si accinge a parlare, rendono particolarmente difficile e talvolta ipotetica la ricostruzione dell'apparato figurativo che, stratificatosi nei secoli, ricopriva le pareti del sito di Santa Maria di Montecchio.

Devote stratificazioni

Proposte per la ricostruzione dell'apparato decorativo del complesso di Santa Maria di Montecchio

Giuseppe Fusari

La cappella cinque-settecentesca

Non era – è noto – la parte più antica l'aula della piccola chiesa campestre, ma il portico adiacente, avanzo di una costruzione di epoca medievale della quale rimaneva poco più dell'abside, dopo che per ordine del vescovo Bollani era stata ridotta a portico. Questo significa che il piccolo oratorio alla fine del Cinquecento aveva già preso il posto della costruzione più ampia; una situazione che si era creata in meno di cento anni, se è possibile ipotizzare che gli ultimi affreschi del portico risalgano agli inizi del XVI secolo. Dell'assetto della nuova chiesetta non è possibile avere certezze; di fatto doveva essere un edificio a pianta poco più che cubica con piccolo presbiterio forse della stessa ampiezza dell'aula.

L'oratorio come ce lo consegnano le ultime fotografie, e come è stato ricostruito da Angelo Valsecchi, è frutto di un ampliamento che possiamo collocare nella prima metà del Settecento, con l'allungamento dell'aula verso la facciata e la realizzazione del presbiterio, probabilmente abbattendo il muro di fondo della chiesa per ricavare lo spazio quasi cubico per l'altare. L'intervento, basandosi stilisticamente sulla facciata a frontone ricurvo con paraste tuscaniche poco aggettanti, versione semplificata di quella monumentale della parrocchiale di Quinzano, realizzata a seguito dell'allungamento della chiesa verso il 1730¹, può essere collocato

¹ La notizia in A. FAPPANI 1997, p. 233, che la desume da una nota di Pietro Gandaglia, ma senza indicare alcun appoggio documentario. Nel 1752 la facciata veniva coperta in piombo in tutte le

nel medesimo torno d'anni, dato che sembrerebbe confermato – come mi faceva notare Tommaso Casanova – dal silenzio riservato all'ampliamento da Giovanni Gandini (morto nel 1720) e da Giuseppe Nember (nato nel 1752). In quell'occasione dovette essere collocato l'altare marmoreo, sicuramente proveniente da un altro edificio, così come accadde per l'altare maggiore della parrocchiale, collocato in seguito nella vicina chiesa di Santa Elisabetta al Castelletto².

Questo perché il manufatto, nelle sue linee sobrie, nelle semplici volute che affiancano il campo centrale ad andamento rettilineo, non molto dissimile, ad eccezione dell'elemento centrale, dalla mensa dell'altare del Nome di Gesù nella chiesa di San Giuseppe a Quinzano, si può collocare al massimo agli inizi del Settecento, anche se il modulo con girali vegetali simmetrici su fondo bianco viene utilizzato almeno fino agli anni venti del Settecento, com'è il caso dell'altare della chiesa di Sant'Antonio a Cesovo, dove, tuttavia, il fronte è più mosso, grazie alla collocazione dei pilastri laterali in posizione leggermente diagonale, che conferisce un movimento maggiore della struttura, in linea con i manufatti di quegli anni.

A quasi un secolo dopo risale, invece, la realizzazione dell'ancona in stucco e della tela raffigurante la *Madonna con il Bambino*, che riprende il prototipo, probabilmente cinquecentesco, che si trovava nella nicchia al centro dell'abside romanica. Il dipinto è, a mio parere, da assegnare alla mano del bresciano Sante Cattaneo (Salò 1739 - Brescia 1819), artista che si mantiene sostanzialmente fedele alla pittura tardo rococò bresciana, quasi per nulla sfiorata dalle novità del neoclassicismo locale³.

L'ancona in stucco, d'altro canto, riprende alla lettera, quella realizzata tra il 1802 e il 1803 per l'altare di San Nicola nella parrocchiale da Martino Pasquelli su di-

parti orizzontali e inclinate. Negli stessi anni la chiesa era interessata da lavori di tinteggiatura, per i quali veniva saldato l'imbianchino Giuseppe Framboni di Botticino il 7 agosto 1755. P. SORA 1993, p. 13. Ancora Fappani afferma che nel 1774 e nel 1820 furono compiuti altri lavori di consolidamento e conservazione della facciata.

² Per questo G. FUSARI 2013, p. 609.

³ Già nel 1934 Emma Calabi lo diceva «ossequiente fino agli ultimi giorni della vita a canoni neo-correggeschi e rubensiani, fedele agli esemplari pittoniani e montiani, a cui sempre si era ispirato, appunto perché vissuto entro l'aura queta, serena e po' soffocante d'un ambiente provinciale, poté Santino superare quasi d'un ventennio il secolo nuovo senza mai dar segno d'aver accolto le correnti neoclassiche, che nella vicina Milano s'erano imposte vittoriose e delle quali certo a Brescia si sentiva sentore». Anche A. BARIGOZZI BRINI 1979, pp. 483-484; L. ANELLI 1981, pp. 181-182; F. FISOGNI 2007, pp. 444-446.



Il presbitero della chiesa del XVIII secolo, come appariva dopo l'intervento decorativo di Giacomo Olini eseguito negli anni della seconda guerra mondiale
[foto Marchini? cfr. Fappani 1964, p. 75].



Sante Cattaneo (1739-1819),
La Madonna della Rosa (ca.1800),
pala dell'altare della chiesa settecentesca
di Montecchio.
Oggi, ampiamente integrata e restaurata,
è conservata nella sacrestia
della chiesa parrocchiale di Quinzano.

segno di Carlo Donegani, impreziosita da statue in stucco attribuibili a Stefano Salterio⁴. Identica perfino nei particolari del capitelli corinzi fasciati con una coroncina floreale e nell'imitazione della breccia antica delle colonne; ma ancor di più nei bellissimi puttini alati che decoravano il fastigio e affiancavano le colonne, stilisticamente così coerenti con la produzione di Salterio da far supporre che fossero a lui ascrivibili, e per questo da rimpiangere per lo sconcio vandalistico al quale furono sottoposti prima della demolizione dell'edificio. L'ancona e il dipinto di Cattaneo possono essere quindi collocati cronologicamente, per la stretta prosimità con l'altare di San Nicola, nel primo decennio dell'Ottocento, e sono l'ultimo intervento di una certa importanza all'interno dell'edificio, se si esclude la decorazione in stile vagamente traininiano, realizzata da Giacomo Olini di Borgo San Giacomo nel 1942-1943⁵, a testimonianza di un'attenzione e di una devozione per la chiesetta pochi decenni prima del degrado e degli atti di vandalismo che portarono al suo abbattimento solo trent'anni dopo.

L'abside medievale

La parte più antica della struttura, corrispondente all'abside medievale e alla parete nord del portico, è anche la parte più interessante da esplorare, anche se il materiale fotografico in nostro possesso rende difficile una ricostruzione dell'assetto delle pitture che, fino agli anni cinquanta del Novecento, ricoprivano tutta l'abside e parte del fianco. Di questi affreschi solo alcuni si conservano nella Ca-

⁴ Nel 1803 (1 giugno) è registrato un pagamento a Francesco Gaffuro per il gradino dell'altare di San Nicola per complessive 52 lire (Archivio Parrocchiale di Quinzano, Bollette di spese dal 1801 al 1804, n. 237). Il contratto per l'altare di San Nicola e per l'ancona del presbiterio a Carlo Donegani e a Martino Pasquelli sono menzionate in P. SORA 1993, p. 13.

⁵ La decorazione di Olini a monocromo su fondo bianco interessava solo il presbiterio e l'arco santo: i pilastri d'ingresso presentavano sulle due facciate un puttino alato, che reggeva una cartella centrata da croce greca ed era posto su un basamento a volute vegetali fiorite e affrontate. Sopra i capitelli a tronco di piramide rovesciata, decorati con testine alate, erano raffigurati vasi di fiori, e nell'arco santo volute vegetali terminanti con teste di delfino stilizzate di maniera neo-cinquecentesca. Il presbiterio, che nel sottarco presentava una decorazione a cassettoni con rosette e al centro una testa di cherubino entro cornice mistilinea, aveva le pareti dipinte con semplici motivi geometrici. La volta presentava al centro, in cornice mistilinea, un gruppo d'angeli reggenti un calice con ostia raggiata, realizzati a colore; nei salienti erano raffigurati due angeli reggenti cornucopie.



Le condizioni di degrado dell'altare nel 1973. Il paliotto sembra asportato per furto, mentre gli altri marmi appaiono divelti e spaccati per puro vandalismo
[foto E. Torri].

Gradino anteriore della predella dell'altare, tuttora conservato
[foto A. Valsecchi].



nonica di Quinzano; altri sono stati strappati abusivamente; altri – quelli del catino, quasi illeggibili – sono andati perduti. Alcuni autorevoli indizi su questi dipinti sono forniti da una perizia di Antonio Frova del 2 maggio 1953, presentata in questo volume da Denise Morandi, nella quale lo studioso scriveva: «La cappella inoltre conserva affreschi molto deturpati su tre strati (il superiore è del 1501), l'inferiore visibile in qualche tratto mostra nell'abside dei buoi a coloritura chiara con forte linea di contorno; presso altre scene con Madonna sono scritte in caratteri gotici». Nemmeno Frova si spinge a datare i lacerti di affresco più antichi con «dei buoi a coloritura chiara con forte linea di contorno», forse resti del *velum* medievale⁶ o, più probabilmente, figurazioni di *ex voto*, forse da riconoscere in quegli animali che Bollani, nella sua visita pastorale, imponeva di cancellare⁷; ma mi pare che – sulla base delle poche immagini superstiti – si debbano interpretare i 'tre strati' di Frova come 'tre registri', considerando appunto che quella figurazione di buoi, non visibile in fotografia, fosse parte di un *ex voto*, probabilmente molto rudimentale, che dovette colpire il visitatore nel 1565 tanto da ordinarne la cancellazione. La stessa sorte dovette probabilmente subire tutta la decorazione, almeno stando alla documentazione fotografica più antica, dove si notano parti ricoperte da calce bianca, che non corrispondono a effettive lacune e che lasciano pensare che, ridotta a portico, la vecchia struttura chiesastica fosse stata imbiancata e poi, via via, i dipinti fossero riemerso da sotto lo scialbo.

Ancora interessante è l'indicazione del 1501 come data reperita da Frova nel terzo registro, a indicare un impegno decorativo nella vecchia chiesa, che riduce a pochi anni il lasso di tempo nel quale dovette essere attrezzata la cappella nuova, mandando in decadenza l'edificio più antico; lasso di tempo ulteriormente riaccurciato, se ho letto bene la data 1518 nella cornice superiore dell'affresco raffigurante *Santa Lucia*, collocato un tempo sulla parete sinistra del portico.

Di fatto la decorazione dell'abside medievale non presentava un ciclo narrativo⁸, ma solo la giustapposizione di affreschi votivi rappresentanti figure di santi e Madonne (in trono o in adorazione del Bambino), racchiusi in cornici a strisce bian-

⁶ Sul tema C. PEDRETTI 2012, pp. 127-162.

⁷ Cfr. T. Casanova, in questo volume.

⁸ Per una panoramica sulla decorazione ad affresco delle pievi bresciane abbastanza recente si veda F. FRISONI 2000, pp. 25-30.

che e rosse, alcune delle quali, stando alla testimonianza di Frova, segnate con iscrizioni in caratteri gotici. La maggior parte di questi dipinti possono essere datati alla seconda metà del Quattrocento, o – come si è visto – ai primi decenni del secolo successivo. Quanto alla qualità è difficile giudicarla sulla base delle immagini fotografiche o sugli affreschi superstiti della Canonica di Quinzano, a motivo delle molte e pesanti ridipinture fatte in occasione dello strappo per rimediare allo stato di degrado nel quale dovevano versare le opere.

Pur essendo molto difficile riuscire a riconoscere i diversi soggetti, credo si possa arrivare a questa seriazione:

- **primo registro** (dal basso e da sinistra): Madonna in trono con il Bambino; San Pietro Martire; San Bernardino da Siena; San Cristoforo; teoria di santi; illeggibile; Madonna in trono con il Bambino; illeggibile.
- **secondo registro**: Madonna in trono con il Bambino; Madonna dell'umiltà; Madonna dell'umiltà; Madonna in trono; Sant'Antonio di Padova; Madonna della rosa (nella nicchia); illeggibile; illeggibile; illeggibile; illeggibile.
- **terzo registro**: Madonna in trono con il Bambino; Madonna in trono con il Bambino (Madonna del latte); Madonna in trono con il Bambino e i santi Sebastiano e Rocco; illeggibile; illeggibile; Madonna in trono con il Bambino (?); illeggibile.

I tre affreschi superstiti della Canonica di Quinzano corrispondono alla seconda *Madonna in trono con il Bambino* del terzo registro e al *San Pietro Martire* del primo registro mentre il terzo⁹, una *Madonna con il Bambino* di fattura assai semplice e mutila in diverse parti, riprende il prototipo della *Madonna della Rosa*, con la Vergine che tiene un libro e il Bambino con un fiore, ma non se ne conosce l'originaria collocazione.

⁹ Accanto a questo si trovava un *San Bernardino da Siena*, raffigurato quasi di profilo, con il libro aperto nella sinistra e il disco raggiato col monogramma di Cristo nella mano destra, alzato come un ostensorio, secondo un'iconografia ben attestata, molto prossimo anche stilisticamente a un *San Bernardino* dipinto su uno dei pilastri della controfacciata della chiesa della pieve di Quinzano. Immagini simili si trovano in molte altre chiese del bresciano. Per tutte si veda, ad esempio, la chiesa di Santa Maria della Mitria a Nave, dove il santo francescano è raffigurato molte volte, tre delle quali – con il braccio destro innalzato – sono stilisticamente le più antiche (si trovano nella seconda cappella di destra, nella cappella di San Francesco e sul pilastro che divide la terza dalla quarta cappella). F. DE LEONARDIS 2002, pp. 41, 61, 63.

S. Antonio abate
(o S. Benedetto?)

Cristo Pantocratore

Donna offerente

Madonna in trono
con Bambino

Madonna del latte

Maestà con i santi
Sebastiano (sin.)
e Rocco (ds.)

Madonna in trono
con Bambino

Madonna
dell'umiltà

Madonna
dell'umiltà

Madonna in trono

S. Antonio

Parte della parete
settentrionale
e della curva absidale
della chiesa romanica
con l'identificazione
delle immagini
riconoscibili.

In rosso gli affreschi
sopravvissuti,
oggi conservati
nella canonica
di Quinzano
[foto G. Panazza].

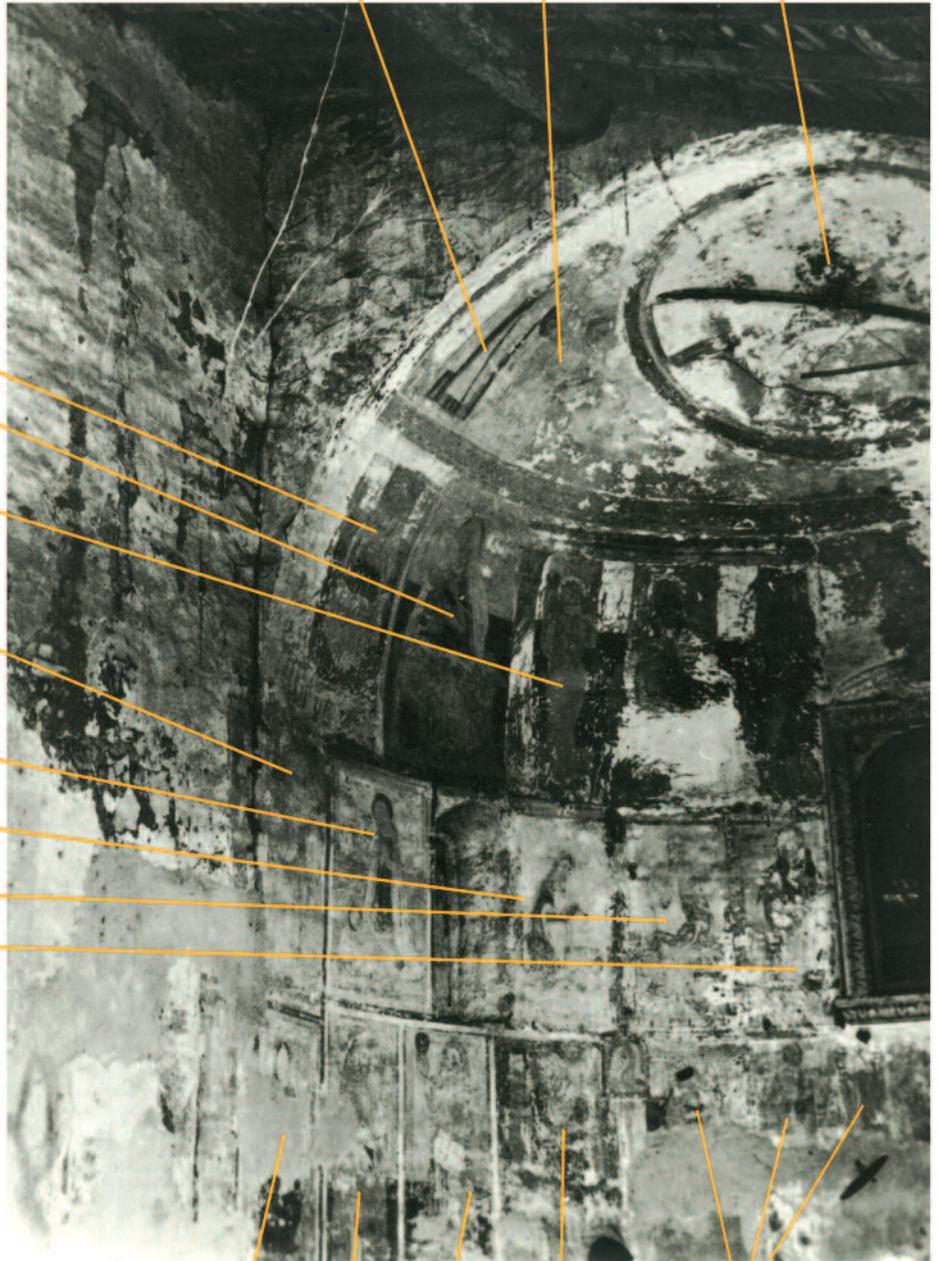
Madonna in trono
con Bambino

S. Pietro Martire

S. Bernardino

S. Cristoforo

Teoria di santi



Madonna della Rosa

Madonna in trono col Bambino



Teoria di santi

Madonna in trono
col Bambino

L'abside ripresa
da nord-ovest
con l'identificazione
delle immagini
riconoscibili
[foto E. Torri].



**Madonna in trono col Bambino
(Madonna del latte),
affresco già nell'abside (arco nord),
primi anni del sec. XVI.
Oggi è nella canonica di Quinzano.**



**S. Pietro Martire,
affresco già nell'abside
(arco nord),
ultimo quarto del XV secolo.
Oggi è nella canonica di Quinzano.**



**Madonna della Rosa,
con la Vergine che regge un libro
nella sinistra e il Bambino
con un fiore nella destra, affresco (sinopia?)
abbondantemente ridipinto,
ultimo quarto del XV secolo?
Oggi è nella canonica di Quinzano.**

Pur molto ridipinti – come si è detto – questi affreschi sembrano essere stati realizzati in due momenti diversi: il santo, e forse la *Madonna della Rosa*, dalla grafia più pronunciata, possono appartenere ancora all’ultimo quarto del Quattrocento mentre la Madonna mostra caratteri già più prossimi al Cinquecento (si ricordi che in questo registro Frova leggeva la data 1501), così come l’affresco più ampio che le stava accanto, raffigurante la *Madonna in trono con il Bambino e i santi Sebastiano e Rocco*, che, per l’organizzazione spaziale e la riunione di più figure, sembra più avanzato cronologicamente rispetto agli affreschi del registro inferiore e che riprende (così sembra di intuire) l’invenzione precocissima di Romanino¹⁰ della *Madonna in trono con il Bambino e i santi Margherita, Sebastiano, Antonio di Padova e Rocco* (oggi a Brescia, San Giovanni Evangelista), mantenendo esatta la posizione del san Sebastiano e la gigantesca figura di san Rocco vista di profilo con la gamba destra flessa, segnata dalla piaga; così come l’altra Madonna dello stesso terzo registro, dove si intuisce una concezione tridimensionale più definita, soprattutto nella figura del Bambino dalle forme estremamente plastiche e dalla posa assai complessa, che ricorda da vicino le invenzioni leonardesche della cosiddetta *Madonna del garofano* (Monaco, Alte Pinakothek) e della *Madonna Litta* (San Pietroburgo, Ermitage), certo conosciute e divulgate dalle molte imprese di affrescatori itineranti che operavano in un territorio ben più ampio della sola provincia di Brescia.

Del registro intermedio sembra ci sia poco da dire all’infuori della presenza della cosiddetta *Madonna dell’umiltà*, dove la Vergine è raffigurata in ginocchio davanti al Bambino posato a terra, la cui iconografia, molto cara ai francescani, ebbe un’ampia diffusione anche a Brescia nel corso del XV secolo.

Più antichi sembrano, infine, alcuni degli affreschi del registro più basso. Oltre ai due della Canonica di Quinzano, il *San Cristoforo* che stava accanto al *San Bernardino*, dall’iconografia tradizionale che lo vede appoggiato al bastone da viaggio mentre attraversa in fiume con il piccolo Gesù sulla spalla sinistra, sembra più antico, in prossimità degli affreschi votivi del caponavata destro della chiesa di Santa Maria del Carmine a Brescia¹¹, dove appare anche lì nel terzo registro una *Madonna con il Bambino e i santi Lucia e Cristoforo*, caratterizzato da grafismi ancora tradogotici che lo fanno collocare a ridosso della metà del Quattrocento.

¹⁰ La tavola risalirebbe agli anni 1510-1511. Per la recente discussione critica si veda S. BUGANZA 2006, pp. 76-77.

¹¹ R. PRESTINI 1991, pp. 132-135.

Pure più antica sembra la teoria di santi che stava immediatamente sotto la nicchia della Madonna, ma la cattiva leggibilità della fotografia non permette alcuna possibilità di identificazione né un'esatta collocazione cronologica.

Al centro dell'abside, in corrispondenza del registro mediano, si trovava la nicchia entro la quale era dipinta l'immagine della *Madonna della rosa*, raffigurata seduta, con un libro nella sinistra e con il Bambino in piedi nell'atto di tenere un fiore nella destra. Questa immagine, databile alla seconda metà del Cinquecento, coeva alla cornice in stucco decorata con motivo a foglie stilizzate, testine d'angelo in corrispondenza della centina, e una testa d'angelo come culmine, venne ripresa dal Cattaneo nella tela dell'inizio dell'Ottocento. L'immagine antica, tuttavia, doveva essere oggetto di qualche venerazione fino agli anni cinquanta del Novecento, perché nella fotografia di quegli anni la nicchia si presenta chiusa da un vetro, che dovette preservare il dipinto più degli altri dal degrado, com'è dimostrato nella ripresa di qualche anno dopo, dove il vetro è stato asportato (insieme con la testa d'angelo del fastigio) e la pittura è ancora ben leggibile.

Gli affreschi più antichi dell'abside sono certamente quelli che si trovavano nel catino absidale, sottoposti con ogni probabilità a rifacimenti e aggiornamenti che rendono molto difficile un'esatta collocazione cronologica, che comunque non vedrei precedente al XV secolo, sebbene la fascia decorativa che separa il catino dal resto dell'abside, con motivi a volute vegetali stilizzate di colore chiaro su sfondo scuro, potrebbe far pensare a una cronologia più antica. Nulla si può dire del Cristo che doveva occupare il centro del catino entro un clipeo iridescente (invece che nella solita amigdala che – mi pare – deponga a favore di una datazione quattrocentesca), del quale sembra si possa individuare, oltre alla sezione di arcobaleno che fungeva da seduta, parte delle ginocchia e della tunica, il libro posato sul ginocchio sinistro e una parte di veste più scura. Più leggibile la figura del santo ritto in piedi a sinistra, non facilmente identificabile, ma che all'apparenza potrebbe assimilarsi a un monaco per la presenza dello scapolare e del mantello e del *baculus* che tiene nella destra, che lo potrebbe far identificare con sant'Antonio abate o con san Benedetto. Questi presenta al Cristo una donna, che è ritratta inginocchiata con le mani giunte: la foggia dell'abito e dell'acconciatura la farebbero collocare verso la metà del Quattrocento.

La parete sinistra

I tre affreschi collocati in prossimità del pilastro di rinforzo del portico raffiguravano *San Sebastiano*, una *Madonna in trono con il Bambino* e una *Santa Lucia*. Sebbene affiancati, mostrano caratteri stilistici che li distanziano di qualche decennio l'uno dall'altro. Per quanto visibile nella foto solo per metà, il *San Sebastiano* si può avvicinare a una figura analoga di Paolo da Caylina il Vecchio oggi nella cappella di Santa Maria in San Giovanni Evangelista a Brescia, con il quale condivide le forme quasi stilizzate e l'andamento spigoloso del disegno¹². Di matrice devozionale è, invece, la *Madonna* che lo affianca, i cui moduli stilistici rimontano agli inizi del Quattrocento, ma continuano intatti per tutto il secolo. La *Santa Lucia*, vista col corpo di profilo e il volto girato verso lo spettatore, è il più maturo dei tre dipinti (e giustificherebbe la data alta del 1518) e il più attento alle novità cinquecentesche, che lo fanno assimilare alle moderate innovazioni portate avanti da Floriano Ferramola e da Paolo da Caylina il Giovane, divulgatori dei prototipi nobili del Rinascimento bresciano di Foppa, Romanino e Moretto.

¹² P. CASTELLINI 2001, pp. 81-104.



**Parte della parete sinistra (nord) dell'aula
con l'identificazione delle immagini**
[foto G. Panazza].



ANDREA MARINI

QUANDO A MONTECCHIO FIORISCONO I BUCANEVE

Tratto dai ricordi familiari editi nel 1992

Delicatissimi e straordinariamente forti, i bucaneeve campestri eurasiatici, *"galantus nivalis"*, fiori del latte appunto anche sotto la neve, bianchi, con apici gialli o verdi, in pieno inverno ma già invocando la prorompente primavera, ai bordi della fragorosa cascatella della Storta del torrente Gambalone, fioriscono puntuali a Montecchio, grossa cascina omonima e parte della ben più carica di storia *cisulina* romanica e settecentesca di Santa Maria della Rosa, autentico gioiello dell'intero *Monticulus* (monticello). Quando fiorivano i bucaneeve, nel 1972, i nostri genitori Pietro (15 gennaio) e Caterina (10 febbraio) morirono, coniugalmente accompagnandosi, con riverberi significativi ma traumatici per noi tre figli e cinque figlie, di cui sei sposati e già con complessivi 17 nipoti, una suora e un prete operaio.

Due anni dopo Santa Maria della Rosa veniva assurdamente rasa al suolo.

Fatte le debite proporzioni, questi sono stati due accadimenti straordinari: ci chiedevamo in famiglia *"che significato avrà tutto questo?"* (cfr. Atti 2,12), devastati, dirompenti e interpellanti le nostre consistenze fondamentali come persone, come famiglia, come collettività che vive su questo territorio, dove di tanto in tanto affiorano perfino reperti celtici. Conservarne ancora oggi vivo il ricordo può anche significare riproporsi con più libertà di spirito profondi interrogativi, pensieri responsabili, serena ma ferma autodeterminazione, riconsiderando almeno alcuni dei molti documenti possibili.

**La Cascina Montecchio,
posta sulla strada
per Acqualunga
che si scorge in lontananza**
[da drone, Studio Valsecchi].

RI-VIVENDO

Vent'anni di iper-mutazioni sono una buona unità di misura per temperare la qualità dei ricordi e innovare le autodeterminazioni. Navigando al largo e con gli attuali rischi, si spengono, miglia dopo miglia, le luci del porto d'origine, ma il faro rilancia un costante punto luce di confronto di varie intensità, in qualche modo frutto di riflessioni e condivisioni del cammino familiare, ora già alla terza generazione.

«Se scàmpem»

Il morire, fosse pure lo spegnersi fisiologico, come avvenne per il papà, è assurdo e doloroso. La morte improvvisa, come accadde per la mamma subito dopo, lo è molto di più. La morte violenta per oppressione e guerra e calamità lo è in assoluto. Eppure il non senso del morire può essere riscattato da una morte, che capita dopo una misura colma di vita, purché vissuta consci della sua finitezza e del suo limite creaturale.

Aver vissuto da nullatenenti in una cascina agricola della bassa, con una dozzina di famiglie contadine, mettendo al mondo dieci figli, di lavoro dipendente, per quanto nel ruolo di fattore, e in gran parte manuale, tutto organizzato sulla ciclicità delle stagioni e dei "San Martino", le lune, il sole basso o il solleone, la nebbia e la grandine, le fecondità o le aridità vegetali e animali, le semine e i raccolti, la salute e le malattie, i lavori urgenti, ma anche la giusta calma, i lunghi inverni e gli eventi di festa, l'impegno e il diritto, ma anche la provvidenza e la correttezza del rapporto, "non accumulando tesori per sé, ma arricchendosi davanti a Dio" (Luca 12,21), nella dinamica della massima applicazione in ogni giorno, eppure nel suo ritmico concludersi come le braci sotto la cenere, abbandonandosi alla fiducia "perché a ciascun giorno basta la sua pena" (Matteo 6,34): tutto ciò ha impreziosito il vivere e illuminato il morire.

"Se scàmpem", come intercalavano continuamente: era il modo con cui sono stati intensamente al mondo, vivendolo e vivendosi come non infiniti, traendone tanta forza e serenità: "Perché per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire... Tutto il resto è vanità". (Qoelet 3, 1-2).

Generazione che viene, generazione che va

Per quanto grande e bello sia l'esempio di tutta una relativamente lunga vita coniugale di amore, fede e lavoro dei propri genitori, più che da imitare nei metodi e nel contenuto, forse è da considerare specularmente: essi non vorrebbero tanto che facessimo quello che hanno fatto loro, quanto che vivessimo con uguale tensione, percorrendo tutta la nostra strada, incognite comprese, aperti al nuovo che sorge nelle vicende della vita e nelle esperienze fondamentali delle relazioni umane.

Quarto nato in casa di Luigi Marini e Teresa Botticini alla cascina Cornaglio di Bagnolo Mella, il 16 gennaio 1902, papà Pietro; e quarta di dieci nati in casa di Andrea Soldati e Dirce Pinzi alla cascina frazione Scovola di Leno, con la chiesina di Santa Maria Annunciata, il 25 novembre 1904, mamma Caterina; si erano sposati il 23 gennaio 1926, allora festa del matrimonio di Maria e Giuseppe, con un viaggio di nozze in carrozza al santuario di Valverde di Rezzato, ed erano approdati nel 1933 alla cascina Montecchio, dove fervevano i lavori di completa ricostruzione e di bonifica dei terreni.

«Io vivo e voi vivrete» (Giovanni 14,19)

Eloquente tra tutti uno degli ultimi scritti autografi firmati da papà e mamma (8 agosto 1969): "Da qualche giorno siamo in vacanza. Pensiamo sempre a voi che avete tanto da fare. Sarebbe nostro desiderio avervi in nostra compagnia".



Una ragazza (Giusy Marini) su un piccolo calesse; si scorge sullo sfondo il complesso della chiesa di S. Maria della Rosa di Montecchio [archivio A. Marini].

Proprio loro, che fino alla fine si facevano scrupolo a concedersi ferie dopo una vita in cascina di *fatùr* e *fatùra*, ci invitano a rovesciare il modello vincente, che tende a omologare tutti e tutto in nome del cosiddetto unico libero mercato, per riscoprire invece la gratuità, la solidarietà, la *carità*, la condivisione, il ritorno alla sosta per la riflessione e contemplazione, al molto pregare personale (i quotidiani *Pater*) e familiare (rosari e coroncini ogni sera) e cascinale (mese mariano), a un lavoro più sano e più umano, che comporti anche la vacanza per donne e uomini sotto tutti i cieli. Inoltre, se affermiamo per fede che Pietro e Caterina sono nella pienezza della vita, pregano per noi e vogliono il nostro bene, come non pensare che quella loro cartolina è attualissima, un presente storico?

"E così saremo sempre col Signore" (1 Tessalonicesi 4,17), sorelle e fratelli a lauto banchetto senza problemi (cfr. Isaia 55 e Matteo 22 e 25), fruendo di

cielo nuovo e terra nuova (cfr. Apocalisse 21), perché *"la sua grazia vale più della vita"* (Salmo 63,4), *"Amore è forte come la morte, inestinguibile fuoco divino"* (Cantico dei cantici 8,6).

DALLA MADONNA DELLA ROSA A SANTA MARIA DEL LIBRO

1. Pare che una singolare tradizione popolare attribuisse a questo santuario il ruolo di prima chiesa della zona: forse vi dominava il tipico Cristo Pantocratore, nel catino absidale sovrastante le tre finestrelle strombate e soprattutto ben orientate. Di fatto poi quella centrale diventa una nicchia incorniciata e affrescata. Uno dei pregi di Santa Maria di Montecchio (questo è infatti il titolo più antico) era la notevole quantità e qualità degli affreschi di rara bellezza, che avrebbero meritato un vero studio: un grande libro illustrato per i servi della gleba, le masse oppresse analfabete, quasi sicuramente *ex voto*, per lo più Madonne che allattano e adorano il neonato figlio Gesù. Ma alcune, tra loro, anzi la "titolare", quella centrale e incorniciata appunto nella nicchia dell'abside romanica, sono Marie con un Gesù cresciutello e un libro aperto: una bibbia o il libro dei salmi...

Che cosa avrà significato per le donne del tempo, lavoratrici misconosciute, sposarsi, dare alla luce, allattare, ma soprattutto trasmettere la Parola, magari quella del *Magnificat*, e stare sotto le croci di poveri cristi salariati, sfruttati in pesanti lavori nei campi e nelle stalle, dal destino irrimediabilmente imposto dall'esterno fin dalla nascita? E povere cristie ancor più esse stesse, in una chiesa e in una società fondamentalmente maschiliste, continuando a credere, sperare e pregare, e celebrare più liturgie di rosari, *via crucis* e novene che sacramenti, in questa umile bella chiesa campestre, prendendo sempre più coscienza della profezia di Geremia *"Sto per fare una cosa nuova sulla terra: la donna cingerà l'uomo-umanità"* (31,22b).

Sembra che solo nel Seicento si sia iniziato a chiamarla Santa Maria della Rosa, un titolo confermato dalla pala dell'altare della chiesina settecentesca, costruita sul cimitero medievale e di fatto la più conosciuta da tutti, pur essendo la meno rappresentativa.

2. In questi anni per fortuna in molte comunità locali fioriscono ricerche e restauri del patrimonio archeologico-artistico del loro territorio, sia per riconoscente rispetto delle generazioni precedenti, sia come pista di continua riscoperta della propria identità particolare (ma il particolare è anche universale). E quanto agli edifici religiosi, proliferano studi, seminari e convegni anche sull'impatto nel bene e nel male dell'opera di evangelizzazione sul contesto politico-sociale più o meno dominante e sulle grandi masse proletarie locali o pellegrine, pacifiche o costrette a fare le guerre, nella buona stagione o nelle calamità, che hanno di fatto costruito e frequentato pievi e oratori (case per pregare), ospizi e cimiteri, cattedrali e chiese campestri "che erbose hanno le soglie" (G. Pascoli, "Aquilone"), traendone conforto, ma anche involuzione e oppressione.

Santa Maria "sul Monticello", completamente dimenticata, nel suo piccolo era geograficamente e socialmente importante, posta su una strada di collegamenti vitali, proprio sul confine tra Quinzano, Gabbiano e Acqualunga e fra Brescia e Cremona (il fiume Oglio era anche una via di trasporto, comunicazione e difesa tra due stati periodicamente in guerra); era inoltre situata ad un paio di chilometri dall'antica chiesa gabbianese di San Genesio; fungeva da baricentro delle cascine Montecchio, Costina e Castelletto Sera Palazzo e Mattina. Era dunque un notevole monumento artistico quello che si poteva godere in quel contesto agricolo-commerciale, e altrettanto importante era ciò che stava sotto terra e che venne alla luce solo con la deprecata demolizione. L'avessimo saputo tutti, ma soprattutto i preposti!

Per le nostre ultime generazioni della dirimpettaia cascina Montecchio, la *cisulina*, gratuita come la rugiada, faceva parte dell'immagine nello sguardo ad oriente, dell'orizzonte a mattino, punto di riferimento del sorgere del sole quotidiano, per quanto silenzioso, quasi muto, come nonna Betta della penultima "famiglia custode" che ci apriva la porta per la *via crucis* quaresimale in primavera, per una votiva messa estiva "impegnata" ai vecchi curati della zona, che vi giungevano di buon mattino in bicicletta.

Una "prima messa" di un giovane prete del posto alla fine di giugno del '67 fu l'ultima Eucarestia celebrata in Santa Maria della Rosa con le famiglie delle cascine Montecchio, Costina e Castelletto, per le quali la *cisulina* era molto più che un vetusto monumento d'arte. Fu spregiudicatamente annientato qualcosa di bello in sé, luogo di gratuità e spazio di fruizione, oggetto di rimando di consapevolezza impagabile. Se vengono fatti sparire tutti questi spazi, inestimabili al catasto, spariscono porzioni vitali di consapevolezza e di relazione, oltre che di fede popolare.

3. E dopo la famigerata tabula rasa non c'è più nulla da fare?

Umilmente consapevoli delle responsabilità e complicità collettive almeno per la fase dell'ultimo degrado e abbandono, come abitanti della cascina Montecchio ci siamo fatti autocritica, esami di coscienza e di coscientizzazione con gesti concreti contro il subire passivo e la disgregante delega.

Quanto invece all'inaudita fulminea demolizione, sia privati che gruppi, nelle sedi pertinenti, più che la galera per gli imputati, chiesero (invano) giustizia e adeguata penitenza, suggerendo proposte culturali che anche noi qui ora rilanciamo fiduciosi:

a) Finanziare, almeno per l'equivalente di una giusta multa, borse di studio e tesi di laurea per ragazze e ragazzi del posto sull'origine, la vita e la misera



**Passeggiata nei campi circostanti Montecchio:
sul calesse il sig. Molina con nipote**

[archivio A. Marini].

fine di Montecchio e relativa "lezione" per gli altri monumenti fatiscenti, cascine agricole incluse a causa dell'inurbamento forzato e dell'industrializzazione dell'agricoltura.

b) Commissionare a donne e uomini competenti un libro che ne tenga viva la memoria con tutto il possibile materiale fotografico e bibliografico e con un registratore acceso sui ricordi e le testimo-

nianze delle persone più anziane con cognizione di causa.

c) Recuperare ed esporre alla pubblica e perciò protetta fruizione tutti i reperti (affreschi 1400-1500 e tela settecentesca, pietre tombali e contenuto, mobili, campane, calice...)

d) Destinazione sociale del tutto: scuole, biblioteca comunale-parrocchiale, museo civico-diocesano, per tenerlo immerso nel vivaio della memoria.

e) Celebrarne il ricordo almeno una volta all'anno (accadde la domenica 18.08.1974 e non fu un'apparizione, ma una sparizione: strano modo di festeggiare l'Assunta, complice il ferragosto!)

f) non alienare l'area sulla quale sorgeva.



**L'attuale strada per Borgo S. Giacomo (già Gabbiano)
che, sebbene in parte rettificata, ripercorre il
tracciato della strada Francesca.**

**A sinistra la Cascina Montecchio e sullo sfondo
Borgo S. Giacomo**

[da drone Studio Valsecchi].



Appendici

Cronologia sintetica del complesso di Montecchio

a cura di Tommaso Casanova

- 800 ca. epoca attribuita ai 6 frammenti di plutei ritrovati tra le macerie della chiesa di Montecchio al momento della demolizione (Ibsen); identico a uno di essi nel materiale e nella decorazione è un altro frammento murato da tempo immemorabile nella testata sud-est della pieve di Quinzano: forse provenivano dalla chiesa pievana alto medievale, poi ristrutturata nel XIII secolo.
- 1150 ca. epoca attribuita all'edificazione della chiesa romanica (Panazza).
- 1257 Giannino da Quinzano, per devozione alla Madonna, dona un terreno di 5 più a nord della chiesa vetera e del suo pascolo (Nember).
- 1356, 4 giugno frate Maifredo, priore umiliato di Santa Maria Maddalena di Brescia e di Acqualunga, permuta con Giovanni quondam Pietro Milli 10 pertiche di terra ad Acqualunga, in contrada Sancte Marie Montegii: questa è la prima ricorrenza certa del toponimo.
- XIV-XV sec. epoca attribuita a un'ampia ristrutturazione della chiesa romanica, consistente nell'ispessimento verso l'interno della parete settentrionale, che la portò ad intestarsi sullo spigolo della curvatura absidale; modifica della copertura dell'aula, con la realizzazione a metà delle pareti laterali di pilastri-lesene destinati a sorreggere una capriata o un arco trasverso; rifacimento del cornicione esterno dell'abside, in forma di fregio in cotto a grossi denti di sega fra due file di mattoni orizzontali (Valsecchi).
- XV sec. datazione attribuita agli affreschi nel catino absidale (Fusari).
- 1420 data iscritta in un affresco della chiesa antica (Panazza).
- 1490 data iscritta in un affresco della chiesa antica (Fappani).
- 1501 data iscritta in un affresco della chiesa antica nell'ordine superiore dell'abside (Panazza, Fappani, Frova).
- 1518? data attribuita all'iscrizione nell'affresco di Santa Lucia, sulla parete nord della chiesa antica (Fusari).
- 1540, 11 ottobre (visita Grisonio) la chiesa di Santa Maria de Montecchio è registrata come dipendente dalla pieve di Quinzano e senza alcun reddito.

- 1547, 5 ottobre il consiglio speciale di Quinzano delibera di denunciare al tribunale penale della città furti, ruberie e incendi avvenuti nel luogo campestre di Santa Maria di Montechio.
- 1557 data iscritta in un affresco della chiesa antica (Panazza, Fappani).
- 1565, 21 settembre (visita Bollani) don Bernardino de Papia, ex frate domenicano di buona cultura, è cappellano del signor Luigi Martinengo nella chiesa di Santa Maria de Montichio, nella giurisdizione della pieve di Quinzano, con salario annuo di 60 lire planet; il visitatore impone di rimuovere i due altari esterni alla chiesa nel portico (settentrionale), riparare il tetto e il pavimento, sistemare l'altare maggiore, integrare la sacra suppellettile e cancellare dal muro (dell'abside?) alcuni dipinti di buoi e altri animali.
- 1568, 31 gennaio l'arciprete di Quinzano don Antonio Scaino di Salò nomina un procuratore incaricato di permutare un terreno della pieve in contrada di Santa Maria Montis Tecti con un vicino terreno del signor Luigi Martinengo, già appartenente al chiericato di San Faustino di Quinzano.
- 1569, 16 marzo il conte Luigi Martinengo (delle Palle), a nome degli abitanti della contrada Fienili dei Valli (Castelletti), disagiati per la distanza di oltre due miglia dalla parrocchia di Quinzano da cui giurisdizionalmente dipendono, supplica il vescovo di Brescia Domenico Bollani di erigere una nuova parrocchia nella chiesa campestre di Santa Maria de Monte Tecto, promettendo di dotarla allo scopo di un piccolo beneficio patrimoniale per il mantenimento del curato e delle suppellettili necessarie per la celebrazione dei riti.
- 17 marzo il conte Luigi Martinengo, capitano di soldati d'armatura pesante, volendo mantenere gli impegni contenuti nella supplica del giorno precedente, assegna un piè di terra e una casa in usufrutto provvisorio, e promette di procurare arredi sacri per la costituzione di una parrocchia nella chiesa di Santa Maria de Monticulo o Montechio, entro i confini della pieve di Quinzano, e di assegnare alla chiesa, dopo la sua morte, beni sufficienti a garantire al rettore un reddito di 200 lire planet all'anno; non si procederà però all'erezione, se egli morirà entro i successivi dieci anni senza attuare le assegnazioni, o se dopo tre anni dalla sua morte non lo avrà fatto il suo erede.
- 17 marzo il vescovo Domenico Bollani decreta l'erezione a parrocchia della chiesa di Santa Maria di Montecchio, separandola per questo dalla pieve di Quinzano e istituendovi un rettore per l'esercizio della cura d'anime della contrada, soggetto all'arciprete di Quinzano; l'erezione è comunque subordinata all'espresso consenso dell'arciprete di Quinzano all'assegnazione di un terreno di 9 piè adiacente alla chiesa e di pertinenza della pieve. In realtà, la parrocchia di Montecchio non sarà mai effettivamente istituita.
- 1571, 4 agosto il conte Luigi Martinengo muore tragicamente nel corso della guerra di Cipro, nell'eccidio seguito all'assedio di Famagosta; suo erede è il nipote Battista di Pietro Martinengo, che non attuerà la volontà dello zio di istituire una parrocchia a Montecchio.
- 1572, 12 settembre (visita Pilati) la chiesa di Santa Maria de Montechio ha un legato di Luigi Martinengo di 50 ducati (150 lire planet) per una messa quotidiana: cappellano è don Giacomo de Zanolis; vi è annessa una casetta per abitazione di un eremita; il visitatore ordina di abbattere l'altare a sera sotto il portico (settentrionale) e di chiudere l'altare a mattina in un oratorio, chiedendo al vescovo il permesso per celebrarvi: è questo il primo nucleo della chiesa settentrionale.
- 1575 data iscritta in un affresco della chiesa antica (Fappani).

- 1580, 21 marzo (visita Borromeo) la chiesa campestre di Santa Maria Montis Tecti ha un legato di 150 lire planet per una messa quotidiana fondato da Luigi Martinengo e mantenuto dall'erede Giovan Battista Martinengo: cappellano è don Battista de Cagnis; alla chiesa è annessa una casa con un piccolo orto.
- 1590 ca. epoca attribuita alla costruzione della chiesa della Visitazione di Maria a Santa Elisabetta in Castelletto Palazzo; la pala dell'altare è dipinta da Camillo Pellegrino, autore nello stesso periodo di una Madonna della Rosa a Montecchio (probabilmente l'affresco nella nicchia tardo rinascimentale sovrapposta alla monofora centrale dell'abside romanica, visibile in una foto).
- 1597 l'arciprete di Quinzano don Vincenzo Manzino procura un'indulgenza di tre anni al romitorio di Santa Maria della Rosa di Montecchio, forse in occasione dell'inaugurazione della cappella settentrionale, e del conseguente abbandono dell'oratorio romanico-gotico: è la prima ricorrenza dell'attributo 'della Rosa'; da questo momento la chiesa nuova prende il sopravvento su quella originaria.
- 1600, 28 novembre (visita Giorgi) è menzionato l'oratorio campestre di Santa Maria Montechi, e per la prima volta anche quello di Santa Maria ad Helisabeth in casa del signor Battista Martinengo a Castelletto Palazzo.
- 1601, 29 luglio il consiglio speciale di Quinzano delibera di assegnare 10 ducati (41 lire planet) a Giacomo Piarolo eremita di Montecchio per riparare la cappella (meridionale) che minaccia di crollare.
- 1606 data iscritta in un affresco della chiesa antica (Fappani).
- 1624, 24 ottobre (visita Serina) è semplicemente menzionato l'oratorio campestre della Beata Vergine Maria de Montecchio.
- 1626? data ipotizzata di un'epigrafe mortuaria indecifrabile, frammentaria e spezzata in due parti, murata nel pilastro centrale del lato nord del portico (Gandaglia); Panazza la considera antica; Frova addirittura paleocristiana.
- 1646 data iscritta in un affresco della chiesa antica (Fappani).
- 1647, 29 settembre (visita Morosini) nell'oratorio campestre di Santa Maria in contrata Montechii, si richiede solo la sistemazione di una patena e una pianeta nera.
- 1657, 25 febbraio (visita Chinelli) l'oratorio di Santa Maria de Montecchio, soggetto alla parrocchia di Quinzano, ha un solo altare.
- 1663, 10 ottobre (visita Ottoboni) all'oratorio della Beata Maria Vergine della Rosa in contrata Montechii, si richiede l'acquisto di un paio di arredi sacri.
- 1669, 12 ottobre (visita Giorgi) la chiesa campestre di Santa Maria della Rosa di Montecchio non ha entrate né obbligazioni; gli abitanti della contrata vi fanno celebrare una messa festiva per comodità e devozione; vi risiede un eremita; il visitatore chiede di elevare la mensa dell'altare e di procurare alcuni arredi.
- 1677, 20 ottobre (visita Giorgi) la chiesa di Santa Maria de Montecchiis, ha un solo altare; vi si celebra nei giorni festivi per la comodità dei vicini, i quali contribuiscono all'offerta pur senza averne l'obbligo; le elemosine sono conservate dall'eremita e impiegate nella manutenzione della chiesa; il cappellano è don Girolamo Guadagno junior.
- 1700 ca. epoca attribuita alla realizzazione del paliotto marmoreo (oggi disperso) della chiesa settentrionale, dalle linee sobrie con semplici volute che affiancano un campo centrale ad andamento

rettilineo, simile a quello dell'altare del Nome di Gesù in San Giuseppe di Quinzano; fatto certamente per un'altra chiesa, fu trasferito in quella di Montecchio intorno al 1730 (Fusari).

- 1710 ca. la chiesa di Montecchio è ancora sede della seconda festa (lunedì) di Pasqua, mentre la terza (martedì) si festeggia alla Balgarossa, secondo una tradizione verosimilmente molto antica (Gandino).
- 1714, 26 aprile (visita Badoer) la chiesa campestre di Santa Maria di Montecchio ha un solo altare; vi si celebra la messa nei giorni festivi per comodità del popolo, ma senza obbligazione; è soggetta alla giurisdizione dell'arciprete di Quinzano; il romito è Pietro Vitale terziario dei Minori Conventuali (eremita anche presso l'oratorio della Balgarossa).
- 1730 ca. epoca attribuita all'allungamento di circa 3 metri verso ovest sia dell'aula settentrionale che del portico meridionale, e costruzione della facciata a frontone ricurvo con paraste tuscaniche poco aggettanti, versione semplificata di quella monumentale coeva della parrocchiale di Quinzano; probabilmente nella stessa occasione fu ampliato verso est anche il presbiterio e vi fu collocato il paliotto marmoreo dell'altare, proveniente da un'altra chiesa (Fusari).
- 1765 data iscritta in un affresco della chiesa antica (Fappani).
- 1803 ca. epoca attribuita alla realizzazione dell'ancona in stucco, con capitelli corinzi fasciati da una coroncina floreale, colonne a imitazione della breccia antica, e sul fastigio puttini alati forse di Stefano Salterio; l'insieme riprende alla lettera l'ancona dell'altare di San Nicola nella parrocchiale di Quinzano, fabbricata da Martino Pasquelli su disegno di Carlo Donegani, e impreziosita da statue in stucco del Salterio; della stessa epoca è la tela (oggi ampiamente restaurata e conservata nella sacrestia della parrocchiale) raffigurante la Madonna con il Bambino, forse di Sante Cattaneo, che ripete il prototipo tardo cinquecentesco nella nicchia al centro dell'abside romanica (Fusari).
- 1910 ca. il giovane sacerdote don Angelo Galotti ha l'occasione di celebrare la messa a Montecchio, trovando la chiesa in disordine e priva di paramenti; ripulisce la pala dell'altare, i candelabri arrugginiti e gli affreschi antichi, e si ripropone di far fondere la vecchia campana rotta esistente sul campanile per realizzarne una nuova (cosa che però non farà).
- 1935 la Soprintendenza alle Belle Arti impone alla parrocchia di chiudere con cancello e ramata il portico aperto a difesa degli antichi affreschi che vanno scolorendosi; la fabbrica provvede a sue spese alla conservazione della chiesa e della casa del custode.
- 1942 lo storico dell'arte medievale Gaetano Panazza descrive brevemente ciò che resta della chiesa antica di Montecchio nel suo volume sul romanico bresciano: a quell'epoca (o poco dopo) risalgono probabilmente le due foto scattate dal Panazza ad alcuni affreschi dell'abside e della parete nord, a quel tempo non ancora trafugati.
- 1942-43 il giovane pittore Giacomo Olini di Borgo San Giacomo decora in stile traininiano il presbiterio della chiesa settecentesca di Montecchio, compensato in natura dagli abitanti dei dintorni, impiegando come modelle le bambine Cesarina Casanova e Rina Mazzola (Ferrari).
- 1943, 3 aprile la vecchia campana del '600 sul campanile di Montecchio viene asportata per motivi bellici; non verrà più ricollocata.
- 1947, maggio il prevosto di Quinzano don Giulio Donati, in un accorato appello sul notiziario parrocchiale, informa che la terribile invernata appena trascorsa ha portato guasti tremendi alla chiesa, specialmente sul tetto e sulla casa annessa, dove abita la famiglia del custode, e dove un muro mi-

- naccia di cadere; il progetto dell'ing. Nember per i lavori urgenti di ricostruzione di un lato della casa, sottomurazione di un altro, ripassatura generale dei tetti con sostituzione dei legni, e riparazione del controsoffitto della chiesa, stima un preventivo di 95 000 lire.
- 1953, 2 maggio** un sopralluogo della Soprintendenza alle Antichità di Milano rileva che la chiesetta è adibita a legnaia; gli affreschi, in progressivo stato di deperimento, sono disposti su tre ordini, di cui il superiore è datato al 1501, mentre nell'inferiore sono raffigurati dei buoi di colore chiaro e con forte contorno lineare; murata in un pilastro (parete nord) vi è parte di un'iscrizione definita "paleocristiana", e nel rustico adiacente un frammento di pluteo scolpito a treccia (Frova).
- 1959, 24 aprile** Caterina Alessandrini, moglie di Giambattista Nodari di Castelletto Palazzo, devota della Madonna di Montecchio dalla quale aveva ricevuto delle grazie, fa fondere per riconoscenza due piccole campane, benedette solennemente in quel giorno dal prevosto di Quinzano don Giovanni Ruggeri (Nodari).
- 1960 ca.** ai primi anni '60 risalgono le uniche tre fotografie (pubblicate da A. Fappani nel 1964) a oggi note della chiesa di Montecchio anteriori all'abbandono definitivo: la facciata settecentesca ripresa da nord-ovest; il presbitero della chiesa settentrionale ancora quasi intatto, e l'interno dell'abside romanica, da cui si vede che tutti gli affreschi erano già stati asportati, tranne la Madonna col Bambino nella nicchia centrale.
- 1967, fine giugno** il giovane don Andrea Marini, appena ordinato sacerdote, celebra una delle sue prime messe nella chiesa di Montecchio, alla presenza delle famiglie che abitano nelle cascine dei dintorni: è l'ultima messa officiata nella vecchia cappella campestre (Marini).
- 1968 ca.** fra Angelo del Castello di Brescia (carmelitano?), questuante tra gli agricoltori, ai Nodari e al prevosto Ruggeri chiede in dono per il suo convento le due campanelle di Montecchio; dopo di che quasi subito vengono tolte dal campanile, e non se ne sa più nulla (Nodari).
- 1973-74** don Eridano Torri, con l'intento di scuotere le coscienze dei quinzanesi, documenta in drammatici scatti lo stato di avanzato degrado e gli effetti dei vandalismi che affliggono il complesso edilizio ormai abbandonato di Montecchio (purtroppo queste fotografie sono rimaste inedite fino a oggi).
- 1974, 18 agosto** la chiesetta settecentesca di Montecchio, il portico meridionale già chiesa romanica e tardo gotica e i rustici adiacenti vengono rasi al suolo; qualche settimana dopo è la volta del campanile; nel sito della chiesa tornano alla luce tre sepolture in piena terra, tre tombe 'a cappuccina' di cui almeno una integra, due macine forse impiegate in sepolture, e un frammento di pietra scolpita a treccia; nella discarica dei materiali demoliti vengono ritrovati altri cinque frammenti di decorazioni plastiche in pietra d'età alto medievale.
- 1974, 11 novembre** la Soprintendenza prende atto che non esiste più nulla di riscontrabile sull'area del complesso demolito di Montecchio, tranne un mattone sesquipedale abbandonato sul terreno, di cui non è verificabile l'eventuale uso funerario (Giacomini).
- 1978, 8 febbraio** una comunicazione della Soprintendenza dichiara che un privato conserva un rilievo in marmo scolpito a treccia molto consunto, di età altomedievale, identificabile col pezzo segnalato nel 1953; della presunta iscrizione paleocristiana murata nella chiesa, invece, si è persa traccia, essendo finita probabilmente in discarica con il resto del materiale di demolizione (Roffia).

- 1980, 8 marzo il procedimento penale, avviato nel 1974 presso la pretura di Verolanuova (n. 1638/74, su denuncia del Ministero Pubblica Istruzione) a carico del sindaco, del parroco in carica e del suo predecessore, viene definito con sentenza che stabilisce di non doversi procedere per morte del vecchio parroco, per estinzione del reato in seguito ad amnistia e perché il fatto non costituisce reato.
- 1992 don Andrea Marini, prima di partire per la missione in Salvador, pubblica l'opuscolo Quando a Montecchio fioriscono i bucaneve, con l'intento di ricordare la devozione della sua famiglia per la Madonna della Rosa di Montecchio, stigmatizzare la distruzione insensata della chiesetta e sollecitare la gente di Quinzano a una riflessione seria e onesta su quanto accaduto.

Convenzioni nella trascrizione dei manoscritti

- { }^m = aggiunta nel margine
 { }ⁱ = aggiunta nell'interlinea superiore
 corsivo = scioglimento delle abbreviature
 [!] = errore nell'originale
 [?] = lettura dubbia
 [] = integrazione di lacuna materiale
 < > = integrazione di omissione
 [...] = omissione del trascrittore

Documenti

a cura di Tommaso Casanova

- 1 Frate Maifredo, priore di Acqualunga, e Giovanni *Milli* permutano alcuni terreni in Acqualunga, due dei quali in contrada *Sancte Marie Montegii* (4 giugno 1356).
- 2 Don Antonio Scaino, arciprete della pieve di Quinzano, nomina un procuratore, per permutare un terreno in contrada di Santa Maria *Montis Tecti* col signor Luigi Martinengo (31 gennaio 1568).
- 3 Luigi Martinengo, a nome degli abitanti della contrada di *Fienili dei Valli*, supplica il vescovo di Brescia Domenico Bollani di erigere una nuova parrocchia nella chiesa di Santa Maria *de Monte Tecto* (16 marzo 1569).
- 4 Luigi Martinengo assegna alcuni beni e arredi per l'erezione di una parrocchia nella chiesa di Santa Maria *de Monticulo seu Montecchio* (17 marzo 1569).
- 5 Il vescovo di Brescia Domenico Bollani, su richiesta di Luigi Martinengo, separa la chiesa di Santa Maria di Montecchio dalla pieve di Quinzano e la erige in parrocchia con relativo beneficio (17 marzo 1569).
- 6 Appunti di Giuseppe Nember sulla chiesa di Montecchio (1810-1811).
- 7 Comunicazione di don Giulio Donati sulle condizioni precarie del complesso di Montecchio e la necessità di restauri urgenti (maggio 1947).
- 8 Rapporto di Antonio Frova sul sopralluogo a oggetti di interesse storico-archeologico trovati in Montecchio (2 maggio 1953).
- 9 Lettera di augurio di don Angelo Galotti per la prima messa di don Andrea Marini (10 giugno 1967).
- 10 Appunti di Pietro Gandaglia sulla chiesa di Montecchio (agosto 1974).
- 11 Lettera aperta al bollettino parrocchiale di Quinzano in occasione dell'abbattimento della chiesa di Montecchio (dicembre 1974).
- 12 Relazione sui ritrovamenti archeologici nel sito di Montecchio dopo l'abbattimento degli edifici (9 settembre 1979).
- 13 Comunicazione della Pretura di Verolanuova circa il procedimento relativo alla demolizione della chiesa di Santa Maria della Rosa in Montecchio di Quinzano (15 marzo 1980).

NB. I documenti sono riportati nella grafia in cui sono scritti, senza normalizzazioni redazionali (tranne, per quelli più antichi, la divisione in capoversi). I caratteri in corsivo rappresentano lo scioglimento delle abbreviature. Tra parentesi quadre le paginazioni originali; tra parentesi acute quelle integrate perché mancanti.

1

1356 giugno 4, Orzinuovi.

Fra Maifredo, priore della chiesa umiliata di Santa Maria Maddalena di Brescia e della chiesa di Acqualunga, permuta con Giovanni *quondam* don Pietro Milli (Emigli) di Orzi, fra l'altro, 10 pertiche di terra ad Acqualunga, in contrada *Sancte Marie Montegii* (di Santa Maria di Montecchio).

Brescia - Biblioteca Queriniana: ms L.fl.1, perg. 40.

Originale membranaceo.

S.N. In xpisti nomine, Anno Anatiuitate eiusdem, millesimo trecentesimo quinquagesimo sexto in dictione nona, Die quarto mensis Iunii in castro de vrceys nouis in domo stacionis mey notarii Inffrascripti, ppresentibus lanzeloto de martinengo, nicolino de claris, cominzolo de faustinis et bertolino aprilis ttestibus Rogatis, Et pro secundo notario Interfuit nicolinus de faustinis notarius et testis rogatus,

Ibique dominus frater mayfredus prior ecclesie sancte marie macdaline de brixia ac eciam ecclesie de Aqualonga, pro se ac nomine et vice dicte ecclesie, videns et considerans vtilitatem dicte ecclesie, Ex vna parte, Et Iohannes filius condam domini petri milli de vrceys Ex altera parte, Inter sese vicissim fecerunt datum contracambium et comutacionis nomine tradacionis de Inffrascriptis peciis terre Et per Inffrascriptum modum, videlizet Inprimis dictus Iohannes milli dedit et comutacionis nomine tradidit dicto domino fratre mayfredo priore dicte ecclesie Inffrascriptas pecias terre, videlizet

Inprimis vnam peciam terre aratiue que est decem perticarum iacentem in territorio de aqualunga in contrada sancte marie montegij cui coheret amane Iohanes veronensius, ameridie dicta ecclesia, asero et amonte betinus pizolus,

Item vnam aliam peciam terre aratiue que est quinque plodyorum et dimidium, iacentem in dicto teritorio et in dicta contrada, cui coheret amane petrus forcella, et domina Armelina de confanoneriis, asero Iohanes milli et amonte mafes Amistati,

Nel nome di Cristo. Nell'anno 1356, indizione ix, 4 giugno. Nel castello di Orzinuovi, nella casa dove risiede io notaio sottoscritto. Presenti Lanzeloto Martinengo, Nicolino di Chiari, Cominzolo Faustini e Bertolino Aprile, testimoni, e per secondo notaio fu presente Nicolino Faustini notaio e testimone.

Frate Maifredo, priore della chiesa di Santa Maria Maddalena di Brescia e anche della chiesa di Acqualunga, per sé e a nome della suddetta chiesa, in considerazione dell'utilità di essa, da una parte, e Giovanni del fu signor Pietro Milli (Emigli) di Orzi dall'altra parte, tra loro a vicenda hanno fatto permuta delle sotto elencate pezze di terra nel modo descritto, ossia anzitutto Giovanni Milli ha dato e consegnato a titolo di permuta a frate Maifredo priore della suddetta chiesa le seguenti pezze di terra:

(1) prima una pezza di terra arativa di 10 pertiche (2.4 più) in territorio di Acqualunga, in contrada di Santa Maria di Montecchio, cui confinano a est Giovanni Veronesio, a sud la suddetta chiesa (di Acqualunga), a ovest e nord Betino Pizolo;

(2) un'altra pezza di terra arativa di 5 più e mezzo, nel medesimo territorio e contrada, cui confinano a est Pietro Forcella e donna Armelina Confanoneri, a ovest Giovanni Milli e a nord Mafeo Amistati;

Item vnam aliam peciam terre pratiue que est vnum ploy Iacentem in dicto territorio in contrata regone, cui coheret amonte ecclesia de la maldalena, asero ospitale de ponteunico et ameridie comune de Aqualonga saluis alliis coherentis,

versa vero vice dictus dominus frater mayfredus prior dedit et comutacionis nomine tradidit dicto Iohani milli Inffrascriptas pecias terre, videlizet

Inprimis vnam peciam terre aratiue et guastieue que est decem plodyorum et dimidium, Iacentem in dicto territorio de Aqualonga in contrata fosati comitis Henrici, cui coheret amane betinus de vgonibus in parte et in parte dictus Iohanes milli, ameridie et amonte dictus Iohanes milli et asero Iohanes Veronesius,

Item vnam aliam peciam terre pratiue et boschiue que est sex perticarum Iacentem in dicto territorio in contrata de regona, cui coheret amane, asero et amonte dictus Iohanes milli et ameridie flumen olij saluis alliis coherentis,

[...]

Ego Iacobus de faustinis de vrceys, notarius hiis affui et Rogatus hanc cartam scripsi

S.N. In xpisti nomine, Ego Nicolinus de faustinis de Vrceis notarius hiis omnibus et singullis affui Et pro secundo notario Interffui Et Rogatus hanc cartam me subscripsi etc.

(3) un'altra pezza di terra prativa di 1 piè nel medesimo territorio in contrada di Regona, cui confinano a nord la chiesa della Maddalena, a ovest l'ospitale di Ponteunico e a sud il Comune di Acqualunga, salve altre coerenze.

A sua volta frate Maifredo priore ha dato e consegnato a titolo di permuta a Giovanni Milli le seguenti pezze di terra:

(4) prima una pezza di terra arativa e guastiva di 10 piè e mezzo in territorio di Acqualunga in contrada del 'Fosato del conte Enrico', cui confinano a est Betino Ugoni in parte e in parte Giovanni Milli, a sud e nord Giovanni Milli, a ovest Giovanni Veronesio;

(5) un'altra pezza di terra prativa e boschiva di 6 pertiche (1.44 piè) nel medesimo territorio in contrada di Regona, cui confinano a est, ovest e nord Giovanni Milli e a sud il fiume Oglio, salve altre coerenze.

[segue un lungo passo di formulari notarili]

Io Giacomo Faustini di Orzi notaio sono stato presente e incaricato ho steso questo documento.

Nel nome di Cristo, io Nicolino Faustini di Orzi notaio sono stato presente per secondo notaio e su richiesta ho sottoscritto questo documento.

2

1568 gennaio 31, Quinzano.

Don Antonio Scaino di Salò, arciprete della pieve e chiesa parrocchiale di Quinzano, nomina Giovanni Maria Beltramini suo procuratore, con l'incarico di permutare un terreno di proprietà della pieve in contrada di Santa Maria *Montis Tecti* (Montecchio) in territorio di Quinzano, con un vicino terreno di proprietà del magnifico signor Luigi Martinengo, già appartenuto al chiericato di San Faustino di Quinzano.

Brescia - Archivio di Stato: *Notarile Brescia*, filza 2293, notaio Girolamo Guadagno.

Minuta di mano del notaio.

Procura Reuerendi domini Antoni Scayni
arcipresbiteri in¹ dominum Ioannem
mariam de Beltraminis

IN xpisti nomine amen anno domini anatiuitate eiusdem millesimo quingentesimo sexagesimo octauo Indictione vndecima die vltimo Ianuarij In caminata² terranea habitationis Infrascripti³ Reuerendi domini constituentis domus Iacobi de papia contrate Sancti⁴ rochi terre quintiani districtus Brixie presentibus domino Ioanne Baptista filio quondam domini Ioannis de thomasijs ciue et ser B[em]jardino filio quondam ser Iacobi de papia ambobus de quintiano suprascripto et Ibidem habitatoribus testibus notis rogatis, et specialiter vocatis asserentibus se se cognoscere Infrascriptum dominum constituentem et me notarium Infrascriptum.

Ibi Reuerendus dominus Antonius schaynus de sallodio arcipresbiter⁵ ecclesie parochialis terre quintiani⁶ et eo nomine agens⁷ omni meliori modo Iure via ordine forma et causa quibus melius de Iure fieri potest prius habita Informatione a personis⁸ Idoneis pradicis⁹ et fide dignis quante vtilitatis comodi et benefitij sit suprascripte ecclesie <lv> contractando et exequendo permutationem Infrascriptarum petiarum terrarum: fecit constituit creauit et ordinauit¹⁰ ac facit Instituit creat et ordinat suum certum nuntium missum¹¹ actorem, et procuratorem, et negotij Infrascripti gestorem dominum Ioannem mariam de beltraminis¹² Familiarem, siue camerarium

Procura del reverendo
don Antonio Scaino arciprete
a don Giovanni Maria Beltramini

Nel nome di Cristo, amen. Anno dalla natività del Signore 1568, indizione xi, ultimo giorno di gennaio. Nella caminata a pianterreno dell'abitazione del reverendo signor costituente, in casa di Giacomo *de Papia* in contrada di San Rocco nel paese di Quinzano, distretto di Brescia. Presenti don Giovanni Battista del fu don Giovanni Tomasi, cittadino (di Brescia), e ser Bernardino del fu ser Giacomo *de Papia* ambedue di Quinzano e ivi residenti, testimoni noti, richiesti ed espressamente convocati, i quali asseriscono di conoscere il signor costituente e me notaio sottoscritto.

Il reverendo don Antonio Scaino di Salò, arciprete della chiesa parrocchiale di Quinzano, a tal titolo agente, in ogni miglior modo, avuta informazione da persone idonee pratiche e degne di fede su quanto sia di utilità vantaggioso e benefico per la suddetta chiesa contrattare e stipulare la permuta delle sotto elencate pezze di terra, ha costituito e costituisce suo procuratore e gestore del presente negozio don Giovanni Maria Beltramini, familiare e camerario del reverendissimo vescovo di Brescia, assente come presente, a nome dello stesso signor costituente, con l'autorità del reverendissimo signor vescovo per quanto sia necessario, allo scopo di dare in permuta una pezza di terra arativa e adacquatoria della pieve, in contrada di Monte Tetto (Montecchio), in terri-

Reuerendissimi domini domini Episcopi Brixie absentem Tanquam presentem ad Ipsius Reuerendi domini constituentis nomine, cum auctoritate prefati Reuerendissimi domini domini episcopi quatenus opus sit comutandum et in permutacionem dandum vnam ipsius plebis petiam terre {aratiue et adaquatorie}¹ contrate montis tecti territorij dicte terre cui coheret amonte et asero seriola dicta el gambalon partim et partim strata¹³ amane et meridie Infrascriptus Magnificus et {Illustris}^m dominus Aloysius mesure perticarum decem et quantacumque sit cum prefato, Illustri ac magnifico domino Aloysio martinengo et ab <2r> Ipso nomine quo supra loco suprascripte petie terre accipiendum vnam petiam terre aratiue {et adaquatorie}¹ Ipsius Illustris et Magnifici domini Alloysij sitam in dicta contrata cui coheret amane dicta seriola amonte et meridie Iura dicte plebis asero dictus Magnificus et Illustris dominus Aloysius saluis etc. mesure¹⁴ perticarum decem quam petiam terre dictus Magnificus et Illustris dominus Aloysius habuit In permutacionem a Reuerendis dominis Rectoribus benefitij sanctorum Faustini et Iouite dicte terre quintiani Instrumento rogato ut dicitur per dominum Ioannem baptistam trappam notarium brixie sub die et anno contentis in eo.¹⁵

[...]

de quibus omnibus rogatus sum Ego Hieronimus vadaneus notarius vnum et plura eiusdem tenoris publicum conficere Instrumentum ad laudem sapientis.

torio di Quinzano, cui confinano a nord e ovest in parte la seriola detta *el Gambalón* (Gambalone) e in parte la strada, a est e sud il magnifico e illustre signor Luigi Martinengo, della misura di pertiche 10 (2.4 più), o quel che sia, con il medesimo signor Luigi Martinengo, e allo stesso titolo di cui sopra, in luogo della suddetta pezza di terra acquisire una pezza di terra arativa e adacquatoria dello stesso illustre signor Luigi sita nella medesima contrada, cui confinano a est la seriola Gambalone, a nord e sud proprietà della pieve, a ovest l'illustre signor Luigi, della misura di pertiche 10, la quale pezza di terra l'illustre signor Luigi ebbe in permuta dai reverendi signori rettori del beneficio dei Santi Faustino e Giovitia di Quinzano, strumento rogato, come si dichiara, da Giovanni Battista Trappa notaio in Brescia, alla data come in esso.

[segue un lungo passo di formulari notarili]

Di tutto ciò sono stato richiesto io Girolamo Vadaneo (Guadagno) notaio di stendere un pubblico strumento in più copie identiche in forma legale.

1 Segue “Reuerendum”, cassato.

2 Segue “Infrascripti”, cassato.

3 Segue “domini”, cassato.

4 Segue “Ioseph”, cassato.

5 Segue “plebis”, cassato.

6 Seguono due parole cassate (forse “Districtus brixie”).

7 Segue “prius habita”, cassato.

8 Segue “fide”, cassato.

9 Scil. “praticis”.

10 Segue “suum certu”, cassato.

11 Segue “et legitimum”, cassato.

12 Abbreviazione svolta sulla scorta del titolo.

13 Segue “amonte”, cassato.

14 Segue “suprascripte”, cassato.

15 Segue “et de predictis fieri confici faciendum publicum Instrumentum ad laudem viri sapientis Iuxta formam stili soliti”, cassato.

3

1569 marzo 16, Brescia.

L'illustre signor Luigi Martinengo, a nome degli abitanti della contrada *Fienili dei Valli* (Castelletti), disagiati per la distanza di oltre due miglia dalla pieve e parrocchia di Quinzano da cui giurisdizionalmente dipendono, supplica il vescovo di Brescia Domenico Bollani di erigere una nuova parrocchia nella chiesa campestre di Santa Maria *de Monte Tecto* (Montecchio) in territorio di Quinzano, promettendo di dotarla allo scopo di un piccolo beneficio patrimoniale per il mantenimento del curato, e delle suppellettili necessarie per la celebrazione dei riti.

Brescia - Archivio Storico Diocesano: *Fondo Parrocchie*, busta 451 (Quinzano).

Edizione: T. CASANOVA 1998, pp. 193-194, doc. II.

Pro Magnifico domino Aloysio martinengo:
Dimembratio seu erectio

Per il magnifico signor Luigi Martinengo:
Smembramento ed erezione (di parrocchia)

[*actum*] die 16 mensis Martij 1569 coram Reuerendissimo domino episcopo sedente etc. per dominum Ioannem Franciscum Vrsonum nomine Infrascripti Illustris domini Aloysij

Coram Reuerendissimo in xpisto patre et domino domino Dominico Bollano dei et apostolice sedis gratia episcopo Brixienesi <Duce> Marchione et comite esistente in camera sue solite audientie episcopalis palatij Brixie, Comparuit Illustris Dominus Aloysius Martinengus nobilis Brixienis Veniens nomine Incolarum et habitantium in Territorio de Quintiano brixienis diocesis, in contrata fenilium vallorum uulgo nuncupatorum seu intra limites parrochialis ecclesie Plebis nuncupate Sancte Marie dicti loci

et exposuit quod in dicta contrata habitat satis notabilis parrochianorum quantitas, ascendens ad numerum ducentum et vltra, qui ad dictam parrochiam ecclesiam pro missis et alijs diuinis officijs audiendis et sacramentis ecclesiasticis percipiendis accedere soliti sunt, et ex quibus ob nimiam distantiam que est inter dictam contratam et dictam parrochiam Ecclesiam per milliarium duo vel circa, nonnulli maxime senes et valetudinarij mulieres pregnantes pueri et alie similes impeditae persone legitime missarum et

Presentato il 16 marzo 1569, davanti al reverendissimo vescovo in udienza dal signor Giovanni Francesco Ursono a nome dell'illustre signor Luigi Martinengo

Davanti al reverendissimo padre in Cristo don Domenico Bollani, per grazia di Dio e della Sede apostolica vescovo di Brescia, duca marchese e conte, nella sala delle udienze del palazzo vescovile in Brescia, è comparso l'illustre signor Luigi Martinengo, nobile bresciano, venuto a nome degli abitanti nel territorio di Quinzano, diocesi di Brescia, nella contrada detta in italiano dei 'Fienili dei Valli' (Castelletti), entro i confini parrocchiali della chiesa della pieve di Santa Maria di Quinzano.

Ha esposto che nella suddetta contrada abita una numerosa comunità di oltre 200 parrocchiani, i quali di solito accedono alla chiesa parrocchiale di Quinzano per ascoltare le messe e gli altri uffici divini e ricevere i sacramenti. Per l'eccessiva distanza, di circa due miglia, che c'è tra la contrada e la chiesa parrocchiale, alcuni di essi, soprattutto anziani e malati, donne incinte, bambini e altre persone legittimamente impeditae, rimangono assai spesso privati della comodità e del vantaggio spirituale di frequentare le messe e i divini uffici, specie nel periodo invernale e piovoso; alcuni infermi agonizzanti,

aliorum diuinorum officiorum comodo et Incremento maxime hiemali et pluuiarum tempore se-penunero priuati existunt, Nonnulli etiam ex Infirmis in extremis laborantes <1v> sacramenta penitentie et vnctionis extreme suscipere cupientes, ab hac luce migrarunt, antequam parochus iam vocatus ad eos accedere potuerit, Deinde infantes aliqui dum ad baptismatis fontem defer<r>entur in via periere

Quodque si ecclesia campestris et sine cura Sancte Marie de Montetecto intra limites dicte parochialis ecclesie existens, que dictis Incolis proxima et admodum comoda reperitur in Ecclesiam parrochialem errigeretur ac eidem nonnulla dicte plebis que multum fertilis esse et superabundantes fructus possidere dignoscitur stabilia bona seu petie terrarum mensure in totum plodiorum nouem vel circa penes eandem campestre ecclesiam Iacencia applicarentur, vna cum duobus alijs plodijs terre aratiue que dictus Illustris dominus comparens mayorem partem patrimoni<a>lium bonorum in eadem contrata possidens, ob eius singularem quem erga dictam campestre ecclesiam gerit deuotionis affectum dicte campestri ecclesie de suo proprio ad Infrascriptum finem et effectum perpetuo donare intendit, necnon si à dicta plebe et eius parochia dicti Incole demembrarentur et dicte campestri ecclesie sic in parrochialem errigende, una cum dictis bonis assignarentur et applicarentur dictamque [!] campestris Ecclesia, uti perpetuum ecclesiasticum <2r> beneficium uni presbitero seculari et idoneo qui missas et alia Diuina officia in dicta campestri Ecclesia celebret ecclesiastica sacramenta dictis Incolis, ministret et animarum dictorum Incolarum curam exerceat confereretur [!] id profecto in diuini cultus augmentum dictorumque Incolarum comodum cederet;

petens Propterea dictus Illustris dominus Comparens dicto nomine dictam campestre Ecclesiam ut preferatur in parrochialem errigi, eydemque dicta plodia nouem terre vel circa que à ceteris bonis, dicte plebis longe distant ac eorum

desiderosi di ricevere i sacramenti della penitenza e dell'estrema unzione, sono spirati prima che il curato convocato potesse arrivare; alcuni neonati poi sono morti per la strada, mentre venivano condotti al fonte battesimale.

La chiesa campestre senza cura di Santa Maria di 'Monte Tetto' (Montecchio), entro i confini della chiesa parrocchiale di Quinzano, che è vicina e assai comoda per quegli abitanti, potrebbe essere eretta in chiesa parrocchiale e ad essa potrebbero venir assegnati alcuni beni stabili della pieve, che è nota per essere molto fertile e possedere rendite sovrabbondanti: in particolare circa 9 più di terra situati nei pressi della chiesa campestre, insieme con altri 2 più di terra arativa che il signor comparente, possessore della maggior parte dei beni patrimoniali nella stessa contrada, intende donare dalla sua proprietà in perpetuo al suddetto scopo, spinto dal singolare sentimento di devozione che egli nutre verso la suddetta chiesa campestre. Inoltre gli abitanti (della contrada) potrebbero essere smembrati dalla pieve di Quinzano e dalla sua parrocchia, e aggregati, insieme con i beni menzionati, alla chiesa campestre da erigersi in parrocchiale, e la chiesa campestre venir conferita come beneficio ecclesiastico perpetuo a un prete secolare idoneo, che vi celebri le messe e gli altri divini uffici, amministri i sacramenti a quegli abitanti, e ne eserciti la cura d'anime: se si realizzasse tutto ciò, sarebbe senz'altro ad accrescimento del culto divino e vantaggio di quegli abitanti.

Chiede, pertanto, l'illustre signor comparente, a tal titolo (1) che la suddetta chiesa campestre – come detto – sia eretta in parrocchiale;

(2) che ad essa siano assegnati i circa 9 più di terra, che sono lontani da tutti gli altri beni della pieve, e decisa-

colono valde incomoda existunt vna cum dictis duobus plodijs terre dicti Illustris domini comparentis ut prefertur applicari dictosque Incolas à dicta plebe et eius parrochia dimembrari et separari Ipsamque campestem ecclesiam conferri, vni presbitero alias idoneo qui in dicta Ecclesia missas et alia diuina officia celebret ecclesiastica sacramenta eisdem Incolis ministret, et curam animarum ipsorum Incolarum exerceat, ac alia faciat, pro ut facere solent rectores aliarum parrochialium ecclesiarum. offerens ulterius dictus Illustris dominus comparens, ut premissa adimpleantur adhuc de suo proprio prouidere de fonte baptismali lapideo in laudabili, et decenti forma de calice patena cruce candelabris, paramentis et alijs ad parrochiam <2v> ecclesiam erigendam necesarijs,

Item {expendere libras sexcentum in constructione unius domus}m in qua rector, dicte Campestris ecclesie {habitare et}i fructus bonorum sic applicandorum gubernare possit intra annos quinque continuos proxime futuros. et interim dicto presbitero, assignare vnam aliam domum eiusdem Illustris domini comparentis sitam in dictamet contrata cui coheret a mane curtiuum magnum quo utantur massarij et fictabiles dicti domini comparentis a monte horti bracentorum à meridie alia petia terre eiusdem domini comparentis dicta la costa, et a sero aqua gambaloni,

Item obtulit dare tradere et assignare dicte ecclesie tot proprietates gaudendas tamen post mortem dicti domini comparentis, ex quibus, comprehensis bonis ut supra assignatis et applicatis dicta ecclesia et eius rector pro tempore annuatim de reddito annuo percipiat libras ducen- tum planetorum,

mente scomodi per chi li coltiva, insieme con i suddetti 2 più del medesimo signor comparente;

(3) che gli abitanti (della contrada) siano smembrati e separati dalla pieve e dalla sua parrocchia;

(4) che altresì la chiesa campestre sia conferita a un prete idoneo, il quale vi celebri le messe e gli altri uffici divini, amministrati i sacramenti per quegli abitanti, ne eserciti la cura d'anime e faccia tutto ciò che solitamente fanno i rettori delle altre chiese parrocchiali.

Inoltre l'illustre signor comparente, per adempiere quanto detto, offre di dotare a sue spese (la chiesa) di un fonte battesimale in pietra, dignitoso e conforme alle norme liturgiche, di calice, patena, croce, candelabri, paramenti e altri arredi necessari all'erezione di una chiesa parrocchiale.

Offre quindi di spendere 600 lire nella costruzione di una casa, nella quale il rettore della chiesa campestre possa abitare e amministrare i frutti dei beni così assegnati, (e ciò) entro i prossimi cinque anni; e nel frattempo assegna al suddetto sacerdote un'altra casa di proprietà dello stesso signor comparente, sita nella medesima contrada, cui confinano a est il cortivo grande di cui si servono i suoi massari e i fittavoli, a nord gli orti dei braccianti, a sud un'altra pezza di terra di sua proprietà detta 'la Costa', a ovest il canale del Gambalone.

Inoltre ha offerto di assegnare alla chiesa tante proprietà, da godersi tuttavia dopo la morte del signor comparente, dalle quali, compresi i beni assegnati come sopra, la chiesa e il suo rettore in carica percepiscano un reddito annuo di lire 200 planet.

4

1569 marzo 17, Brescia.

L'illustre e magnifico *militum gravis armaturæ ductor* signor Luigi Martinengo, volendo mantenere le promesse contenute nella supplica del giorno precedente, assegna un piè di terra, una casa in usufrutto provvisorio e arredi per l'erezione di una parrocchia nella chiesa di Santa Maria *de Monticulo seu Montechio*, entro i confini della pieve di Quinzano, e promette di assegnare alla chiesa, dopo la sua morte, beni sufficienti per garantire al rettore *pro tempore* un reddito di 200 lire *planet* all'anno; non si procederà invece all'erezione se egli morirà entro i prossimi dieci anni senza attuare le assegnazioni, o se dopo tre anni dalla sua morte non lo avrà fatto il suo erede.

Brescia - Archivio Storico Diocesano: *Fondo Parrocchie*, busta 451 (Quinzano); notaio Giovanni Francesco Mainatia.

Edizione: T. CASANOVA 1998, pp. 195-196, doc. 12.

*Assignatio Illustris domini Aloysij Martinengi
ecclesie sancte Marie de Montechio*

In xpisti nomine amen Anno a natiuitate eiusdem millesimo quingentesimo sexagesimo nono Indictione duodecima die Iouis decimo septimo May¹ In episcopali palacio brixiae presentibus Magnifico domino Mario Trusso et domino Ioanne baptista Trappa et domino Ioanne francisco Ursono etc. *testibus etc.*

Illustris et Magnificus atque militum grauis armaturæ Ductor; Dominus Aloysius martinengus nobilis brixiae, uolens promissa in supplicatione per eius Illustris dominationem facta Reuerendissimo Domino Dominico bollano episcopo Brixiae attendere, et obsenare, et ad hoc ut ecclesia campestris et sine cura Sanctæ Mariæ de Monticulo seu Montechio Intra limites plebis Quintiani, pro beneficio comodo, et utilitate Incolarum dictæ contratæ, in parochiam erigatur, agens pro se etc. sponte etc. et omni meliori modo etc. Dedit Tradidit, Donauit, et assignauit, ac Dat, Tradit, Donat, et assignat predictæ ecclesie Diue Mariæ de Montechio in parochiam erigende utsupra seu futuris rectoribus de ea per tempora Instituendis et Reuerendo {iuris vtriusque doctori domino ludouico arriabeno}™ Vicario episcopalis curie Brixienis <lv> uel mihi Ioanni francisco maynatiae notario et cancellario

Assegnazione dell'illustre signor Luigi Martinengo
alla chiesa di Santa Maria di Montecchio

Nel nome di Cristo, amen. Anno dalla Natività di Cristo 1569, indizione XII, giovedì 17 maggio [in realtà marzo]. Nel palazzo episcopale di Brescia. Presenti il magnifico signor Mario Trusso, il signor Giovanni Battista Trappa e il signor Giovanni Francesco Ursono, testimoni.

L'illustre e magnifico comandante di soldati d'armatura pesante signor Luigi Martinengo, nobile di Brescia, volendo mantenere le promesse contenute nella supplica dalla sua illustre signoria avanzata al reverendissimo Domenico Bollani vescovo di Brescia, allo scopo che la chiesa campestre senza cura di Santa Maria de Monticulo o Montecchio, entro i confini della pieve di Quinzano, sia eretta in parrocchia per beneficio comodità e vantaggio degli abitanti di quella contrada, agendo per sé spontaneamente ecc. ha donato e dona alla suddetta chiesa di Santa Maria di Montecchio, da erigersi in parrocchia, o ai futuri rettori di essa pro tempore da istituirsi, e al reverendo dottore in diritto canonico e civile don Ludovico Arrivabeno vicario episcopale della curia di Brescia, o a me notaio Giovanni Francesco Mainatia cancelliere della curia vescovile di Brescia come pubblico ufficiale, presenti e stipulanti a nome della suddetta chiesa e dei suoi futuri rettori pro tempore:

curie episcopalis brixiae {uti publice persone}^m
presentibus et stipulantibus nomine predictae ec-
clesiae seu eorundem rectorum pro tempore fu-
turatorum

Nominatim unam petiam terre aratiuam tantum
sitam super Territorio Quintiani in contrata
Montechi cui coheret ameridie predicta Ecclesia
Dñe Mariae amonte monte [!] et amane bona
plebis de Quintiano et asero uia saluis etc. plodij
vnus uel quantamcumque sit²

Item vnam domum sitam in dictamet contrata cui
coheret amane curtium magnum quo vtantur
massarij et fictabiles dicti Illustris domini Aloysij
amonte Horti bracentorum <2r> ameridie petia
Terrae cognominata la costa asero aqua gambalo-
ni, ad vsufruandam tantum donec ipse Illu-
stris dominus Aloysius fabricari seu construi fe-
cerit vnam domum propriam pro vsu dicti recto-
ris, quam construi facere promisit Intra annos³
{decem}ⁱ continuos etc. et In ea expendere libras
sex centum planetorum de eius proprijs peccunijs,
et vterius prouidere de fonte baptismali lapideo
de vno calice, patena cruce, candelabris, para-
mentis et alijs ad parrochiale ecclesiam erigen-
dam necessarijs In laudabili et decenti forma.

Insuperque obtulit dare Tradere et assignare
predicte ecclesie tot {certas}ⁱ proprietates gau-
dendas post {eius tamen}ⁱ mortem ex quibus,
comprehensis bonis ut supra assignatis et {me-
lioramentis}^m alijsque bonis predictae plebis
Quintiani aplicandis dicte ecclesie ipsa ecclesia
in parrochiam erigenda et cui rector pro tem-
pore annuatim de annuo <2v> reddito percipiet
libras ducentum planetorum et hoc in termino
annorum decem continue proxime futurorum.
Ad habendum Tenendum gaudendum et
usufruandam etc. Dans etc, Ponens etc. Con-
stituens etc. Promittendo etc. de euictione etc. et
ulterius dictus Illustris Dominus Aloysius agens
ut supra promisit de euictione etc.

{vterius}ⁱ dictus Illustris dominus Aloysius agens
ut supra fecit et facit dictam assignationem et

(1) una pezza di terra soltanto arativa, sita nel territorio di Quinzano in contrada di Montecchio, cui confinano a sud la chiesa di Santa Maria, a nord e a est beni della pieve di Quinzano, a ovest la strada, di 1 piè, o quel che sia.

(2) una casa, sita nella medesima contrada, cui confinano a est il cortivo grande di cui si servono i massari e i fittavoli dell'illustre signor Luigi, a nord gli orti dei braccianti, a sud la pezza di terra denominata 'la Costa', a ovest il canale del Gambalone, ma soltanto in usufrutto, finché l'illustre signor Luigi avrà fatto costruire una casa propria per uso del rettore, che egli ha promesso di fare entro i prossimi dieci anni, spendendovi lire 600 planet di denaro suo proprio;

(3) e inoltre procurare un fonte battesimale in pietra, un calice, patena, croce, candelabri, paramenti e altri arredi necessari ad erigere una chiesa parrocchiale, conformi alle disposizioni liturgiche e dignitosi.

(4) In più ha offerto di assegnare alla suddetta chiesa tante proprietà certe, da godersi tuttavia dopo la sua morte, dalle quali, compresi i beni sopra assegnati, i miglioramenti e gli altri beni della pieve di Quinzano da assegnarle, la chiesa da erigere in parrocchia e il suo rettore in carica annualmente percepirà di reddito 200 lire planet; e ciò entro il termine dei prossimi dieci anni. [...]

Inoltre l'illustre signor Luigi, agendo come sopra, ha fatto e fa questa assegnazione e le promesse, con la se-

promissiones de quibus supra cum hoc pacto expresso sine quo dictus Reuerendus dominus Vicarius seu etiam Reuerendissimus dominus episcopus Brixiae non erigeret dictam campestrum ecclesiam in parrochiam, videlicet In euentum in quem {dictus}¹ Illustris dominus Aloysius intra dictos annos decem ab hac luce migraret non facta actuali assignatione dictarum proprietatum de quibus supra dicte {campestris}¹ ecclesie in parrochiam erigende, ex tunc et eo casu {si vniuersalis heres dicti Illustris domini Aloysij in termino annorum trium tunc continuorum, dictas proprietates dicte ecclesie cum effectu non assignauerit et plene non adimpleuerit omnia promissa in presenti instrumento}^m restitutis {prius}¹ bonis Plebi de Quintiano que ab eadem plebe in dicta erectione dimembrari contigerint, etiam Hospitale Incurabilium pauperum Brixiae cum effectu habeat et consequatur ab {ipso}¹ vniuersali herede dicti Illustris domini Aloysij ducatos {quinque centum librarum trium planetorum pro quolibet}¹, quos ex nunc prout ex tunc dictus Illustris dominus Aloysius applicauit et applicat dicto Hospitali,

ita stipulante dicto Reuerendo domino Vicario nomine quo supra Promittendo etc. obligando etc. renuntiando etc.

super quibus omnibus rogatus sum ego Ioannes franciscus de mainatia notarius de premissis conficere documentum etc.

guente condizione espressa, senza la quale il reverendo signor vicario o il reverendissimo vescovo di Brescia non debba erigere la detta chiesa campestre in parrocchiale: ossia nell'eventualità che l'illustre signor Luigi entro i suddetti dieci anni passasse a miglior vita senza aver attuato la presente assegnazione di proprietà alla chiesa campestre da erigere in parrocchiale, e altresì nel caso che l'erede universale dell'illustre signor Luigi nel termine dei tre anni successivi non avrà assegnato di fatto alla chiesa le suddette proprietà e non avrà adempiuto pienamente a tutto quanto promesso nel presente strumento, si restituiscano prima alla pieve di Quinzano i beni che si dovranno smembrare da essa nell'erezione, e poi l'Ospedale degli Incurabili poveri di Brescia debba ricevere di fatto dall'erede universale dell'illustre signor Luigi 500 ducati di tre lire planet ciascuno, che da questo momento l'illustre signor Luigi ha assegnato e assegna al suddetto Ospedale.

Così sottoscrive anche il reverendo signor vicario episcopale, a nome come sopra [...]

Di tutto questo io Giovanni Francesco Mainatia notaio sono stato richiesto di stendere un atto pubblico.

1 Errore per "Martii".

2 Segue, cassato: «Item vnam petiam terrae similiter aratiuam tantum sitam ut supra cui coheret ameridie seriola gambaroli, [gambaloni?] amane et a monte bona dictae plebis asero quidam uallo [?] Tendens ad Territorium Aque-longe. plodij vnus vel quantamcumque sit» [una pezza di terra ugualmente solo arativa, sita come sopra, cui confinano a sud la seriola del Gambarolo [Gambalone?], a est e nord beni della pieve (di Quinzano), a ovest un vallo tendente al territorio di Acqualunga, di 1 piè, o quel che sia].

3 Correzione in luogo di «quinque», cassato.

5

1569 marzo 17, Brescia.

Il vescovo di Brescia Domenico Bollani, sentita la supplica del conte Luigi Martinengo e le sue promesse di assegnazioni (espresse nel documento precedente, alla stessa data), smembra la chiesa di Santa Maria di Montecchio nella contrada dei *Fienili dei Valli* (Castelletti) dalla pieve di Quinzano cui giuridicamente appartiene, e la erige in parrocchia, assegnandole in beneficio un terreno di 9 più adiacente alla chiesa, di proprietà della pieve di Quinzano; il rettore della chiesa eserciterà la cura d'anime sugli abitanti del circondario, e sarà giuridicamente e ritualmente soggetto all'arciprete di Quinzano. L'erezione è comunque subordinata all'espreso consenso dell'arciprete di Quinzano all'assegnazione del terreno di proprietà della pieve.

Brescia - Archivio Storico Diocesano: *Fondo Parrocchie*, busta 451 (Quinzano).

Edizione: T. CASANOVA 1998, pp. 196-197, doc. 13.

errectio

Postque statim presentibus *suprascriptis*
testibus

Reuerendissimus in xpisto pater Dominus Dominicus bollanus Dei et apostolicæ sedis gratia episcopus Brixixæ Dux Marchio et Comes visa supplicatione <3r> *Dominationi* suæ Reuerendissime facta et presentata per *Illustrem dominum Aloysium martinengum <nobilem>* brixiensem nomine suo et *Incolarum contratæ finilium Vallorum* uulgo nuncupatæ seu *Sanctæ Mariæ de Montecchio Territorij Quintiani* habitaque sumaria Informatione {quantum sufficiat}ⁱ de narratis In ipsa supplicatione et comperto In ea uerum fuisse et esse, visoque *Instrumento* assignationis factæ per eundem *Illustrem dominum Aloysium* de vna petia Terræ, domo et promissionis assignandi Tot certas proprietates, *predictæ Ecclesiæ Beatæ Mariæ de Monticulo seu Montecchio* ex quibus rector *Instituendus* de ipsa ecclesia annuatim percipiet *libras ducentum planetorum* in *Termino*, et sub pena In ipso documento contentis vna cum *Infrascripta* petia Terræ plebis *Quintiani* assignanda *predictæ ecclesiæ*, visaque forma *Iuris* et *sacrorum canonum* et *decretorum* sacri concilij Tridentini, *auctoritate* ordinaria et apostolica In hac parte sibi concessa uigore de-

Erezione

Subito dopo, alla presenza dei suddetti
testimoni.

Il reverendissimo padre in Cristo Domenico Bollani, per grazia di Dio e della Sede apostolica vescovo di Brescia, duca marchese e conte, vista la supplica presentata a sua signoria reverendissima dall'illustre signor Luigi Martinengo nobile bresciano, a nome suo e degli abitanti della contrada detta in italiano dei 'Fienili dei Valli' (Castelletti), o di Santa Maria di Montecchio, nel territorio di Quinzano; avuta sintetica e sufficiente informazione sul contenuto della supplica; verificato che quanto è detto in essa era ed è vero; visto lo strumento dell'assegnazione fatta dall'illustre signor Luigi di una pezza di terra e una casa, e la promessa di assegnare tante proprietà certe alla chiesa della Beata Maria di Monticulo o Montecchio, dalle quali l'istituendo rettore della chiesa percepirà annualmente 200 lire planet, secondo i termini e la penale contenuti nell'atto, insieme con la sotto descritta pezza di terra della pieve di Quinzano da assegnarsi alla chiesa di Montecchio; vista la forma del diritto, dei sacri canoni e dei decreti del sacro Concilio Tridentino; per l'autorità ordinaria e apostolica a lui concessa nel merito in forza dei decreti suddetti, in ogni miglior modo ha separato e separa la chiesa della Beata Maria di Montecchio, sita entro i confini della pieve di Quinzano, nella contrada dei Fienili dei Valli, e l'ha eretta

cretorum predictorum omni meliori modo predictam ecclesiam beate Marie de Montecchio <3v> sitam intra limites plebis Quintiani in contrata finilium Vallorum separauit et dimembrauit ac separat et dimembrat in parochiamque erexit et errigit modo et forma Infrascriptis ita quod rector de ea Instituendus et pro tempore existens, in ea ecclesiastica sacramenta Incolis dicte contratæ Montechi seu finilium Valorum administrare baptizare confessiones audire, corpora mortuorum Tumulare et alia facere possit et valeat sicut alij rectores parochialium ecclesiarum facere soliti sunt et possunt

cui ecclesie et rectoribus eiusdem pro tempore Instituendis applicauit, {et applicat}¹ vnam partem Terræ aratiuam et partim uitatam sitam super Territorio Quintiani¹ {in vincilla [?] Iuris dicte plebis}² cui coheret amonte illi de Gabiano amane et ameridie seriola gambaloni asero strata plodiorum nouem uelcirca:³

cum hoc [?] quod rector ipsius ecclesiæ beatæ Mariæ, per Tempora Instituendus Teneatur accedere singulis annis ad plebem Quintiani matricem in sabato sancto, ad coadiuandum predictum Reuerendum dominum Archipresbiterum dicte plebis in faciendo fontem baptismalem et alijs diuinis officijs fieri solitis et ab eo accipiendo olea Sacrata cathecuminorum Infirmorum <4r> et fontis baptismatis et quocumque Tempore et loco recognoscere ipsum Reuerendum dominum Archipresbiterum in eius superiorem et locum honorabiliorem cedere,

et predicta dimembratio et erectio eius Reuerendissima dominatio fecit et facit dummodoque Reuerendus dominus Archipresbiter modernus expresse consentiat applicationi petie Terre Iuris predicte plebis per eius dominationem Reuerendissimam facte dicte ecclesie beatæ Mariæ in parochiam erectæ,

Acta fuerunt hec In episcopali auditorio brixie Anno a natiuitate domini millesimo quingentesimo sexagesimo nono Indictione duodecima die Iouis

ed erige in parrocchia nel modo e nella forma sotto definiti, così che il rettore da istituirsi in essa possa amministrarvi i sacramenti per gli abitanti della contrada di Montecchio o dei Fienili dei Valli, battezzare, ascoltare le confessioni, tumulare le salme, e fare tutto ciò che solitamente fanno e possono fare gli altri rettori delle chiese parrocchiali.

Alla chiesa e ai suoi rettori in carica ha assegnato e assegna una pezza di terra arativa e in parte vitata, sita nel territorio di Quinzano, nella giurisdizione della pieve, cui confinano a nord quelli di Gabiano, a est e a sud la seriola del Gambalone, a ovest la strada, di più 9 circa.

Con la condizione che il rettore da istituirsi nella chiesa della Beata Maria di Montecchio sia tenuto ad accedere ogni anno alla pieve matrice di Quinzano il sabato santo, a coadiuare il reverendo signor arciprete della pieve nel predisporre il fonte battesimale e negli altri uffici divini che di solito vi si celebrano, e a ricevere da lui gli oli santi dei catecumeni, degli infermi e del fonte battesimale; e in qualunque tempo e luogo riconoscere il reverendo signor arciprete quale suo superiore, e cedergli il posto d'onore.

Tale smembramento ed erezione sua signoria reverendissima ha fatto e fa, purché il reverendo signor arciprete attuale di Quinzano dia il suo espresso consenso all'assegnazione della pezza di terra di diritto della pieve, fatta da sua signoria reverendissima alla chiesa della Beata Maria eretta in parrocchia.

L'atto è stato rogato nella sala delle udienze del vescovo di Brescia, nell'anno dalla Natività del Signore 1569, indizione xii, giovedì 16 [in realtà 17] marzo, anno quarto

sextodecimo⁴ mensis Martij pontificatus ssanctissimi in christo patris Domini Nostri domini Pij diuina prouidentia pape quinto anno quarto presentibus Magnifico domino Mario Trussio, domino Ioanne baptista Trappa et Ioanne Francisco vrsono brixiensibus Testibus rogatis Iuratis,

del pontificato del santissimo padre in Cristo il signore nostro per divina Provvidenza papa Pio V. Presenti il magnifico signor Mario Trusso, il signor Giovanni Battista Trappa e Giovanni Francesco Ursono, bresciani, testimoni.

1 Segue, cassato «in contrata et circumcirca dictam ecclesiam» [nella contrada e tutt'attorno alla chiesa (di Montecchio)].

2 Nell'interlinea, in sostituzione di «contrata», cassato.

3 In calce al documento la definizione viene replicata: «Vna petia terræ aratiua et partim uitata sita super territorio Quinzani In contrata Sanctæ Mariæ montechi cui coheret amonte illi de Gabiano amane et ameridie seriola gambalona asero strata plodiorum 9 uel circa etc.» [una pezza di terra arativa e in parte vitata, sita nel territorio di Quinzano, in contrada di Santa Maria di Montecchio, cui confinano a nord quelli di Gabiano, a est e sud la seriola Gambalona, a ovest la strada, di più 9 circa].

4 Errore per “decimo septimo”.

6

1810-1811.

Appunti sulla chiesa di Montecchio.

NEMBER Giuseppe, da *Memorie spettanti alle Chiese, ed alle Fabbriche pubbliche di Quinzano*, pp. 132-133. Manoscritto autografo, già nell'archivio della famiglia Nember di Quinzano, ora disperso.

In distanza di un miglio, e mezzo della Terra trà essa, e Gabbiano, cioè al Nord-Ovest è situato un Oratorio Campestre detto Montecchio¹, avanzo di un antichissima Chiesa al Precursore San Giovanni Battista in que' Secoli dedicata. Questa è forse la Parocchia de' primi tempi della cristianità di questi contorni. In una pergamena ritrovata dal benemerito degli ottimi studj il Padre Abate Luchi Monaco Benedettino vi è nominata “Battistero antico di San Giovanni Battista”. L'uso, ed il nome di Battistero probabilmente accenna essere quella Chiesa stata pure Parocchia, e il trovarla segnata coll'aggiunta di antica, cioè “Baptisterium antiquum” prima del 1200 mi fa crederla, fabbricata ben innanzi al M. Ivi però non eravi alcuna Terra. Quinzano, Padernello, e Gabbiano antichissimi Paesi gli sono quasi egualmente lontani. Un Battistero, e una Parocchia sì antica, piantata in situazione sì rimota, in luoghi selvosi, e campestri non somministran un ragionevol sospetto per crederli fabbricati a tempi della prima cristianità in questi medesimi Paesi introdotta?

In que' primi tempi si sà, che i Cristiani nelle pratiche della lor Religione fuggivano la veduta, e la frequenza dei popoli comunemente idolatri, e nemici, e le loro Capelle, e i luoghi delle loro Congregazioni non erano mai troppo esposti al pubblico, anzi in parti remote, e nascoste. Un Immagine miracolosa, e antica di Maria Vergine diede occasione all'erezione di una Capella, che fu aggiunta alla Chiesa, cioè alla parte settentrionale di essa, e fu compita nel 1257. Ciò apparisce da un Istro-

mento, rogato da Venturino *quondam* Lorenzo da Passirano, con cui Giannino da Quinzano per la venerazione, che portava a questa miracolosa Immagine, donò a detta Chiesa una sua Pezza di Terra di Piò cinque, che aveva per confine “A monte heredes condam domini Iohannis de Gabbiano; a mane flumicellum; a sero vi[a; a] meridie Eglesia vetera in parte, et in parte pasculum dicte Eglesie”. Questa Pezz[*a*] di Terra fu poscia unita al Benefizio Parocchiale di questa terra, e confermata l’unione dal Vescovo Bollani, e finalmente dall’Arciprete Appollonio Busi permutata con la Casa Canepari di Gabbiano, che sta per estinguersi nei trè rispettabili Fratelli l’Abate *Don* Francesco, *Padre Don* Benedetto, e *Padre Don* Anselmo Benedettini, il primo dei quali dotto, ed erudito, ed il secondo esemplare di monastica osservanza, la qual Pezza di Terra è ora ridotta a prato magro, e quella ricevuta dalla Parocchia novamente permutata dal Prevosto Zanetti [p. 133] col Signor Luigi Desiderati, e da questi nel 1806 venduta al Signor Giuseppe Rota di Brescia.

Ma una Chiesa comoda negli anni delle turbolenze cristiane, poi-chè fu data la pace alla Chiesa, e divenne la² cattolica Religione trionfante dalla battuta gentilità, riuscì incomodissima. I Popoli allora si essero dei Temp<|> nei luoghi abitati, e senza prendersi più alcuna sollecitudine, che allora era inutile, cominciarono a far le loro adunanze nel seno delle popolazioni divenute cristiane. Questa debb’essere la ragione, per cui quella Parocchiale di Montecchio fu abbandonata, e soffrì in seguito tutti i danni del tempo edace, e nacque la Chiesa della Pieve, situata al Nord-Est di Quinzano. Ivi fu pure³ fabbricata una piccola Capella ad uso di Battisterio, e in seguito vi si seppellirono i morti cristiani. La vasca di pietra, che a que’ tempi serviva all’uso di Battesimo, che per immersione conferivasi, secondo il costume liturgico di quelle età è stata distrutta scioccamente, e convertita ad altro uso a miei tempi.

1 Le sottolineature sono nel ms.

2 Corretto da «da».

3 Corretto forse da «parte».

7

1947 maggio, Quinzano.

Comunicazione del prevosto don Giulio Donati sulle condizioni precarie del complesso di Montecchio e la necessità di restauri urgenti.

La famiglia parrocchiale di Quinzano, maggio 1947, p. 5.

LA CHIESA DI MONTECCHIO

Pochi la conoscono: essa sorge sopra piccola altura a destra di chi si reca a Borgo S. Giacomo a metà del suo cammino. Anni fa anche alcuni di Borgo S. G. la visitavano, facevano celebrare qualche S. Messa, portavano fiori.

La Soprintendenza delle Belle Arti di Milano dodici anni circa or sono ci impose di chiudere con cancello e ramata il portico aperto che la fiancheggia dal lato sinistro a difesa degli antichi affreschi che vanno scolorendosi: la Fabbriceria domandò un sussidio, ma la Soprintendenza lo negò, e la

Fabbriceria fu costretta da sola a provvedere, come sempre provvede alla conservazione della Chiesa e della casa del custode senza mai offerta alcuna che le venga da quella Chiesa. Essa nel suo interno presenta niente di artistico; un gruppo di offerenti curarono recentemente una decorazione del piccolo presbiterio; hanno invece certamente un valore, almeno storico i dipinti, ancora visibili del sopradetto portico; si fanno risalire a molti secoli: a detta di alcuni perfino a epoca anteriore della nostra antica Pieve; ma lo storiografo bresciano Mons. Guerrini non è di questo parere.

La trista realtà è che la terribile invernata di quest'anno ha portato guasti tremendi alla Chiesa, specialmente sul tetto, e sulla casa annessa ove abita la famiglia del custode, ed ove tra l'altro un muro minaccia di cadere con tutte le conseguenze facilmente prevedibili. Il Sig. Ing. Nember incaricato dalla Fabbriceria di studiare le condizioni disastrose di quei, locali, per vedere con quale minima spesa è sperabile una generale riparazione, presentò un computo metrico e stima di lavori estremamente necessari, opere cioè di ricostruzione, scavi, fondazione e ricostruzione di un lato della casa, sottomurazione di un altro, ripassatura generale dei tetti con sostituzione di legni, e riparazione del plafone della Chiesa, per un minimo di lire 95 000 (novantacinquemila.)

La Onor. Fabbriceria non usa mai in passato ad essere stretta da debiti, ancora scoperta per metà del debito di L. 80.000 fatto per il restauro dell'Organo si trova di fronte a una spesa enorme che si impone da eseguirsi, immediatamente a scampo di grandi responsabilità. Come non stendere la mano a chi può validamente aiutarla?

8

1953 maggio 2, Quinzano.

Rapporto del funzionario Antonio Frova del sopralluogo a oggetti di interesse storico-archeologico in Quinzano.

Milano - Soprintendenza Archeologica della Lombardia: Archivio topografico, cartella "Quinzano".

QUINZANO D'OGGIO - Sopralluogo del 2 Maggio 1953: (Soprintendente dr. Degrassi e dr. Frova)

Su segnalazione del Conte Lechi.

Con la guida del cav. G. Tosoni [...]¹

Inoltre nella cappella Montecchio², la più antica oggi mal ridotta a legnaia, presso la cappella settecentesca, sono incastrati nel muro due frammenti adiacenti di lapidi paleocristiane

S B
HICIACETLEAG..
MISERABILISEV..
NNOS XVIMA..

il che conferma la tradizione ancora persistente che colloca in questo luogo il primo centro paleocristiano della zona.

La cappella inoltre conserva affreschi molto deturpati su tre strati (il super. è del 1501), l'inferiore visibile in qualche tratto mostra nell'abside dei buoi a coloritura chiara con forte linea di contorno; presso altre scene con Madonna sono scritte in caratteri gotici.

Nella cascina addossata alla chiesetta è visibile murato un pezzo di pluteo con motivo di treccia scolpito. Anche nella chiesa del cimitero di Quinzano la tradizione colloca un primo centro cristiano, ma nulla è dato vedere di antico; solo un <p. 2> tratto di muro alto medioevale presso l'abside.

ANTONIO FROVA.

1 Seguono due paragrafi con informazioni non inerenti al sito di Montecchio.

2 Le sottolineature sono nel ms.

9

1967 giugno 10, Botticino Sera.

Lettera di augurio di don Angelo Galotti (1886-1968) per la prima messa di don Andrea Marini.

Archivio di don Andrea Marini.

Botticino Sera 10 + 6 - 67

Carissimo D. Andrea

Ti ringrazio della bella notizia che mi hai mandato. Auguro pertanto scendano sopra di te le più elette benedizioni. Mi compiaccio che un-altro mio concittadino, anche se ora è sotto la parrocchia di Acqualunga sale all altare di Dio e entri nella schiera apostolica dei sacerdoti. Il Concilio Vaticano II vi ha aperto il varco del spazioso dove dovrete dispensare la parola di Dio e l'Eucarestia. -

Mi chiedi se mi ricordo del Castelletto del palazzo che possiede la chiesa di Santa Maria Maddalena¹. Al Castelletto in genere sono legato da lunga data. Ho abitato pre quattro anni a Castelletto Mattina, laa, sotto la guida di D. angelo Brunelli imparai a servire la Santa Messa <p. 2> là mi si svegliò la vocazione.

Da sacerdote ho passato vari giorni presso i sig. Nodari al palazzo. Ebbi perciò occasione di andare a celebrare la Santa messa a Montecchio. - Ma la prima volta non ho trovato nessun ordine, biancheria mancante la campana fessa, ho dovuto pulire la pala dell altare i candelabri neri dalla ruggine avevo continuato a lavare i belli affreschi che ornano la parete destra

Mi sono impegnato di far fondere la campana rotta del campanile per farne una campana nuova sonante sul campanile, come vedi Montecchio lo porto nel cuore.

Tanti auguri di fecondo apostolato e ricordami agli abitanti nella zona di Montecchio.

Il reverendo D. D Angelo Galotti

¹ Errore per 'Santa Elisabetta'.

10

1974 agosto, Quinzano.

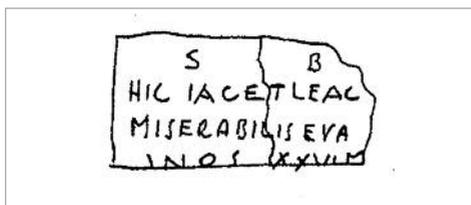
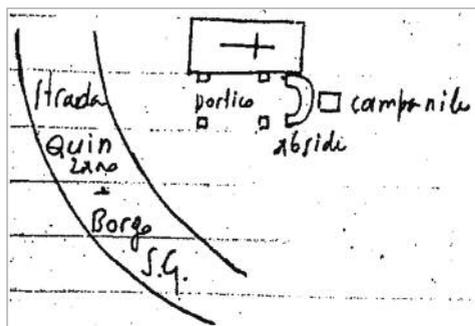
Appunti sulla chiesa di Montecchio.

Pietro Gandaglia, *Appunti manoscritti di cronaca quinzanese*, p. 103. Archivio fam. Gandaglia.

MONTECCHIO

Agosto 1974. - La vecchia chiesetta di Montecchio, ormai semidistrutta dai ricercatori di antichità, con ruspa e camion venne atterrata ed il materiale trasportato sulla ripa destra della Saverona Nuova subito a valle della Razzica. - Per ora rimane in piedi solo il campanile che verrà a sua volta eliminato. - Vennero trovate ossa umane e qualche tomba. -

Montecchio consisteva in una chiesetta che a colpo d'occhio poteva essere del primo settecento, portico attiguo con antica abside alla quale stava addossato il campanile; sul muro del portico e dell'abside affreschi di Santi del 1400 - 1500 - 1600 etc.; una antica epigrafe e altri oggetti. - Tutta merce in parte trafugata.



Questa epigrafe è stata rubata; stava infissa nel pilastro del portico. La data alquanto illeggibile, dovrebbe essere MDCXXVI.

11

1974 dicembre, Quinzano.

Lettera aperta al bollettino parrocchiale *La Pieve* di Quinzano d'Oglio in occasione dell'abbattimento della chiesa di Montecchio.

La Pieve, n. 3 [dicembre] 1974, p. 4.

MONTECCHIO

Spett. "La Pieve",
Quinzanesi,

in questo periodo di tempo è stata mossa una critica riguardante la demolizione di una delle chiese vecchie del territorio quinzanese, critica questa che tende a colpire, in certo qual senso le persone del Parroco e del Sindaco del nostro paese.

Perchè invece, non siamo stati incolpati tutti? O tutti noi o nessuno di noi.

Il responsabile numero uno, il vero responsabile di Montecchio è stato il tempo. Da poco più di nove secoli la chiesetta resisteva lottando inesorabilmente contro il vento e la pioggia che penetravano nel fango e nel vecchio cotto e che, a poco a poco, disgregavano e corrodevano quel piccolo capolavoro di architettura romanica fino al punto di renderlo pericolante.

Quando ce ne siamo accorti era ormai troppo tardi per un adeguato restauro, divenuto pressochè impossibile. Non è rimasta che un'unica soluzione: quella di abbatterla prima che succedesse qualche disgrazia.

La pericolante Montecchio era ormai diventata meta di "pellegrinaggi" di giovani coppie in cerca di solitudine e di ragazzini che, inconsci del pericolo, ogni primavera s'arrampicavano sui tetti per togliere dai nidi i piccoli di qualche sventurata rondine.

È vero che distruggendo questa chiesetta abbiamo perso un grande patrimonio artistico, databile intorno al 1000, ma credo che noi in fin dei conti abbiamo fatto semplicemente il nostro dovere.

Io stesso sono amatore dell'arte, credo un pò come tutti voi, e mi è immensamente dispiaciuto, quel giorno vederne la distruzione. Casualmente, durante lo sbancamento, la ruspa ha portato alla luce qualche tomba a "cappuccio" che testimonia la civiltà dei nostri avi.

Ed ora, nel punto in cui sorgeva l'antica chiesa di Montecchio, nascerà una correzione della strada che eliminerà così questa pericolosa curva a 45 gradi che potrà salvare, speriamo, molte vite umane.

Questi i principali motivi per cui Montecchio è stata abbattuta e credo siano sufficienti.

Ossequi vivissimi.

Anastasio Locatelli

12

1979 settembre 9, Quinzano.

Relazione sui ritrovamenti nel sito di Montecchio dopo l'abbattimento degli edifici.

Quinzano - Archivio GAFO-Quinzano: Relazione n. *2 GAFO (extra), pezzo E, "Materiale di interesse archeologico rinvenuto sporadicamente nel territorio del GAFO", pp. n.n. <23-26>: scheda ms non firmata (redattore Angelo Locatelli).

ZONA C - SETTORE I°

località del ritrovamento: MONTECCHIO (voce dialettale Mont èc = Monte Vecchio) (proprietà attuale: demanio)

1) Frammento marmoreo (?) con lavorazione a treccia tripla. Dimensioni cm 26x14x6,5. Risulta, in Soprintendenza, la comunicazione che vuole questo oggetto murato nella parete esterna della chiesetta di Montecchio. (Vedi disegno n° 18)¹

- 2) Fondo di grossa anfora a base piatta con tracce di colorazione rosso lucida. Diametro della base cm 12,5 (Vedi disegno n° 19)
- 3) Fondo di vasetto fittile (diametro cm 6,8) con tracce <di> colore come sopra. (Vedi disegno n° 21)
- 4 Chiodo con terminale ricurvo. (Vedi disegno n° 20) <p. 24>

* La chiesetta di Montecchio, dedicata alla “Madonna della Rosa”, sorgeva su una curva a 90 gradi. Era rialzata di qualche metro rispetto al livello circostante.

La chiesetta venne barbaramente abbattuta nell’Agosto ’74 perché pericolante.

Sotto la pavimentazione della chiesa si rinvennero 3 scheletri nella nuda terra ed altre 3 tombe, a cappuccio, nelle vicinanze.

Una di queste conteneva addirittura 3 scheletri di cui il principale poggiava la testa su un cuscino di mattoni. Era questo uno scheletro di maschio adulto cui era sovrapposto un altro scheletro (nel senso inverso) di donna. Sul fianco sinistro vi era pure uno scheletro di bambina. <p. 25> La tomba aveva la direzione SO-NE ed era priva del fondo. Aveva inoltre il cappuccio ad incastro.

Un’altra invece col cappuccio ad angoli smussati, pure priva del fondo, era subito stata distrutta dalla ruspa.

La terza tomba, priva del cappuccio, asportato da una ruspa conteneva uno scheletro di adulto maschio che poggiava la testa su un guanciaie in marmo con scanalatura esterna.

Un’ultima tomba di forma trapezoidale² come *figura* conteneva due scheletri rannicchiati su un fianco con residui di fave selvatiche e, forse, ricoperti da calce. La tomba, in mattoni, era priva del fondo.

Leggenda e storici quinzanesi del passato vogliono che ivi sorgesse, antecedentemente alla chiesetta di Montecchio, <p. 26> un tempio romano dedicato ad Apollo.

* Nel 1929, nel terreno di fronte ad Ovest, in seguito a lavori di livellamento affiorarono innumerevoli tombe a cappuccio. Il luogo era pure rialzato ed era abbondantissimo di noccioli (!!!). Pianta non della zona ed, ora, scomparsa.

Reperti ritirati in data 9/9/79

¹ Questo e i seguenti disegni presso l’archivio GAFO non sono conservati.

² Segue un piccolo schizzo della tomba in sezione.

13

1980 marzo 15, Verolanuova.

Comunicazione della Pretura di Verolanuova circa l'esito del procedimento relativo alla demolizione della chiesa di Santa Maria della Rosa in Montecchio di Quinzano.

Brescia - Archivio della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici.

PRETURA DI VEROLANUOVA

Verolanuova li, 15/3/1980

N. 124 di Prot.
Risposta a nota n. 281/DP
del 28/1/1980

Alla Soprintendenza per i Beni
Ambientali e Architettonici
via Gramsci n. 17 - Brescia

OGGETTO: Procedimento penale n. 1638/74 a carico di Ruggeri Giovanni, Bertoni Franco e Volpi Angiolino. Demolizione della chiesa Santa Maria della Rosa Località Montecchio di Quinzano d'Oglio.

Con riferimento alla nota emarginata si comunica che il procedimento indicato in oggetto è stato definito con sentenza 8/3/1980 di non doversi procedere nei confronti di:

1°) Ruggeri Giovanni Giulio per morte del reo;

2°) Bertoni Francesco Giuseppe per il reato di cui agli artt. 18 e 59 legge 1 giugno 1939 n. 1089, per estinzione del medesimo per effetto dell'amnistia e per il reato di cui all'art. 733 comma primo C.P., perché il fatto non costituisce reato;

3°) Volpi Angiolino per il reato di cui all'art. 328 comma primo C.P. per effetto dell'amnistia.

Il Cancelliere
Gerbino

Bibliografia

- ANDENNA, Giancarlo - ROSSI, Marco, (a cura di), 2007, *Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII secolo)*, Atti del convegno di studi (Brescia, 9-10 maggio 2002), Milano, Vita e Pensiero, pp. XI, 308
- ANDENNA, Giancarlo, (a cura di), 2010, *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, vol. I *L'età antica e medievale*, Brescia, La Scuola, pp. 700
- ANELLI, Luciano, 1981, "Sante Cattaneo", in PASSAMANI, Bruno, (a cura di), *Brescia pittorica 1700-1760. L'immagine del sacro*, Catalogo della mostra, Brescia, Grafo, pp. 181-182
- ARCHETTI, Gabriele, 2001, "La Mensa vescovile di Brescia. Note storico-archivistiche su un antico fondo ecclesiastico", *Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia*, s. 3 a. 6 n. 1-2 (gennaio-giugno), pp. 47-106
- ARCHETTI, Gabriele, 2007, "Pievi e monasteri in età romanica. L'inquadramento delle campagne tra XI e XIII secolo", in ANDENNA, Giancarlo - ROSSI, Marco, (a cura di), pp. 167-200
- ARCHETTI, Gabriele - DONNI, Giovanni, (a cura di), 2009, *La memoria della fede. Studi storici offerti a S. S. Benedetto XVI nel centenario della rivista Brixia Sacra*, tomo I, *Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia*, s. 3 a. 14 n. 1-2, pp. 417
- ARCHETTI, Gabriele, 2010, "Evangelium nuntiare. Chiese, impegno pastorale dei chierici e forme di religiosità", in ANDENNA, Giancarlo (a cura di), pp. 211-314
- AUGENTI, Andrea, 2003, "Le chiese rurali dei secoli V-VI: il contesto topografico e sociale. Alcune considerazioni sul tema del seminario", in BROGIOLO, Gian Pietro, (a cura di), pp. 289-294
- AZZARA, Claudio, 2001, "Chiese e istituzioni rurali nelle fonti scritte di VII e VIII secolo: problemi storici e prospettive di ricerca", in BROGIOLO, Gian Pietro, (a cura di), pp. 9-16
- AZZARA, Claudio, 2002, "Il re e il monastero. Desiderio e la fondazione di Leno", in BARONIO, Angelo, (a cura di), pp. 21-32
- BARIGOZZI BRINI, Amalia, 1979, "Sante Cattaneo", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 22, Treccani, pp. 483-484
- BARONIO, Angelo, 1984, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Supplemento ai 'Commentari dell'Ateneo di Brescia' per l'anno 1983, ('Monumenta Brixiae Historica Fontes', 8), Brescia, Ateneo di

- Scienze Lettere ed Arti-Edizioni del Moretto, pp. 335
- BARONIO, Angelo, (a cura di), 2002, *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, Atti della giornata di studio (Leno, 26 maggio 2001), *Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia*, s. 3 a. 7 n. 1-2, pp. 351
- BARONIO, Angelo, 2002, "Il «dominatus» dell'abbazia di San Benedetto di Leno. Prime ipotesi di ricostruzione", in A. BARONIO, (a cura di), pp. 33-85
- BARONIO, Angelo, (a cura di), 2006, *San Benedetto "ad Leones", un monastero benedettino in terra longobarda*, Atti del convegno (Leno, 26 febbraio 2005), *Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia*, s. 3 a. 11 n. 2, pp. 511
- BARONIO, Angelo, 2009, "«Ecclesia ad confines posita». Per la storia dell'organizzazione della chiesa bresciana nel Medioevo: Montichiari", in ARCHETTI, Gabriele - DONNI, Giovanni, (a cura di), pp. 103-178
- BARONIO, Angelo, (a cura di), 2012, *Da pagani a cristiani. L'evangelizzazione della pianura bresciana e la chiesa dei Santi Nazzario e Celso a Leno*, Atti del convegno (Leno, 5 giugno 2010), *Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia*, s. 3 a. 17 n. 1-2, pp. 512
- BELLANDI, Giacomo, 2006, *La pieve di S. Pancrazio a Montichiari*, tesi di laurea in Architettura, facoltà di Architettura, Politecnico di Milano, relatore Prof. A. Castellano, Anno Accademico 2005-2006, pp. 72
- BERTELLI, Carlo - BROGIOLO, Gian Pietro, (a cura di), 2000, *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Catalogo della mostra (Brescia, 18 giugno-19 novembre 2000), Milano, Skira, pp. 556
- BREDA, Andrea, 1995, "Leno (Bs), località Campi S. Giovanni, Necropoli e insediamento altomedievali", *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia*, a. 1992-1993, pp. 82
- BREDA, Andrea, 2000, "Sotto il Castello e sotto la Pieve. Le recenti indagini archeologiche nel centro di Ghedi", *Gaydum*, n. 25, p. 4
- BREDA, Andrea, 2002a, "Ghedi (Bs), scavo nell'area della parrocchiale di S. Maria Assunta", *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia*, a. 1999-2000, pp. 123-127
- BREDA, Andrea, 2002b, "Leno. Monastero e territorio. Note archeologiche preliminari", in BARONIO, Angelo, (a cura di), pp. 239-254
- BREDA, Andrea - CROSATO, Alberto, 2004, "Dello (Bs), Pieve di S. Maria della Formigola", *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia*, a. 2001-2002, pp. 171-174
- BREDA, Andrea, 2005, "Monasteri medievali nel bresciano", in FRANZONI, Oliviero, (a cura di), *Monachesimo e sviluppo del territorio nelle Alpi Lombarde*, Breno, [Camuna], pp. 10-37
- BREDA, Andrea - CROSATO, Alberto, 2006, "Dello (Bs), Pieve di S. Maria della Formigola", *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia*, a. 2003-2004, pp. 226-228
- BREDA, Andrea, 2006a, "Leno (Bs), Villa Badia. Indagini archeologiche nel sito dell'abbazia di S. Salvatore-S. Benedetto", *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia*, a. 2003-2004, pp. 232-234
- BREDA, Andrea, 2006b, "L'indagine archeologica nel sito dell'abbazia di S. Benedetto di Leno", in BARONIO, Angelo, (a cura di), pp. 111-140
- BREDA, Andrea, 2007a, "Archeologia degli edifici di culto di età medievale nella diocesi di Brescia", in ANDENNA, Giancarlo - ROSSI, Marco, (a cura di), pp. 235-280
- BREDA, Andrea, 2007b, "Villaggi, castelli e chiese medievali sulle colline di Montichiari",

- in BREDÀ, Andrea, (a cura di), *Longobardi nel bresciano, gli insediamenti di Montichiari*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, pp. 23-29
- BROGIOLO, Gian Pietro, 2000, "La chiesa di S. Salvatore in Brescia: l'architettura", in BERTELLI, Carlo - BROGIOLO, Gian Pietro, (a cura di), pp. 495-498
- BROGIOLO, Gian Pietro, (a cura di), 2001, "Presentazione", in *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, 8° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia settentrionale (Garda, 8-10 aprile 2000), Mantova, SAP, pp. 7-8
- BROGIOLO, Gian Pietro, (a cura di), 2003, *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, 9° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo (Garlate, 26-28 settembre 2002), ('Documenti di Archeologia', 30), Mantova, SAP, pp. 298
- BROGIOLO, Gian Pietro, 2003, "Chiese e insediamenti tra V e VI secolo: Italia settentrionale, Gallia Meridionale, e Hispania", in BROGIOLO, Gian Pietro, (a cura di), pp. 9-37
- BROGIOLO, Gian Pietro, 2005, "Architetture, simboli e potere nelle chiese tra metà VIII e IX secolo", in SALVARANI, Renata - ANDENNA, Giancarlo - BROGIOLO, Gian Pietro, (a cura di), *Alle origini del Romanico. Monasteri, edifici religiosi, committenza, tra storia e archeologia (Italia settentrionale secoli IX-X)*, Atti delle III giornate di Studi medievali (Castiglione delle Stiviere, 25-27 settembre 2003), Brescia, CESIMB, pp. 71-91
- BROGIOLO, Gian Pietro - CHAVARRÍA ARNAU, Alexandra, 2008, "Chiese, territorio e dinamiche del popolamento nelle campagne tra tardo antico e alto medioevo", *Hortus Artium Medievalium*, n. 14, pp. 7-29
- BUGANZA, Stefania, 2006, "Romanino tra Zenale e Bramantino: l'incontro con la cultura artistica milanese", in CAMERLENGO, Lia, (a cura di), *Romanino. Un pittore in rivolta nel Rinascimento italiano*, Catalogo della mostra (Trento, 2006), Cinisello Balsamo, Silvana, pp. 76-77
- CALABI, Emma, 1934, "Santo Cattaneo detto Santino", in *Brescia*, settembre 1934, s. p.
- CASANOVA, Tommaso, (a cura di), 1991, *Giovanni Planerio Quinziano e la sua Breve Descrizione della Patria (1584)*, ('I Quaderni del Castello', 1), Quinzano, Biblioteca Comunale-GAFO, pp. 68
- CASANOVA, Tommaso, 1993, *Frammenti di una terra. Il paese di Quinzano intorno al 1540 negli appunti di Pandolfo Nassino e nella relazione di Annibale Grisonio*, ('I Quaderni del Castello', 2), Quinzano, GAFO - Bordolano, Cassa Rurale ed Artigiana, pp. 128
- CASANOVA, Tommaso, (a cura di), 1994, *Di Agostino Pizzoni Historia di Quinzano Castello del Territorio di Brescia (1640)*. Ristampa anastatica dell'edizione originale ('I Quaderni del Castello', 3), Quinzano, GAFO, pp. xxvii, 97
- CASANOVA, Tommaso, 1996, "Camillo Pellegrino e i suoi quadri quinzanesi", *L'Araldo Nuovo di Quinzano*, a. 4 n. 37 (dicembre), pp. 3-4
- CASANOVA, Tommaso, 1997, "La parrocchia di Montecchio", *L'Araldo Nuovo di Quinzano*, a. 5 n. 46 (ottobre), pp. 7-8
- CASANOVA, Tommaso, 1998, "Quinzano. Santa Maria della Rosa di Montecchio", in T. CASANOVA, (a cura di), *Ombre senza voce. Le chiese del territorio demolite negli ultimi cent'anni (S. Paolo, Verolavecchia, Verolanuova, Quinzano)*, Verolavecchia, Terra & Civiltà, pp. 139-174 [con alcuni documenti in appendice]
- CASTELLINI, Paola, 2001, "La cappella della Vergine nella chiesa di S. Giovanni Evangelista a Brescia da Paolo da Caylina il Vecchio a Paolo da Caylina il Giovane", in ROSSI, Marco, (a cura di), *La pittura e la miniatura del Quattrocento a Brescia*, Atti della giornata di studi (Brescia, 16 novembre 1999), Milano, Vita & Pensiero, pp. 81-104

- CHAVARRÍA ARNAU, Alexandra, 2007, “*Splendida sepulcra ut posterius audiant*. Aristocrazie, mausolei e chiese nelle campagne tardo antiche”, in BROGIOLO, Gian Pietro - CHAVARRÍA ARNAU, Alexandra, (a cura di), *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, (‘Documenti di archeologia’, 44), Mantova, SAP, pp. 127-146
- CHAVARRÍA ARNAU, Alexandra, 2009, *Archeologia delle chiese. Dalle origini all’anno Mille*, Roma, Carocci, pp. 259
- CHIARINI, Angelo, 1991, “Montichiari, località Breda dei Morti. Sepoltura alto medievale”, *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia*, a. 1990, p. 133
- CHIARINI, Angelo, 2004, *Le trenta chiese di Montichiari*, Brescia, Grafo, pp. 109
- CHIARINI, Paolo, 2009, “Montichiari (Bs), località Breda dei Morti. Necropoli longobarda”, *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia*, a. 2007, p. 68
- COCCHETTI, Carlo, 1858, *Brescia e sua provincia*, (‘Grande illustrazione del Lombardo-Veneto’, 3), Milano, Corona e Caimi, pp. 376
- DE LEONARDIS, Francesco, 2002, “Il patrimonio artistico”, in ARCHETTI, Gabriele, et al., *La Pieve della Mitria. Arte e storia in un antico luogo di culto nella Valle del Garza*, Brescia, Grafo, pp. 41-63
- DE MARCHI, Paola Marina - Breda, Andrea, 2000, “Il territorio bresciano in età longobarda e la necropoli di Lenò”, in BERTELLI, Carlo - BROGIOLO, Gian Pietro, (a cura di), pp. 472-477
- DE MARCHI, Paola Marina, 2006, “Lenò: manufatti «bizantini» dalle aree cimiteriali d’età longobarda”, in BARONIO, Angelo, (a cura di), pp. 37-82
- FAPPANI, Antonio, 1964, *Quinzano nella storia*, Quinzano, [Tip. Novarini], pp. 104
- FAPPANI, Antonio, 1972, “S. Maria della Rosa di Montecchio”, in *Dove cielo e terra s’incontra. Santuari ed immagini mariane del bresciano*, vol. 14: *Zone pedemontane e pianura*, Brescia, La Voce del popolo, pp. 135-137
- FAPPANI, Antonio, (a cura di), 1997, “Quinzano” [s.v.], in *Enciclopedia Bresciana*, Brescia, La Voce del popolo, vol. XIV, pp. 218-242
- FERRAGLIO, Ennio, 2001, “Fonti per la storia della Chiesa bresciana. Note per un censimento documentario presso la Biblioteca Queriniana”, *Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia*, s. 3 a. 6 n. 1-2, pp. 107-124
- FISOGNI, Fiorenzo, 2007, “La fine di un secolo: Cattaneo e Gallina”, in BERTELLI, Carlo, (a cura di), *Duemila anni di pittura a Brescia*, vol. II *Dal Seicento al Novecento*, Brescia, Associazione Amici di L. Poisa, pp. 324-636
- FRISONI, Fiorella, 2000, “La pittura parietale nelle pievi fra Medioevo e Rinascimento”, in ARCHETTI, Gabriele, et al., *Le pievi del bresciano*, Brescia, FAI, pp. 25-30
- FUSARI, Giuseppe, 1987, “Madonna con Bambino”, *La Pieve*, a. 16 n. 5 (maggio), p. 24
- FUSARI, Giuseppe, 2013, “Gli altari delle chiese di Quinzano d’Oglio. Documenti per l’arte del commesso marmoreo nel XVIII secolo”, *Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia*, s. 3 a. 18 n. 1-4 (dicembre), pp. 601-631
- GANDAGLIA, Pietro, (a cura di), 1988, “Provvisori del Consiglio Generale e del Consiglio Speciale”, *La Pieve*, a. 17 n. 2 (febbraio), p. 22
- GANDINO, Giovanni, *Alveario cronologico*, manoscritto, inizio secolo XVIII, proprietà della famiglia Gandaglia, Quinzano
- GANDINO, Giovanni, 1717, *Giardino dei letterati di Quinzano*, manoscritto, già nell’archivio della famiglia Nember, ora disperso
- GNAGA, Arnaldo, 1939, *Vocabolario Topografico-Toponomastico della provincia di Brescia*, Appendice ai ‘Commentari dell’Ateneo di Brescia’ per gli anni 1936, 1937, 1938, Brescia, Ateneo di Brescia, pp. 656; rist. anast.: Brescia, Giornale di Brescia, 1981

- GRITTI, Giuliano, 1984, "Sviluppo agricolo e uso della acque; fontanili, rogge, consorzi di irrigazione per nuove tecniche di produzione", in *Uomini, vicende, paesi dall'Oglio al Mella*, ('Atlante della Bassa', 1), Brescia, Grafo, pp. 207-225
- GROSSI, Giorgio - SCALONE, Nicola - ZANONI, Roberto, 1988, *I suoli della Bassa Pianura Bresciana fra i fiumi Mella e Chiese. Progetto "Carta pedologica"*, Milano, Ente Regionale di Sviluppo Agricolo della Lombardia, p. 112
- GUERRINI, Paolo, 1910, "La Pieve e gli arcipreti di Corticelle", *Brixia Sacra*, a. 1 n. 3, pp. 19-32
- GUERRINI, Paolo, 1929, *Cronache di Ghedi sec. XV-XVII*, Pavia, [Artigianelli], pp. 20
- GUERRINI, Paolo, 1930, *Una celebre famiglia lombarda: i conti di Martinengo. Studi e ricerche genealogiche*, ('Monografie di Storia Bresciana', 5), Brescia, [Geroldi], pp. XIV, 542; rist. anast.: Brescia, Il Moretto, s.d.
- GUERRINI, Paolo, (a cura di), 1936, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*, vol. 2, ('Fonti per la storia bresciana', 8), s.l., s.e., [Arturo Giovannelli in Toscolano], pp. XXXI, 161; rist. anast.: ('Fonti per la storia bresciana', 7), Brescia, Edizioni del Moretto, s.d.
- GUERRINI, Paolo, 1954, "Diaconie, Zenodochi e Ospizi medioevali della città e del territorio bresciano", *Memorie Storiche della Diocesi di Brescia*, ('Monografie di storia bresciana', 43), vol. 21, pp. 1-58
- GUERRINI, Paolo, 1960, "Le chiese di Quinzano d'Oglio. In alcune note del cronista Pandolfo Nassino", *Memorie Storiche della Diocesi di Brescia*, a. 27, pp. 3-9
- GUERRINI, Sandro, 1983, "Scoperto l'antichissimo fonte battesimale della Pieve di Quinzano", *La Pieve*, a. 12 n. 9 (settembre), p. 12
- IBSEN, Monica, 2006, "Indagine preliminare sulla scultura altomedievale a Leno", in BARONIO, Angelo, (a cura di), pp. 305-338
- IBSEN, Monica, 2007, "La scultura in Italia settentrionale tra VI e VIII secolo", in BROGIOLO, Gian Pietro - CHAVARRÍA ARNAU, Alexandra, (a cura di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della mostra (Torino, 28 settembre 2007-6 gennaio 2008 - Novalesa, 30 settembre-9 dicembre 2007), Cinisello Balsamo, Silvana, pp. 311-329
- JAKŠIĆ, Nikola, 2001, "Scultura e liturgia", in BERTELLI, Carlo, et al., (a cura di), *Bizantini, Croati, Carolingi. Alba e tramonto di regni e imperi*, Catalogo della mostra (Brescia 9 settembre 2001-6 gennaio 2002), Milano, Skira, pp. 175-198
- MARIELLA, Antonino, 1963, *Le origini degli Ospedali bresciani*, Supplemento ai 'Commentari dell'Ateneo di Brescia' per l'anno 1963, Brescia, Ateneo di Brescia, pp. 242
- MARINI, Andrea, (a cura di), 1992, *Quando a Montecchio fioriscono i bucaneeve. Bozza diquaderno familiare per ricordare Pietro Marini e Caterina Soldati a vent'anni dalla loro morte quasi simultanea*, Brescia, [Emmebigrafica], pp. 54
- MILANESI, Giorgio, 2006, *Gli edifici religiosi medievali della diocesi di Cremona tra Oglio e Po (XI-XII secolo)*, tesi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Parma, relatore Prof. A. Calzona, Anno Accademico 2005-2006, pp. 360.
- MINELLI, Rodolfo, 1995, "Geomorfologia del Quaternario della Pianura centrale bresciana", in IDEM, et al., *Manerbio. Storia e archeologia di un comune della Pianura Bresciana*, Manerbio, Comune di Manerbio, pp. 11-32
- MORANDI, Denise, 2009, "La chiesa dei Santi Nazario e Celso in località Pluda a Leno", in ARCHETTI, Gabriele - DONNI, Giovanni, (a cura di), pp. 237-258
- MORANDI, Denise, 2012a, "San Nazario e Celso a Leno. Un esempio di edilizia religiosa nel cuore della bassa", in BARONIO, Angelo, (a cura di), pp. 87-108

- MORANDI, Denise, 2012b, *Chiese e insediamenti del primo millennio della Bassa Pianura Orientale Bresciana*, Tesi di specializzazione in Beni Archeologici, indirizzo Tardo antico e medievale, Università degli Studi di Padova, relatore Prof. G.P. Brogiolo, Anno Accademico 2011-2012, pp. 73
- MORI BELTRAMI, Maria Grazia, 1989, "La pieve di S. Maria in Carpino", in *Carpenedolo. Fiera di S. Bartolomeo*, Carpenedolo, 1989
- NEMBER, Giuseppe, *Memorie spettanti alle Chiese, ed alle Fabbriche pubbliche di Quinzano*, manoscritto autografo, 1810 ca.; già nell'archivio della fam. Nember di Quinzano, ora disperso.
- NEMBER, Giuseppe - GUERRINI, Paolo, 1934, "Giuseppe Nember. Uomini illustri di Quinzano d'Oglio. Note bio-bibliografiche con aggiunte a cura di mons. P. G.", *Memorie Storiche della diocesi di Brescia*, a. 5, pp. 65-132; rist. anast.: Brescia, Ed. del Moretto, s.d.
- PAGANI, Lelio, 1983, "Tutta smossa e quasi rifatta dalle nostre mani. Trame fisiche e storiche della Pianura Bresciana", in LECHI, Francesco, et al., (a cura di), *Il paesaggio della pianura bresciana*, Brescia, Banca CAB, pp. 83-102
- PANAZZA, Gaetano, 1942, *L'Arte medioevale nel territorio bresciano*, Brescia, Ateneo di Brescia, [Bergamo, Istituto Italiano Arti Grafiche], pp. 236
- PANAZZA, Gaetano, 1963, "L'arte romanica", in *Storia di Brescia*, vol. 1 parte 13, Brescia, Morcelliana, pp. 711-822
- PEDRETTI, Cristina, 2012, "Il *velum* dei Santi Nazario e Celso di Leno e l'evoluzione del decoro a veli dipinti in area bresciana", *Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia*, s. 3 a. 17 n. 1-2, pp. 127-162
- PIVA, Paolo, 2006, "Le chiese medievali dell'abbazia di Leno. Un problema storico-archeologico", in BARONIO, Angelo, (a cura di), pp. 141-158
- PIVA, Paolo, 2012, "La chiesa dei Santi Nazario e Celso a Pluda (Leno). Una testimonianza di edilizia culturale fra altomedioevo e *première art roman*", in BARONIO, Angelo, (a cura di), pp. 109-126
- PIZZONI, Agostino, [1640], *Historia di Quinzano Castello del Territorio di Brescia*, in Brescia, Per Antonio Rizzardi, pp. 39; rist. anast. con introd.: T. CASANOVA, (a cura di), 1994
- PLANERIO Quinziano, Giovanni, 1556, *Ioannis Planerii Quintiani philosophi, et medici itali, Brevis Patriae suae descriptio, ac illustrium virorum enumeratio. In qua obiter de animorum immortalitate disseritur*, Viennae Austriae, Excudebat Michael Zimmermannus
- PLANERIO Quinziano, Giovanni, 1584, "Ioannis Planerii Quintiani Brixienensis Artium et Medicinæ Doctoris: Brevis Patriæ suæ descriptio: Et Illustrium Virorum eiusdem Patriæ enumeratio: In qua de animorum immortalitate disseritur", in *Ioannis Planerii Quintiani Brixienensis Artium et Medicinæ Doctoris Varia Opuscula: Epistolæ morales. Patriæ descriptio: in qua de animorum immortalitate. Henrici Regis ad Urbem Venetam adventus. De Comete 1577. De Lacte*, Venetiis, Apud Franciscum Ziletum, cc. 1r-9v; traduz. in T. CASANOVA, (a cura di), 1991
- PONZANELLI, Corrado, 1974, "Quinzano: rasa al suolo un'antica chiesetta. Le ruspe hanno spazzato via anche alcune tombe che risalirebbero all'anno Mille", *Brescia Oggi*, 31 ottobre 1974, p. 1; "«La chiesa stava per cadere» dice il prevosto di Quinzano", *ibidem*, p. 9
- PRESTINI, Rossana, 1991, "Una chiesa, un quartiere: storie di devozione e di minuta quotidianità", in MEZZANOTTE, Gianni, et al., *La chiesa e il convento di Santa Maria del Carmine in Brescia*, Brescia, Banca San Paolo, pp. 132-135
- ROSI, Michele, 1901, "Nuovi documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto", *Archivio della R. Società*

- Romana di Storia Patria*, vol. 24 fasc. 1-2, pp. 5-48; in particolare la "Lettera che alcuni ufficiali veneziani caduti prigionieri dei Turchi a Famagosta e condotti a Costantinopoli scrissero al bailo il 28 ottobre 1571", (doc. II), pp. 32-38
- ROSSI, Filli, (a cura di), 2002, *Urago d'Oglio: ricerche archeologiche al Castellaro. Prime indagini sistematiche (1996-97)*, Milano, Ed. ET, pp. 71
- ROVETTA, Alessandro, 2007, "Architettura religiosa nel bresciano tra XI e XII secolo", in ANDENNA, Giancarlo - ROSSI, Marco, (a cura di), pp. 200-234
- SCHIAPARELLI, Luigi, (a cura di), 1924, *I Diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario e di Adalberto*, ('Fonti per la storia d'Italia', 38), Roma, [Tip. Del Senato], pp. 8, XIII, 464
- SCIREA, Fabio, 2009, "Una nota sul *velarium* romano di San Bartolomeo a Bornato", *Civiltà Bresciana*, a. 18 n. 3-4, pp. 39-47
- SERENO, Bartolomeo, 1845, *Commentari della guerra di Cipro e della Lega dei Principi Cristiani contro il Turco di B. S., ora per la prima volta pubblicati da ms. autografo con note e documenti*, per cura de' Monaci della Badia Cassinese, Montecassino, pp. 438
- SORA, Pietro, 1993, "Un po' di storia documentata della nostra prepositurale", *La Pieve*, a. 22 n. 7 (luglio), p. 13
- SPADA, Emilio - ZILIOI, Eugenio, 1978, *Carpendolo, nuova storia*, Carpendolo, pp. 301
- TONONI, Giorgio, 1998, "Montichiari (Bs), Località Fontanelle, monte S. Giorgio. Necropoli altomedievale", *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia*, a. 1995-1997, pp. 101-102
- TOSCANI, Xenio, (a cura di), 2007, *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, vol. 2 *L'età moderna*, Brescia, La Scuola, pp. 380
- TREBESCHI, Mario - PREDARI, Elisa, 2006, *La pieve di S. Maria dell'Annunciazione di Carpendolo: storia, religione e arte*, Carpendolo, pp. 119
- TURCHINI, Angelo, et al., (a cura di), 2004, *Visita Apostolica e Decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, vol. 3 *Sebino, Franciacorta e Bassa Occidentale, Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia*, s. 3 a. 9 n. 2, pp. LXIV, 582; "Quinzano" alle pp. 471-478
- Venezia, 1847, *Venezia e le sue lagune*, Venezia, [Stabilimento Antonelli], vol. 2 parte 2, pp. 516, 158
- VIOLANTE, Cinzio, 1982, "Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)", in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 28 (Spoleto, 10-16 aprile 1980), Spoleto, pp. 963-1158
- VIOUO, Elisabetta, 2009, *La chiesa di S. Giorgio di Montichiari nel quadro dell'edilizia altomedievale della pianura bresciana*, tesi magistrale in Storia e Critica d'Arte, facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Milano, relatore Prof. P. Piva, Anno Accademico 2008-2009, pp. 72
- ZACCARIA, Francesco Antonio, 1767, *Dell'Antichissima Badia di Leno. Libri tre composti dal padre F.A.Z. della Compagnia di Gesù*, Venezia, per Pietro Marcuzzi, pp. 328; rist. anast.: [Grafit-Todj], s.d., [con presentazione di Angelo Baronio]

Indice

- pag. 5 Giovanni Donni
Premessa
- 7 Tommaso Casanova
In principio era la fine
- 15 Denise Morandi
Testimonianze archeologiche alto medievali e romaniche
nella bassa pianura bresciana
- 59 Tommaso Casanova
La vicenda storica della chiesa di Montecchio
nelle fonti documentarie
- 133 Angelo Valsecchi
La sequenza storico-architettonica e ipotesi ricostruttive
del complesso monumentale
- 140 Tommaso Casanova
Scheda La "mappa Martinengo"
- 167 Angelo Valsecchi
Scheda Le fotografie del degrado
- 173 Giuseppe Fusari
Devote stratificazioni. Proposte per la ricostruzione dell'apparato
decorativo del complesso di Santa Maria di Montecchio
- 189 Andrea Marini
Scheda Quando a Montecchio fioriscono i bucanee.
Tratto dai ricordi familiari editi nel 1992
- 196 Appendici (a cura di Tommaso Casanova)
- 197 Cronologia sintetica del complesso di Montecchio
- 203 Documenti
- 224 Bibliografia

1

Simona Iaria

LA FORZA DELL'ARCHIVIO

Dominio e giurisdizione del monastero di San Nicolò di Rodengo
nel 'libro' di un abate archivista del Settecento

BRESCIA 2009

2

MIGRANTI DEL VANGELO

Dalla Valcamonica al mondo

a cura di Simona Negruzzo e Sergio Re

BRESCIA 2011

3

Maria Grazia Franceschini

ALLE PORTE DELLA CITTÀ

Il monastero della Visitazione di Santa Maria in Salò

Introduzione di Gabriele Archetti

ROMA-BRESCIA 2012

4

BARBARIGA E FRONTIGNANO

Terre, uomini e società

a cura di Gabriele Archetti

ROMA-BRESCIA 2014

5

SANTA MARIA DI MONTECCHIO

Indagini su un'antica chiesa nella campagna di Quinzano

a cura di Tommaso Casanova e Angelo Valsecchi

ROMA-BRESCIA 2014